NAZ.
e III

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
B
37
NAPOLI

N. 28.

X4
13
31

Mölaten — 30

FIGENO

EGLOGHE PASTORALE,

DI M. ANTONIO DIONYSI NOBILE VERONESE.

VERONA,

Appresso Sebastiano dalle Donne, & Camillo Franceschini, Compagni. 1588.

SIC

AVRO.

SAVCIOR.

D. ANTONII PASINI VERONENSIS AD LECTOREM.

ABSTVLIT *Arcadibus dudum Sincerus honorem,*
Pulchra Amarantha nemus dum resonare docet:
At sua Figenus deplorans tristia Fata,
Sincerum superat carmine, voce manu:
Asseret hoc quisquis Vatis mœstissima norit
Scripta, Petrarchæis quæ meliora feret:
Tu quoq; per legito; sic lecta probabis Amice;
Vt bene in ijs tempus te posuisse putes:

INCERTI AVCTORES.

QVI vitam morti, vitæ moteemq; propinquam,
Qui cælos. Sortem, Fata inimica viro,
Quiuè dies miseros, noctes sine federe tristes
Scire cupit, legat hæc carmina, doctus erit:
Exemplum Figenus iners se exponit in orbe,
Non sua, sed sacræ culpa nephanda famis;
Hunc tamen audentem Fortunæ obsistere quisquis
Efferat; & sidus condit in Axe Poli:
Sidus in excelsis tanto rutilantius Astris,
Quanto inter Vates aurea sceptra tenet:
Lætare indomitis Fatis; hæc pellere ad ima
Dum te conantur, celsa petenda docent:

AD

INCERTI AVCTORIS.

QVISNAM de Cælis demissum fortem negabit
Figenum? hic cinxit tempora fronde nouo:
Non alys Palmis, non Myrthis, Daphnide, Oliua,
Decerpsit, proprio littore Musa tulit:
Cantat amans lætus; tu flens cecinisti inimicus:
Hoc tibi dat maius carminis arte decus:
Pauperiesq; tua est semper veneranda, sed auri
Traxit amor cupidum dira in Auerna Midam:
Prolis tu eximiæ Venerandi gloria Bacchi,
Pauper eris mundo? diues at Astra petes.
Indignum est etenim noua te non quærere sceptra,
Baldus agit niuibus flumina læta Mari.

AL MOLTO RE ILLVSTRE MIO SIG.

OSSERVANDISSIMO.

IL SIGNOR

CVRIO BOLDIERI.

ANTONIO DIONYSIO
Veroneſe. S.

SOLEASI dire Illuſtre mio Signore, che Athene era il verdegiante giardino della ſapiẽza nel mondo, che producea frondi, fiori, & frutti di coſi rare maniere, & delicato guſto, che infiammauano gl homeni di lontaniſſime Regioni à godere l'amenità loro: Et molte volte tratti dal gran piacere, che de li traheuano, nulla

la, o puoco curauano di ritornarsi alla sua natiua patria: Ma piu tosto s'eleggeano lasciar il corpo in quelle dolcezze, & gli honori raccomandar alla volante fama: De qui è, che tanti grandi, & Illustri homeni sono per tutto'l mondo promulgati; da loro, come da Oraculi preso li retti costumi, & le giuste leggi, con che si reggono le attioni humane: Di questi ritrouandosi vno per passaggio in vna naue nel mare, sopra la quale erano alquanti pastori con gli armenti, che in Arcadia a gl'vsati pascoli passar voleano; & raggionando cõ vno d'essi il piu vechio, & che mostraua tra tutti il maggiore, & di piu esperienza, finalmente si dierono alle contese, qual vita fosse piu dilettevole, & placida all'huomo, o quella del nobile con le sue grãdezze, & glorie; o quella de Pastori con la libertà, & naturali riti loro; Adduceua il gran Sauio Atheniese la dottrina delle sue lettere, Li populari vfficij, le grandezze delle signoril Corti; gli ornamenti de superbi pallaggi, il sontuoso modo del uestire, la pom-

pa de molti ſeruí; le oſſequie de gli amici, le lautiſſime menſe; gl'armonioſi, e muſical concenti; & finalmente ogni contento mõdano, con che ſi diceano immortali; D'altra parte òpponeua il degno Paſtore, la bella libertà ſua, ſenza ponto d'inuidie; lontana dal le emulationi; priua delle ambitioni; aſtratta dal timore de ſcettri, & dalla violenza de Tiranni voleri ſicura; ſolo cõtenta delle coppe di legno, con che beueno il puro latte, & le freſche aque: lieta del uederſi pender al fiãco, & a rozzi panni il picciolo ſacco con dura polenta per ſuo cibo, & poi, ch'è notte, corcarſi nelle foglie de Faggi, o ſu la freſca herbetta al coperto d'un Abete, o Pino, ſotto la cuſtodia de fidelisſimi, & uigilantisſimi cani, ne d altra cura faſtiditi, che di gouernare, & paſcere i ſuoi piaceuoli gregi, & i fecondi armenti; Et ben ſpeſſo alle freſche ombre de gli amen Platani ſopra l'herboſe rippe de limpidiſſimi fonti, o mormoranti riui ſotiando le Sampogne cantar i paſtorali amori, & ne i canti giocar quando un premio,

mio, quando vn'altro, ò ſtanchi ſtarſi ad ve-
re i vaghi vccelli, che di ramo in ramo can-
tando rendeno tanta contentezza, che de-
ſiar non ſi potria la maggiore; & che, ſe gli
homeni grandi la guſtaſſero tal'hora, non ſe
potriano piu, o almen con gran fattica da
quella partire, & la loro ſprezzarebbono al-
cuna volta; Molte altre raggioni furono dal
l'una, & l'altra parte con gran ſale addotte;
Onde il Sauio uolendoſi di cio a pieno cer-
tificare: deliberoſſi con i Paſtori nell'iſteſſo
inſtante paſſar in Arcadia; Doue gionto, &
non ſolo guſtato quanto hauea promoſſo il
Paſtore, ma anchora in mille doppij piu, gli
ceſſe uolontariamente nella parte della li-
bertà, rittenendoſi per ſua mercè la parte
delle glorie; Da queſto preſo anch'io vn ve-
riſſimo argumento, che molto piu dilettarà
à grādi, & illuſtri intelletti il leggere vn nuo
uo canto con paſtoral uoce proferito, & da
boſcareccia canna accompagnato, che le co
ſe alte de gli antichi, & fameſi autori, & ſi-
milmente de moderni imitatrici di quelle;

Ho

Ho uoluto con l'ocio, & con la libertà del mio debile, & affannato ingegno; benche nel corpo della Fortuna trauagliato, comporre queſte ruſtiche rime, che con focoſi ſoſpiri, & humidi pianti, cantano li tormenti, & pasſioni d'un affannato paſtore, ſotto nome di Figeno, dal quale s'intende gli accidenti di Fortuna, la crudeltà de gli homeni, l'impietà del ſangue, & la ingratitudine de gli amici. Queſte mie fattiche, quali ſi ſiano, ho voluto dedicare alla V.S.Illuſtriſſ. non come degne del ſuo altiſsimo, & ſapientiſsimo intelletto, & valore; ma come mezano refrigerio alle ſue longhe, & alte impreſe: La ſi degnarà donque tal'hora leggerle, & in eſſe conſiderar, il mio ſtato non diſsimile à queſto di Figeno, & commiſerarmi come homo mondano, & dalla Fortuna ingiuſtamente percoſſo, in diſpreggio della virtù, & delle ſperanze: Non ſi laſciarà però vincere da queſte compaſsione, & non affligeraſsi di tal maniera, che laſci la generoſità, & liberalità ſua nobiliſsima; nella qua

le

le è nata, nodrita, & accreſciuta, & da Sereniſsimi Principi, & dalla ſua R.P. con elatiſſimi honori in giouenili anni, vechi però di ſenno, riconoſciuto, & ſublimato, con ferma fede di riporla in maggior altezza : A che il degno merito del ſuo Regio ſangue, inuita; li virtuoſiſsimi coſtumi incitano, & il ſupremo valor, & benignità sforza ; à cui mai ne'i paſſati tempi altri gionſero, ne per l'auenire aggiongeranno: Se io donq; Sig. mio Illuſtre & corteſiſsimo conoſcerò in qualche parte quetti miei lagrimeuoli canti & paſtoral verſi eſſere à V.S.Illuſt. grati, & della lor lettura in qualche occaſione tal'hora ſeruirſi, gli prometto prēder nuoua, & forſe piu alta caggione di maggior ſtudio, & fattica in ſua lode, benche vn picciol lume nulla, ò puoco di luce gionger poſſa ad vn chiaro, & ſereno giorno, alla cui generoſità l'opera con me inſieme humilmente raccomando; & gli baſcio la mano.

In Verona il giorno xv. di Maggio. 1588.

L' AVTORE AL LIBRO.

A mio libretto alla gran Selua incolto,
Senza ornamento, e con la chioma hirſuta,
Liuidi gli occhi, e lachrimabil uolto:
Tu uedi, & odi, e non hai lingua muta,
Di a cui ti chiede'l tuo penſier ſcoperto;
Ma guarda non ſdegnar chi ti rifiuta:
Non dir di piu, che'l troppo dir fa incerto,
Deffendi me, ſe ben tu reſti offeſo,
Che del tuo patrocinio haurai buon merto:
Ne t'arroſſir, ſe tu ſei mal'inteſo,
Di, che ſei ſcritto del mio pianto amaro,
E porti del ſcrittor l'acerbo peſo:
Saluta chi t'è grato; & all'auaro
Moſtra, ch'hai fretta, e non fermar'il piede,
Che'l tempo, che tu perdi, e troppo caro:
S'alcun è poi, che del mio ſtato chiede,

Di,

Di, ch'io son viuo per l'amor di Dio,
Ne percio tengo con altrui mercede:
Se truoui chi pietoso al dolor mio
Co'l cor sospire, di che non ti mira,
Se non versa da occhi vn pianto rio:
Che prieghi'l mio signor, che'l tutto gira,
Che mi concedi la sua dolce pace,
E lieui'l male, e la caggion dell'ira:
Che mi ritorni doue'l Genio giace,
Doue fu'l mio natal, doue, e'l bel Sole
Che'l cor m'illustra, e fa arder la mia face:
S'e, cui gli spiaccia hauerti letto, e duole,
Di, che non hai cosi seconda sorte
Mutar come soleui i spini in viole:
Mentre lontan fui dalla fredda morte,
Parlai d'Amor, e piango hora, e sospiro,
Son figlio al duol, e l'odio ho per consorte:
Và tu per me, dou'i miei spirti vsciro,
Mira'l bel tempio, e come pellegrino,
Vota, prega, e fa quel, che anch'io desiro:
Di, che son tra meschini il piu meschino,
E se nel dir vedrai schiarirsi'l cielo,
Segno sarà, che mutarà destino,
Guarda, ti priego, che per troppo zelo
Non cerchi di giouarmi, e che m'offendi,
E che tu altra caggion sia del mio gelo:
Spero, ch'un duro cor di pietà accendi,
E con tal fiamma rasciugar la pioggia,

E la

E la Fortuna ad altra impresa attendi:
Direi piu, ch'ho da dir; ma nel cor poggia
Graue timor della mia tarda mora,
E che pietà piu non vi stanza, ò alloggia:
Pur, non mancar, che tu potresti anchora
Gionger à tempo; e supplirai, se forse
Mancasse al tuo scrittor la mente, è l'hora:
Fra tutto le dirai, che se trascorse,
Fu troppo lento, e troppo dolce'l freno;
E benche tardo, e buon, che se n'accorse:
Longo è'l camino, & humido'l terreno,
Và tosto, non tardar, ch'io son'al fine
Del mondo; oue la terra in mar vien meno,
E doue non fur mai neui, ò pruine.

IL FINE.

LA VERA EFFIGIE.

FIGENO

DI M. ANTONIO DIONYSI VERONESE.

EGLOGA PRIMA.

FIGENO. PERILLO.

FI. *DONQVE piangendo me n'andrò tra nemori,*
Doue ne armento, ne altro gregge pascola,
E farò i Pin d'i miei tormenti memori:
Alcun non è di quanta gente mascola
Può far natura più dolente, e misero,
Lo san ben questi monti, & ogni frascola:
O quanti fur, ch'in queste selue risero.
Quanti, ch'i suoi piacer scrisser ne' cortici,
E quanti, che cantando all'ombra assisero:
Pastor non è, di cui piu gl'occhi importici
Dal longo lagrimar, e dall'inopia,
E'l solio tinga vn rio liuor à i portici:
Qual già fu de contenti altiera copia,
Tal' io sol' hora di miserie supero;

Ne da qui truouo par in Ethiopia:
M'aueggio ben, che me stesso vitupero,
Ma pur non è, chi m'oda, e che mi biasima,
Ne scorga, s'io mi perdo, ò mi ricupero:
Voleße Pan, s'alcun'è qui, che spasima,
O' sia d'Amor, o sia d'aspra penuria,
Che fosse socio a questa mia phantasima:
Ne mi terrei per scorno, o per ingiuria,
Narrar'i miei, sentir'i suoi miracoli,
Anzi fia buono all'una, e l'altra furia:
Ma che sarà? ch'vn gran menar di baccoli
Sento fra quelli pruni, e fra giuniperi,
Forse, che'l resto di mia vita macoli?
P. *Forza è, che piu m'indraghi, e piu m'inuiperi*
Quanto cerco sfogar l'ardente smania.
Che piu riscalda, che i rugosi piperi:
Vincer mi sento da maggior insania,
Ne posso dar'al mio furor rimedio,
Sì vuol'il Ciel? e la mia sorte strania:
Cedami'l rubo, e lieuimi l'assedio,
Cedami'l pruno, l'ebulo, e l'abrotano
L'hedera ceda; e piu non mi dia tedio:
Non uuò, che da miei colpi si riscuotano,
Ne cosi tosto le radici pullule,
Benche al mio mal, al mio dolor infrottano:
Fugite Gufsi, ne piu s'odan Vlule,
Fugga la Volpe, e lasci la sua rimula,
Ne resti Lupo, che piu vori, & vlule:

L'ira

L'ira mi spinge, e'l gran furor mi stimula,
E poi, ch'altro non posso, piante, e vimine,
Portan la pena del mal, che mi limula,
Vorrei saper, ou'è de Fauni'l limine
Ch'andrei con fretta le sue porte a tangere
E gli direi ciascun mio fatto, e crimine:
Sò, ch'i farrei con le mie voci piangere,
Clementi al mio dolor, pronti à l'ausilio,
E far, che doglia piu non mi possa angere,
Andrian'i van desir tutt'in esilio,
I rei pensieri volarian'all'ethera,
E saria lieto'l cor, e ciascun cilio:
E tornerei alla mia vsanza vetera
Cantando cose liete, e sollazzeuole,
Sonando: hor la Sampogna, hor tibia, hor ce-
Ma lasso nel mio stato lagrimeuole (thera:
Conuien, ch'io stia; ne tanto puon'le lagrime
Ch'estinguano le fiamme distruggeuole:
Qual Pino, o qual'Abete è, che collagrime
Meco'l mio mal? e qual Pastor si lepido,
Che sol di doglia'l suo cantar consagrime?
Qual fiero ghiaccio, che diuenga tepido
Nel mio gran fuoco? e qual sublime scopulo
Ch'al mio dolor s'enchine humil: e trepido?
O' qual maestri, che vil dramma, (scopolo
Per refrigerio del mio ardor conce-
Di quel liquor, onde m'impolpo, e incopolo?
F. *Cosi gli adonchi Rubi non mi ledano,*

Ne fascino risolua gl'agni teneri,
Ne li rapaci lupi'l grege predano:
Quel, che dolente par, ch'abbruggi, e inceneri
Certo è Perillo, ch'al parlar comprendolo,
Ma non sò la cagion, che'l mal suo generi:
Seco piango'l suo mal, pianger sentendolo,
Cresce la pena mia nel maggior culmine,
Ne dò fede all'vdir; e pur'intendolo:
Scende dal Ciel con men furor il fulmine,
E cade la capanna con men tremito;
S'auuien tall'hor, che'l vento la disculmine:
Vedo'l furor, odo la voce, e'l fremito,
Vrta, suelle, fracassa, e fa si subito,
Che l'ardir perdo, e dal timor contremito:
Temo incontrarlo, e s'io mi resto, dubito,
Che cieco, e senza senno non conoscami,
E'l capo non mi franga, il petto, e'l cubito:
Non sò che far, s'io vada, o pur s'imboscami,
Perder l'amico è fallo inescusabile,
Ma'l perder di me stesso, è quel, ch'offoscami:
Ben piu saria fra noi Pastor laudabile,
S'ambi potesse ristaurar nel cerebro,
E far la pena a l'un'è l'altro l abile:
Mi rompo'l capo, e d'ogni parte'l cerebro,
Quel, che mi faccia; hor tra'l dubio risoluomi
D'entrar, come nel legno intorto terebro:
Aiutami tu PAN, à te rivoluomi:
Che fai PERILLO? ò MI PERILLO, acquetati,

FIGE-

FIGENO son, ch'a tua salute voluomi,
Qual rio pensier à tanto mal'affrettati?
Ou'e'l tuo senno; ou'è la mente nobile?
Depon' quel legno; e'n quella sponda assettati:
Dimmi, ti prego, s'Ardelina mobile
Si faccia a tuoi desir, e ti sia placida,
E resti sempre a tuoi voleri immobile:
Non scorgi la tua faccia com'è flacida?
Non senti l'alma dal tuo corpo sciogliere?
E la tua carne in ogni parte fracida?
Dimm'il tuo mal; e non volerlo inuogliere.
Mostra la piaga tua, che pute e vermina
Se tosto vuoi la sanità raccogliere:
P. *FIGENO, ahime, che'l gran dolor progermina*
Quanto piu tenti di saper'il fomite,
E sento fin'ad hor quanto m'estermina,
Ma perche veggio, che mi sei buon comite
E siedi forse nel medesmo grumulo,
Senti le pene mie fiere & indomite:
Piu caro mi saria, s'in qualche tumulo
Chiuso m'hauesti, e dato vn fin magnanimo
A i rei martir, che nel mio petto accumulo,
O me infelice, ch'a narrarle essamino,
Ne sò truouar' il suo primario stipite,
Tant'è la quantità, ch'adombra l'animo:
Temo te anchor, che meco non precipite
Vinto da passion di sospir grauida,
Ne pur comincio; e già tu resti ancipite:

F. *Benche sia l'alma dal parlar tuo pauida,*
Non è però, che'l cor non rida, e giubili,
E l'orecchia ad vdir sia pronta, & auida:
Ma perche vedo'l ciel priuo di nubili
E'l Sol nel meggio al Hemisperio incendere
Senza sperar, ch'hoggi rinfreschi, ò annubili;
Forse fia meglio in quel bel prato ascendere,
Posarsi al'ombra dell'ameno Platano
Et ambi i nostri affanni iui distendere:
E perche sian men graui, è che piu aggrattano,
Direi, tu con la lira, io la testudine
Cantiam fin che gli armenti si dispratano:
Chi sarà poi, ch'in questa solitudine
Possa del nostro dir far buon giudicio?
E qual serba nel cor piu amaritudine?
Chi sarà quel, che con pietoso vfficio
Sarà compagno al nostro gran ramarico,
Vietando forse vn miserando esitio?
Poi che non vi è, co'l mio poter mi scarico,
Se giouane dirai meglio'l tuo spasimo
Di me con bianca chioma, e d'anni carico:
Non credo riportar teco alcun biasimo;
E se pur; mi sarà gran scudo'l senio,
Stretto di petto con la tosse, e l'asimo:
P. *Lodo'l valor, Figeno, e'l tu'alto ingenio,*
E per non dar pì a'i cor longa materia,
Drizzam'i nostri canti al sacro Genio;
Et io, che non ho par in tutta Hesperia

Di

Di pene, e di dolor, sarò primario
Cantando'l martir mio, l'alta miseria:
Tu seguirai le tue co'l stil non vario,
Se pur ti truoui in simil rete, o gabbia;
Comincio; hor odi, e fatti buon sumario:
Amor per isfogar l'ingiusta rabbia
Presa dal uiuer mio pur troppo libero
Tutto m'afflisse d'vn'ardente scabbia:
F. *Senza pensier a piè d'vn bel giunibero*
Staua giocando ne i miei giorni impuberi,
Quando me stesso al rio voler delibero:
P. *Mentre nell'ombra de gli oppachi suberi*
Sedea mirando'l mio bel grege a pascere,
E sugger gli agni alle sue madre gli vberi:
Sentia nel cor'vn certo caldo nascere,
Ch'a puoco a puoco in uiue fiamme alzauasi,
E quasi meco mi faceua irascere:
Ecco Rubilla, ch'in aguato stauasi
Con atto di lanciar l'acuto iaculo
Contra vna cerua, che pascendo andauasi:
Dal suo bel uolto fui senza altro ostaculo
Subito preso; e là corsi precipite
Chiedendogli mercè, com'ad oraculo:
Piu dura la truouai, che un uecchio stipite;
Pur con promesse, e con pregar continuo
Di doi fu fatto vn sol corpo bicipite:
F. *Mentre nell'opre giouenil m'insinuo*
Sprezzand'i gregi, e le paterne ferule,

E non scorgendo, ch'ogni ben diminuo:
Sieguo con l'arco le volanti Merule,
Cerco l'astute Volpi in rete accogliere,
E resto spesso con le uoci querule:
Stanco mi lascio al pegro sonno cogliere,
Ne mi sento da Egesta con funiculi
Legar, e stretto in alta torre estogliere:
Souente la pregai da certi orbiculi,
Ne prieghi mai, ne pianti, ò sospir valsero,
Ma anchor mi diè compagni acri vermiculi:
Se le mie uene s'asciugaro, & alsero,
Pensalo, ahime, Perillo? e peggio auennemi,
Ch'i miei compagni con furor m'assalsero:
P. *Amor in dolci giochi vn tempo tennemi,*
Vidi'l mio sangue rauiuarsi, e crescere
Piu di tre fiate, e quel fu, che mantennemi:
F. *Io non hauea, con che'l mio corpo vescere,*
E molti eran satolli alla mia cistula,
Quel fu la causa, che mi fiè discrescere:
P. *Solea cantar, solea sonar la fistula,*
Ne fu caua di verno in monte frigida,
Che non m'udisse, ne d'estate aristula:
F. *Hirsuto venni; e'n pochi giorni rigida*
Venne la voce, le parole, e'l spirito
Tal, ch'a pensarui anchor tutto m'infrigida:
Cantando meco mi disdegno, & irrito,
E darei fine a questi versi flebili,
Se non che per vdirti sol m'inspirito:

P. *Son*

P. Son'i miei canti senza legge, e debili,
Son'i sospiri nel mio petto innumeri,
E' i sensi del tuo dir sono inesplebili:
Hor riponendo la sua salma a gl'humeri,
Come uuolsero i cieli, e la disgratia,
Le melagrane diuentar cucumeri:
Il cor, noui desir, la mente insatia
Con larga aita de pastor piu prossimi
Inuiarmi al mal, ch'hor mi tormenta, e Stratia:
E qual perduto agnel del grege fossimi,
O' com'al uento uolubil girandola,
M'esposi al suo uoler, e mai non scossimi:
F. Gran tempo in uano consumai pregandola;
Pur, quando piacque alla Fortuna, e'al Sidere,
Fui tratto a forza della Tor schiauandola:
Ch'un pietoso pastor uolendo uccidere
L'infesti lupi, che le selue, e'i pabuli
Facean di uarie prede, e'morti stridere:
Con baccoli, con rastri, e adonchi rabuli,
Con strepito de uoci, e multre, e situle
Spinse gli altri pastor a' uerdi sabuli:
E perche fussi anch'io nelle sue littule
Co'l furor rustican snodarm'il capolo,
Cosi mi posi nell'horribil frittule:
Mentre dura la caccia, ecco m'inzapolo
Con un branco d'Orsati, che fuggiuano,
Et un mi diè nel trapassar'un uapolo:
Fatta l'impresa, ch'i pastor rediuano,

Volsi

Volsi le piante sopra un colle altissimo,
Dou'eran gregi, e Pastor, che dormiuano:
Spargea dolce ombra vn Rosmarin gratissimo,
Qui stanco dal camin nell'herba assisimi
Sol contemplando quel loco ameniſſimo:
E d'habitarui a me medesmo arrisimi,
Ne altro pensai, che sol fra me risoluere,
Cosi del mio voler in me confisimi:
M'andai fra quei pastor subito a inuoluere,
E truouai di contento ogni sua prattica,
Si che duro saria quel nodo soluere:
Quel suo sonar, quel suo cãtar all'Attica
Togliea, fratel'i spirti, e la memoria,
Taccio poi della scientia mathematica:
Souente mi truouai con tanta gloria,
Ch'ardia cantar, e ben spesso contendere,
Tall'hor fu sua, tall'hor mia la vittoria:
Ma lasso, ch'io non seppi'l mio ben prendere
Restando fra color, che si m'amauano,
Ne vuolsi al puro suo parlar intendere:
Che seco ad habitar pur m'inuitauano
Promettendomi gregi, armenti, e stabule,
Et a nuouo congiugio m'incitauano:
Nulla curai; ma tutto hebbi per fabule,
E piu stimai Denaco, Garda, e Souero,
Ch'Erimantho, Iernea, ch'Asbesto, e Trabule:
Ma non m'auidi, ch'era nudo, e povero,
Ch'alcun non mi conobbe, e se pur, finsero,

Donde

Donde mi fuggo, è ascondo sotto vn rouero:
Da certi cacciator, ch'iui si strinsero
Dal buio della notte hebbi la caccia,
E tosto i cani, e i cacciator m'auinsero,
Ogn'vn mi tien ogn'un mi stringe: e allaccia,
Mi guidan sotto vna spelonca horrissima,
Doue mutai natura, pelo, e faccia,
Spinto d'alto timor, e fame asprissima
Parlaua meco, e con me stesso duolsimi
Credendo far la pena mia notissima:

CANZON.

MAI non vuo creder piu quel, ch'io credea,
Che, com'hor, non vedea, ch'io fui diletto,
Il vederne l'effetto mi fu caro,
Et a mie spese imparo molte cose;
Non è gia, chi riposse, com'hor'io,
Tal'e l'animo mio, ch'altri non pensa,
Perch'egli non dispensa in vano l'hore,
Come forsi e rumore;
Vedrassi dolce humore escier di tosco,
E l'occhio, bieco, e fosco, lieto, e chiaro,
E che quel mal'e caro, che risana,
E l'alma si fa sana, ch'era rea,
Ne'l mal suo conoscea:
So' ben'io quel, ch'io dico, e ch'io raggiono,
Forse che li piu sono, che no'l sà,
E chi ingegno non ha no'l sapia mai:

Patito

Patito ho pur'aßai, ne ceßo anchora,
Ne ueggo gionger l'hora, ch'io me n'eßca,
Ben mi par mala treßca; pur mi godo,
Perch'io dißcioglio'l nodo, in che'era auinto,
E reßta l'ardor ßpinto:
S'io uedeßi depinto nel mio core
La pietade, e l'amore con la fede
Non ßperarei mercede, poi che ßcorgo,
Che quanto piu iui torgo, piu m'abbrutto,
E mi ßfiguro tutto:
Vorrei pur dir, e temo eßer ßcoperto,
E ßarà coßi certo, pur, s'io taccio,
Alcun'haurà ßollaccio del mio male:
A me gridar non uale per aita,
Perch'io ueggio ßmarrita caritade,
E s'io cerco pietade non la truouo,
Lo sò ben'io, che'l prouo; e Dio uoleße,
Che dirlo no'l ßapeßße:
S'alcuno m'intendeßße quel, ch'io dico,
O' ßia parente, ò amico, l'haurei caro,
E'l penßier, che fu auaro largo ßia,
E la ßperanza ria buona, e perfetta,
E l'alma un'Angioletta:
Si dice per prouerbio, ama chi t'ama,
Che chi a tutti, che chiama, da rißpoßta,
Benche poco gli coßta, perde'l tempo;
Io ueggo, che m'attempo, e nulla feci,
Perßi, latini, e Greci d'una forma

Son

Son tutti non d'un'orma; e ciascun crede
In quel Dio, che concede la sua legge,
E sotto quel si regge:
Sol Gioue mi corregge, e mi gouerna,
Per sua bontade eterna; in lui sol credo;
E benche caldo, e freddo, e fame hor sento,
Da lui spero contento riportarne
Nel spirto, e nella carne;
L'vna man laua l'altra, & ambedoi
Lauano'l volto poi; cosi si dice;
E quell'è piu felice, ch'è piu ricco,
E quell'altro pudico, che sta solo,
Quel non patisse duolo, che sta sano,
Chi nulla ha nelle mano par fidele,
E chi non ha la fele non s'adira;
Ma ben chi ha rogna ha spira,
Et ogni boue tira sotto'l carro,
Alcun dirà, ch'io garro, & ei s'inganna,
Che se stesso condanna, chi altrui biasma,
E tall'hor duolsi, e spasma, e crede altrui,
Quel poi, che proua lui:
Vditemi, non vuò, ch'io sarei inteso,
E forse alcun'offeso si terria,
Giuro la fede mia, che n'ho piu voglia,
Che non credo, che scioglia arco saetta
Con tal furor; e fretta; ma mi taccio,
Fin che si rompe'l laccio, che m'allaccia:
Per niente la mia faccia e scolorita,

E la

E la barba imbianchita:
Ter Dio son troppo inanti, non piu nò,
Intendami chi può che non dico altro,
L'occhio mio è fatto scaltro; e lingua, e recchie
Si son fatte parecchie co'l tacere,
Con l'vdir, e'l vedere:
Canzon va pur sicura, e và a staffetta
E digli, ch'ho gran fretta, e ch'è di verno,
Che la priggion' è inferno; e ch'ho patitto
Più, che non fu'l delitto, se delitto
Si può chiamar chi afflitto si risente,
E che chiude a chi mente, e bocca, e petto
Con valoroso effetto.

NVLLA mi valse, e pur'vn giorno sciolsimi
Venni alla mia Capanna, e i pastor subito
Mi ricusar; & io piangendo volsimi,
Mentre d'albergo, e del mio viuer dubito,
Son da cani assalito, e qual la penula,
Qual lacera la gamba, e qual il cubito:
Il sangue m'escie d'ogni membro, e venula,
N. piu regger mi posso, ne distendere,
Ne ho pur ripoßo in la minuta arenula:
P. Et io da nuouo humor mi lasciai prendere,
Lasciar Rubilla, e quel viuer inhospite,
Legarmi altroue, e à miglior vita attendere:
In ciò Germanio fu cosi buon'hospite,
Che tosto mi condusse al santo oraculo,

E mi

E mi fù all'alma, & alla carne sospite:
Senza contrasto, & senza alcun'ostaculo
Con Ardelina mi gionse in connubio,
Quella, che Bromio amaestrò nel iaculo,
Felice me tenia piu senza dubio,
Che della sua Smiralda Aurin'il vetulo,
Ch'era si dotta nella tela, e'l subio:
Poco fu da principio'l mio dilettulo,
Ma'l caro vaggheggiar i dolce basuli
Racceser viue fiamme nel mio pettulo,
M'eran d'intorno al cor taglienti rasuli,
Se'l suo dal volto mio tal'hor spartiuasi,
E radean più, che Maselina i casuli:
Il vecchio à i nostri canti ingioueniuasi;
E, come tauro suol presso la vitula
Chiuso, ò legato, il giouane struggiuasi:
Ma, lasso, hor'odi, come'l Ciel m'intitula,
E mi fa tra pastor vil, & indecore,
Per cui perder mi veggio latte, e situla:
Per far il bel congiugio esser piu decore
Raccomandai Rubilla, e gli hedi a sonico,
Qual fosser gli occhi, & il mio proprio iecore:
E die la destra al buon Germanio, e Andronico
Di non tornar pi'a lei, ne anchor di pascere
Gli occhi miei vaghi; e questo pur fu erronico:
Infelice, che tosto entro'l cor nascere
Mi sento vn tal furor, vna tal rabbia
Da far Pollion, non che Perillo irascere:

E scie

E scie dal rio calor arida scabbia,
Che piu m'incende, quanto strattio, e strug:gomi,
Qual vedoa tortorella in stretta gabbia
Da quel martir, ch'in mezo l'alma ruggemi
Son spinto, me n'aueggio, e non contend olo,
Donde piu nelle uene'l sangue suggemi:
Mercè d'Astiria, come ben comprendolo,
Che per Rubilla con suoi versi, e poluere
M'ha posto in cosi duro, e mesto auendolo
Sieguo Rubilla, e non mi sò dissoluere,
Lascio Ardelina, son pergiuro, e veddolo,
Scorgo'l mio mal, e non mi posso assoluere:
Andronico al mio dir s'è fatto incredolo
Scusa piu non mi val, che per hom mobile
Piu, ch'Amente mi tien', & io concedolo:
Piu dur, ch'acciaro, e piu che scoglio immobile
Empio à miei prieghi, è assai piu sordo, ch'aspide
Stà al misero mio suon', è al canto nobile:
Ardelina crudel piu che Arimaspide
Chiude'l suo lume alle mie meste grottole,
Donde m'impetro piu che duro Iaspide:
Non piu canti d'ucei, ma strider nottole
Sento ad ogn'hor, e voce graui, & horride,
Che mi dan noia, e al mio dispetto inghiottole;
Ne fredde si, ne credo pur che torride
Sian le radici di quel cor di femina
Che dal mio molto humor non tornin floride:
Sò, che ne' cori Amor piu volte gemina;

Di

Dilei già non mi doglio ; e non condannola,
Ma del Bifolco, che la veccia semina :
Satiri, e Fauni à me l'han tolta, & hannola
Condotta in aspri monti, à i venti, à i fulmini,
Doue piu cruda, e piu siluestre fannola
Le mie querelle sù quegli alti culmini
Far non si puonno, come quà giù, intendere :
Se forse vn terremoto no'i di sculmini.
Prouai co'l mio cantar farla descendere,
E se mi puote vdir, in questo damnola,
Mà i venti non lasciar la voce ascendere.

CANTO.

QVEL l'vsata speranza, in cui mi fido,
Che sà ingannar chi senza fren desia,
M'ha scorto, ou'hora piango, ou'hora grido,
Oue solea albergar la vita mia,
Qual Progne, che ritorna al caro nido,
E che de figli abandonato sia.
Piagne nella sua voce il suo tormento,
Là, oue truouaua amando ogni contento :

Ben te guardo, e riguardo amato albergo,
Ne veggo, chi è caggion perch'io ti miri ;
Qui di dolgioso pianto'l viso aspergo ;
Ma, lasso, chi da pace a miei martiri?
Mi guardo inanzi, mi riuolgo a tergo,

Per me ogni loco è vn fonte de sospiri;
O' cari lochi amati, ò miei riposi,
Ricetti del mio cor, nidi amorosi:

Tu, ch'eri, ò porta'l mio fidato porto,
Hor mi sei scoglio alle tempeste, al verno;
Ou'era'l paradiso, e'l mio conforto,
Truouo'l mio strattio, e'vn tormentoso inferno:
In quella parte, doue Amor m'ha morto
Procuro di sfogar l'incendio interno:
Da lei piango'l mio fato, e la mia pena,
Antica vsanza, e'l gran dolor mi mena:

La bella altiera donna altroue sciede
Fredda in se stessa, e nel mio petto ardente;
E'in darno refrigerio a gli occhi chiede
Della dolce sua vista'l cor dolente:
Spero anchora veder, s'ella non riede,
Farsi l'albergo al mio dolor clemente:
Al viso chino, all'anima, che langue
Far le pietre sudar lagrime, e sangue:

L'amata donna, ahime, non è piu meco,
Non è la luce piu de gli occhi miei,
Et pur l'odo, raggiono, e viuo seco,
Ho pur lo spirto, e la mia vita in lei;
Ahi lasso, io son traffitto, e solo, e cieco
E dò fede a pensier fallaci, e rei;

Ogni cosa m'adombra, e parmi spesso
Nè i sensi hauer quel, ch'ho nel cor impresso:

E fatto'l suo bel nido antro d'honorre,
Il suo lume, e'l bel sono indi e sparito:
O' casa, ou'e'l tuo Sole, ou'e'l mio core?
Quell'è da te, questi è da me fugito:
Teco piango'l tuo danno, e'l mio dolore,
Tu senza luce, & io dal cor spartito:
Come in un ponto vario coslume
Il ciel; il viuer mio, l'vsato lume:

Qui il tuo Sole, e'l mio cor facea soggiorno;
Il mio cor, e'l tuo Sol qui si diuise;
Qui rendè la mia Dea piu chiaro'l giorno;
Qui m'arse: qui parlò; quiui sorrise;
Qui son'ogn'hora a sospirar d'intorno;
Quiui crudel co'l suo parlar m'accise;
Hor piango'l mio destin empio, e proteruo,
E le uedoue mura amo, & osseruo:

Come se morto'l suo figliol diletto
Vede afflitta tal'hor madre piatosa,
Benche vscita gli sia l'alma del petto,
Ama'l corpo, ch'e sangue in terra posa:
Non come lui, ma ben come ricetto
Di parte piu del corpo preciosa:
Tal, com'albergo anch'io del mio thesoro
Non come sassi i sassi amo, & honoro:

Ma dou'è'l Sol, che piu m'incende, e sface
Quanto piu longe la sua luce porta;
Il Sol, che con la magica sua face
M'ha acceso'l petto, e la speranza morta:
E fatta la mia Dea fiera fugace
Il cor la siegue, e la sua fama e scorta;
Et tu tempio felice amato tanto
Hor sei cieca prigion d'eterno pianto:

In quanta pace'l cor teco si giacque,
Hor giace ogni mia speme inferma, e spenta:
Qui le Gratie, & Amor star si compiacque,
Hor le Furie, e'l suo Dio folgori auenta:
Quest'aria, che con lei tanto me piacque,
Tanto senza di lei m'ange, e tormenta,
Il giorno in notte al suo partir conuerse,
Ogni tua gloria, ogni mio ben sommerse:

Sotto da questi marmi amati, e cari,
Pur troppo amati, ahime, viue fauille;
Ne scorgo quelle de begli occhi auari,
Che splenden per le Selue, e per le ville;
I dolci frutti de miei pianti amari
Mi tengono le luce alme, a tranquille
Fra sterpi, e tronchi; ond'io mi strugo, e piango,
Quegli no'l sanno, & io digiun rimango:

Perche splender à i boschi, à i fonti, à i fiumi,
D'affetto, di raggion, di senso priui?
E lasci questi, non dirò gia lumi,
Ma tristi fonti de perpetui riui?
S'a lor prò non apporti, & me consumi
Dhe perche m'abandoni, e meco viui?
Io piango, e quei te tien; ne'l pianger vale,
Nuoci a me, lor non gioui, è a te non cale:

Et che grado te n'han gli alberi, è i prati,
Che mostri lor'vna beltà infinita?
Poco son'i begli occhi a l'herbe grati
A me sono sostegno, anima e vita:
Da lor tenuti son, da me bramati,
A me dai morte, a lor non porgi aita:
Contrari vffici di doi luce sante,
Torsi a gli amanti, e splender'a le piante:

O' sventurate piante, o me infelice;
Voi senza senso, & io senza'l bel volto;
Ne a voi, ne a me di contemplarlo lice;
A me l'oggetto. a voi il veder'e tolto;
Ma tu sei del mio mal sola radice,
Tu sola hai il mio contento in pianger volto;
Al'hor tal sorte die Natura, e'l cielo,
Quando sciolse in principio'l caldo, e'l gielo:

Ma vuoi tu che le rose, e le viole
Scolorisca tra monti aspri, e seluaggi?

Che le chiome, ond' Amor stringer mi suole
Riceuan da quell'aria indegni oltraggi?
Troppo la sua beltà confidi al Sole
Emulo d'i crin d'oro, e d'i tuoi raggi;
Temo, che l'aria, il loco, e i venti fieri
Non cangino'l tuo volto, e i tuoi pensieri:

Forse piu ti faran cruda, & altiera
I rei costumi d'i crudel torrenti,
Piu l'onde fredda, e piu le fiere fiera,
Nimica del mio foco, e delle genti;
Temo, ch'ogni pietà teco non pera,
Che'l cor tra sassi sasso non diuenti,
Non diuenti in quel loco hermo, e siluestre
Aspro, freddo, crudel, duro, & alpestre:

Cangia fiera con quei costumi; e voglie,
Fiera di cor, ma di beltà celeste:
Che l'alma per nutrir perpetue doglie
Queste misere membra afflitte veste;
Membra non già, ma dolorose spoglie
Arse, & esangui in vista horride, & meste;
Godi, sta seco pur; ne'l ciel comporti,
Che mai turbi'l mio strattio i tuoi diporti:

Immobile in te viue'l pensier mio,
Et io cangiando uò stato, e figura;
Me stesso, ogni piacer posti'ho in oblio,

Non

Non già la tua partita acerba, e dura:
Ne per altro'l bel uiſo amo, e deſio,
Che per mirar'in quell'eterna cura;
Ma poi, ch'inuido'l ciel di lui m'ha priuo,
Piango, e ſon ombra d'un pur dianzi uiuo:

Io piango, tu non torni, e'l duol non ſcema,
Creſcie'l duol, tu t'allarghi, io piango in uano,
Com'il regno d'Amor non arde, e trema?
Com'aſcende un cor d'Orſa un'uolt'humano?
Ma credo, che'l mio mal poco ti prema;
Pur pria, che'l duol m'uccida, o queſta mano;
Chieggio per miei ſepolchri in gratia almeno,
Al corpo'l tuo bel nido, all'alma'l ſeno:

Continue febri, e mali hummori fannola
Fiera, & alpeſtre, e de cor implacabile,
E riſoluer'in peggio anchor fatt'hannola:
Che con fermo penſier ineſorabile
Serue a Diana, e nel bel tempio uocita
Cinto'l capo di fronda ineſſicabile:
F. *Et io ſto peggio; ſe gallina glocita,*
O' s'odo paſſerella in tetto ſtridere,
O' nero Corbo d'alta rupe crocita,
Mi ſento à quelle uoci'l cor traffigire;
E parmi ogni animal, che latra, o sbegola
Far note le mie pene, e l'alma affligere:
Volan uarij penſier ſenz'altra regola,
Eſcon dal petto mio ſoſpir flammigeri,

Ch'arden l'humida terra; & io ben ueggola:
E s'il pianto non e, che la reffrigeri,
Scaldasi l'aria, e secca l'humor celere,
E uan le fiamme sù fin'a gli Astrigeri;
Non uede Gioue gli alti monti terrere?
Mandar'i sassi nelle selue, e pascoli?
E fuggir Bacco, e la benigna Cerere?
Ecco uuoti i bisazzi, e secchi i fiascoli;
Libar'il gregge gli aspri dumi, e gli hebuli;
Perder il frutto, e farsi inetti i mascoli:
E se l'aria tal'hor par, che s'annebuli;
Fia caldo fumo, e si pien di calligine,
Che sol calpestro dure scaglie, e trebuli:
Che giouà da Pollion'hauer l'origine?
Ch'esser con Melibeo nò i greggi auezzomi?
Et eßer poi delle miserie indigine?
Nulla tra noi Pastor, o poco apprezzomi,
Stimo la cruda sorte, e gli aspri sideri,
Piango me stesso, & ad ogn'hor disprezzomi:
Lasso, non è, chi al mio dolor consideri,
Chi vedda le mie, pene, o la sua imagine,
Onde conuien, che del mio mal m'assideri:
Leganſi pur l'antiche; e nuoue pagine
Non credo hom piu ne i gran tormenti macero
Di me si truoui, ne in maggior voragine:
Non val sedermi à piè d'Abeto, o d'Acero,
Ne sopra vn saßo, ne d'vn tronco, ò felice,
Sperando hauer pietà al mio corpo lacero:

Anzi

Anzi per maggior pena i fonti in Selice,
Le selue in piaggie, e le verdi herbe in poluere.
Si fan per me; ne per me viue vn'Elice:
Vorrei saper con arte'l mondo inuoluere,
O' qual Proteo mutarmi in varie formule,
Forse farei piu d'un Pastor risoluere:
Di quei pastor, che de miei suoni l'ormule
Solean seguir, e de miei canti'l giubilo,
Come de suoi piacer felici normule:
Hor son'vn Guffo, & il mio canto vn subilo,
Latrano i cani, e furibondi corren o
Tal'hor à bocca aperta, onde m'abbubilo:
Me sol fra tutti miserando abborreno,
Rideno del mio mal, e del mio interito,
E tutti in vn voler spietato incorreno:
Infermo a morte giace ogni mio merito
Sospetto di pallente, e di magra ethica,
Per cui, fugg'epieta, dond'io la querito:
Come s'io fossi nella terra Gethica,
O' là, doue le fiere hanno habitaculo,
O' sopra i litti della roßa Bethica:
Gran tempo, è con fattica sopra vn baculo
Sostento la mia vita, e non son valido
D'vscir del boscho, e andar al sant'oraculo:
Se'l ciel si rende alli suoi tempi calido,
O' S'agitato da piu venti frigido,
Copro quest'oßa d'vn sol manto inualido:
Donde son spesso nel mio giaccio rigido,

Hor

Hor molle dal sudor tutto m'intamino
Ma da horrido disaggio sempre strigido:
Questo m'astringe, che m'inghiando, è ingramino
E son'à i greggi, & a gli armenti simile,
E piu siluestre, che ciuil m'essamino,
O' acerbe doglie, chi fi a mai, ch'estimile?
O' longhi affanni, ò pene senza termine,
Chi fia con lingua, ò con la man, ch'esprimile?
Sento cresce'ogn'hor questo rio germine
Veggo per la pietà sudar'i silici
Lagrime, e sangue, e mollir ogni vermine:
Chinansi a miei lamenti gli Olmi, e gli Ilici,
Meco piangon gli Abeti, i Pini, e gli Aceri,
Pieganssi i gionchi, e fansi molli i Filici;
Che debb'io far de questi membri maceri?
Che farà questo cor esangue, e misero?
S'i giusti miei desir son morti, e laceri:
Meglio saria, se quando prima arrisero
Nel mio natal'i cieli morto fossimi,
Ne lor sarian soggetti oue s'affisero:
Crudel Torrente, che da i monti prossimi
Scendendo mi stringesti al fianco tenero,
Perche lasciarmi, se da te non scossimi?
Fui duro sasso, hor piu, che cera intenero,
Fui serpe velenoso hor puro agniculo,
Dammi Gioue à' Penati, onde m'incenero:
Ho scorso ne'i sospir piu d'vn curriculo,

Ne truouo meta; e quanto piu m'insemito,
Mi veggo inuolto nel maggior periculo:
Al mouer d'vna foglia, ò piccol fremito
Resto confuso, e come sasso immobile
Aspetto'l fin d'ogni mio pianto, e gemito:
Ma scorto'l mio sperar piu, ch'aura mobile
Lascio cadermi nella trita sabula,
Ne mi ricordo d'esser stato nobile:
Son fatto tra pastor frequente fabula
Si canta'l mio destin, come di Quilico
Di giorno, e notte, ò pur se pasca, ò stabula:
A primi terra'l tuo desiato ombilico,
Rubbami a questi iniqui; ò Clotho, ò Lachesi
Tagliate'l filo del mio stame vilico:
Hor poi che'l Ciel al mio martir non plachesi
Vorrei veder à riuoltarsi l'ordine,
E ch'ogni stella, ogni Pianeta straccheſi:
Farsi tra gli elementi alto disordine,
Arder Phetonte, hor qua giu basso gli arbori,
Hor sù nel Cielo a disturbar'ogn'ordine:
Veder, che l'herbe, è i piccol fiori inarbori,
Spianarsi i monti, e le gran Valli estoglierſi,
E ciascun legno in alto mar disarbori:
La calda Estate in freddo Verno scioglierſi
Farse locuste i duri Aratri, è i Vomeri,
E per le Selue altieri Venti inuoglierſi:
Sparger gli Armenti senza cui gli annomeri,
I Grilli farsi Lupi; è i Cani dormino

Vecchi,

Vecchi, e ciechi i Pastor, e curui gli homeri:
Le Passerelle in Corui si transformino,
I lusignoli co'l suo canto in Vlule,
E' i dotti Aragni tante reti formino;
La terra Aspidi, Serpi, e Draghi pullule,
I Pesci in Sassi nelli Fiumi indurino,
E l'Herbe in Rane, ch'ogn'hor gridi, & vlule:
Per le Capanne i Farinelli furino
Le tibie, le Sampogne, piue, e cethere,
E quelle poi senza pieta comburino:
Vengan l'Harpie co'l suo bel volto à mietere,
Conuerti Bacco in duri legni i grappoli,
Cresca Alcumena le sue vsure vetere:
E vendan'i Pastor per fame i Nappoli,
Morano tutti, & insepolti restino,
Ne sia pur'vn, che semiuiuo scappoli:
Vengan gli Atthleti, e le sue spoglie inuestino,
E me ciascun de graue soma carica,
Che spero anchor maggior pietà mi prestino,
O' venga l'inuentor della Phalarica
Con quanta forza, e crudeltà s'inaspera,
Che piu non credo, ch'al mio mal preuarica:
O gente cruda à nostri tempi, & aspera,
Veder vn corpo, ch'ad vn'hom simigliasi
Patir, e tanto dal bisogno esasperа:
Vedi, come quest'Aria marauigliasi:
Senti, com'Ecco bassamente mutola,
Mira'l freddo Orion come scapigliasi:

Pietà

Pietà mi sdegna, se qual'hor salutola,
Si prende gioco del mio duro piangere,
Ond'io per nulla nel mio ben riputola:
P. Dhe taci socio mio, deh piu non m'angere,
Sento dal tuo parlar si lamentabile
Cresermi'l duol, e'l laso mio cor tangere:
E poi, che vedi'l Ciel per te implacabile,
Lascial far'il suo corso e forse parcere
Ti potria anchor, e fartisi placabile:
Ti potrà consentir, che ti discarcere,
Trarte delle tue vsate, e meste tenebre,
E'al tuo bisogno aprir l'auaro carcere,
E forse fia, che gia piu mai s'ottenebre,
Ma seren sempre, e de piu stelle florido
L'oscurita da gli occhi tuoi distenebre:
Sarai piu lieto, che Dammeta, e Corido;
D'Altan piu fortunato; e di Syluerio;
Piu ricco; e molle che'l piaceuol Dorido,
All'hora sederai nel'Hemisperio,
Ciascun t'honorara con versi rustici,
E'baurai di queste Selue sommo imperio:
In coppe beuerai di bei liguistici,
Il capo adombrarai di lauri, e d'Hedere,
E tornarai doue già mesto fustici:
Ne piu sarà chi mai ti possa ledere,
Ma chi con frombe; chi con sassi, e baccoli
Saranno li Pastor tutti in tuo sedere:
Saranno i versi tuoi, qual son gli Oracoli

Tra

Tra noi Pastori, e tutti cercherannoti
D'offerir, come à Titiro, piacole:
Ogni tronco, ogni sasso mostrerannoti
Degno d'honor, e di perpetua gloria,
Per molte Esuuie, e trophei, ch'ergeranno ti:
Fuggirà del passato ogni memoria,
Sopra ogni reo, sopra gli iniqui, e tumidi
Portarai nel futuro alta vittoria:
Essero gli occhi miei, ch'hora son'humidi
Vedendo i cieli al tuo fauor conuertere.
Farsi ridenti, e vià piu chiari, e lumidi:
Spero co'i preghi tuoi forse diuertere
La cruda mente d'Ardelina indomita,
E farla al giusto mio voler reuertere:
E se gia fu la nera Sodia domita,
Che farà Diana sù nel ciel piaceuole?
Spero, ch'al foco mio s'inesche, è infomita:
Ma'l Ciel, ch'à me fu sempre dispiaceuole,
L'empiè d'orgoglio, sì, ch'ogn'altra supera,
Ne vuolse a prieghi mai farsi chineuole:

CANTO.

QVEL, Ciel ch'a gli altri amāti fu benigno,
Et hor più, che mai lucido, e sereno,
Sana ogni humor, ogni pensier maligno,
E fa sol'vn voler, è vn cor nel seno;
Et al morir dispone come Cigno,

Che

Che quanto piu si sente venir meno
Piu rende'l canto suo dolce, e soaue,
Che morte per amor mai non fia graue:

A me contrario, a me fu sempre ingrato,
A me si mostra nubiloso, è oscuro,
Ne scorgo aura si dolce, ò vento grato
Che'l possa rischiarar, è far men duro;
E m'induce al morir, qual disperato,
Che rio destin di seggio alto, e sicuro
L'ha posto al basso, e ciba de suoi danni,
Che morte è cara per vscir d'affanni:

Piu volte mi truouai dalla speranza
Posto in tal stato, che senz'alcun freno
M'entrai correndo all'amorosa danza
Credendo ristorarmi in parte al meno:
Doue tornaua alla prescritta vsanza
Di lagrime, sospir, e d'amor pieno;
Stringendo l'aria, e spesso a bocca vuota
Basciando chi dagli occhi era rimota:

Ne mi valse souente al giuramento
Ricorrer de gli amanti, come s'vsa,
Ch'afflitto fui di piu graue tormento,
E la mia vista da begli occhi escluſa,
Come Gioue rifiute, e sparga al uento
Scongiuro, che d'Amor habbi sua scusa,

Quasi

Quasi che da hom senza ragion prouenga,
Ne d'altro, che d'Amor mai gli souenga:

Miser, à chi debbo io porger miei voti?
A chi debbo drizzar le mie querelle?
Se fatti son da chi n'e colpa vuoti,
Come canto di vedoe tortorelle:
A chi debbo io far miei tormenti noti,
Se, chi m'oda, non e sotto le Stelle?
Ne piu saprei da chi chieder mercede,
Se chi amo mi rifiuta, è non mi crede:

Di lei doler non mi potrò giamai,
Come donna ad Amor tutta sacrata,
Di belta, leggiadria, celesti rai.
Di virtu rare, e di libertà ornata;
Ma ben'ò ciel de te dorromi assai,
Che non lieui la vita, che m'e data,
Anzi contrario à gli amorosi merti
Il sangue, ahi lasso, in lagrime conuerti:

Lagrime non dirò, ma caldi riui,
Che tosto mi deurian spinger'al fine,
Al fine d'i desir erranti, e uiui,
E trarmi fuor delle mortal confine:
Che'l Star'in questo stato apena uiui
Fra mille pene: e mille discipline

Tengo

Tengo gli huomin per niente, & io piu tosto
Morrei, che star in tal viuer disposto:

Schermir contra di te nulla mi gioua,
Nulla gioua humiltà con patienza,
Ne l'humil priego mio teco ritruoua
Cortesia, ne pietade, ne clemenza;
Ma ben qual Titio, e Sisipho rinuoua
La pena mia con piu crudel sentenza;
Ma fa quanto che puoi, non farai mai,
Che'l cor si parta da quei sacri rai:

Hor sù, ogni tuo piacer meco farai,
E sarò priuo de tuoi beni, e gratia,
E alle miserie in preda mi darai,
E quando ben tua voglia sarà satia,
Che sara poi? che poi di me dirai?
Senon, che tu m'haurai tolto in disgratia.
E posto in fondo de gli Abissi aponto,
Et a molt'altri senza colpa aggionto.

Non potrà forse'l tuo rauolgimento
Tal'hor fermarsi? ahime, ch'alla speranza
Ritorno pure senza auedimento,
Ne veggio quanto mesta sia la stanza:
Lei fugge, io mi dispero, e tu contento
Resti, secondo la tua vecchia vsanza;
Ma starò pur'in tal desir al manco,
Che forse vn tratto ti riueggia stanco:

Stanco non credo mai nanzi, ch'io mora,
Che, quel, ch'haurai prescritto esser conuiene:
E perche à me veggo infelic'ogn'hora,
Dirò, ch'io son sbandito d'ogni bene,
Onde mi spiace'l mio viuer'anchora,
Nodrito di dolor, sospiri, e pene;
Ma poi, che tal'e'l tuo voler, e sia;
Ch'a quell'ho già disposto l'alma mia:

Quell'alma, che dal Ciel in terra scese,
E si riposè in questa afflitta carne,
Facendosi compagna à tante offese,
Quante piu posa vn'hom mortal portarne;
E benche sia celeste, e si cortese,
Che meco vuol'ogni martir prouarne,
Per ritornar fra Martiri sù in cielo
Lasciando in terra'l lacerato velo:

Deh perche ad ella sei benigno tanto,
Ch'ama chi piu gli piace, e piu desia?
Deh perche godi del mio acerbo pianto
Vedendo chi sola amo essermi ria?
Non viuo anch'io sotto vn medesmo manto?
Non è, come la sua, la vita mia?
E s'amo lei, cui tuo fauor compiaci
Perche non fai, che l'amor mio gli piaci?

L'ama-

L'amarò fin, ch'io viuo, e doppò morto
S'a morti lice amar'vn corpo viuo,
L'amarò anchor; è forse haurò conforto,
Che non sarò piu di vederla priuo:
Ma come quel, ch'innanzi tempo à torto
Sarà rubbato al viuer fuggitiuo,
Raggirando n'andrò l'aria d'intorno.
E mi farò della sua gratia adorno:

Ch'esser già non potrà, che non ramenti
Tal'hor, com'io l'amai, con qual feruore,
Con qual'affetto, è quai fur miei tormenti,
E non senti tal'hor di me dolore:
E lagrimando da gli occhi lucenti
Ne stille vn dolce, e delicato humore,
Con cui bagnando le mie mani, e'l viso
Lieto n'andrò volando in paradiso:

MESTO e'l mio cor; e pria ch'ei si ricupera,
Scaldara'l sol più d'vna volta Phanio,
E temo, che maggior duol non l'essupera:
Se viuo ritornasse al mondo Vranio,
Forse mi cederia d'amor spiaceuole,
Per cui m'aueggio, che deliro, è insanio:
F. Perillo mio, le tue voci amicheuole
Mi dan conforto, e'l al suo bisogno aspirano,
Ma Fortuna è fallace, & inganneuole:

Li piu son, che per lei forte sospirano,
Et tu per te lo senti, è in fatto prouilo,
Ch'apena i sensi dal dolor respirano:
Come conforti me, s'in te non truouilo?
Lascia prima'l dolor, e'l tuo ramarico,
Ch'in me maggior l'aumenti, è in te rinuouilo:
Di pur ciò, che tu vuoi, ch'io non preuarico
Dal rio costume, e dall'vsanza strania,
Che mi da'l cibo amar piu che l'Agarico:
Cresce ogn'hor piu la mia arrabbiata smania,
Quando miro'l mio fin'esser'ancipite,
E presso, che cader in dura insania:
Vorrei tra queste Selue esser'vn stipite
Priuo d'humor, ò duro sasso, ò statua,
Bersaglio, è scopo del signor bicipite:
L'occhio s'oscura, è vien la lingua fatua,
La recchia assorda, è man'e piedi assidera,
Tal che son voto alla benigna Fatua:
Vedi questa mia chioma, e ben considera,
Ch'heri fù bionda, & hoggi bianca, e rigida:
Senza quel ben, che con raggion desidera:
Vedi la longa barba inculta, è frigida
Piena di stecchi, è di gelati pendoli,
Che tanto mi lodaua il pastor lygida:
Veggo farmi piu centri, è non attendoli,
Sento piu voci, e tutte al vento passano,
Ne compro hor gli anni, è i mesi, ne anchor
S'hor ben'i cieli al mio fauor s'abbassano, (vēdoli;

Che posso io far, che troppo corto termine
M'è dato, è inanzi'l cominciar mi lassano:
Ma non è ver; ch'al tutto vuol ch'estermine,
E vuol, acciò giamai più non fetifiche,
che secchi ogni radice, & ogni germine;
Come vuoi tu Peril, ch'io mi letifiche
S'io veggo arsa la terra, e seccha il ramolo,
E l'aria priua di speranze imbrifiche:
Non credo al Genio, che tal'hor, s'io chiamolo
Empio mi fugge, e mi s'asconde subito,
E pur sempre l'honoro, priego, e bramolo:
A me non credo, e s'io volessi, dubito,
Che'l mio creder non sia fallace insonio,
Come chi'l giorno dorme sopra'l cubito:
A pena viue'l mio pensier erronico,
Cui segue anchor, non questo corpo liuido,
Ma'l desir vago, e simulacro Iconico:
Tu vedi ben, che'l mio color già viuido
Di cenere s'è fatto, e non conoscomi,
E souente da me stesso mi diuido:
Perdonami fratel, se teco infoscomi,
Ch'alcun non truouo, che pietà pur m'habbia
Solo te di parole, onde piu attoscomi:
S'io ti potessi in l'amorosa rabbia
Porger'aita, ò quanto'l tuo cor hilare
Tosto farei, ne haureste tanta Scabbia:
Il troppo mio martir mi rende villare,
La graue pena, e'l mio propinquo esitio

Fan, che'l mio cor giamai piu non esbilare:
Vinco di grauità Sisipho, è Titio
Ch'vna sol pena li tormenta, & itera,
Et io mille ne prouo senza initio:
Non creder mai, che l'vna l'altra oblitera,
Ma seguon tutte, è con tal via frequentano,
Che la voce discordano, e la cithera:
La voce rauca, e le corde s'allentano
Stanco ben di cantar, ma non pur satio,
Ch'al cor'in vn mille pensier s'auentano:
Donque Perillo mio cedi al mio stratio,
Renditi vinto, e meco à Pan sacrifica,
Che non sia del mio mal si lieto, è insatio:
Ch'almen in questo fin l'ira mollifica,
E'n questi vltimi giorni, & hore agiutici,
Leuandomi d'inopia tanto horrifica:
Faccian gli voti, che piu mai non muteci,
Ch'i miei giusti desiri adempi, è grateti,
Nè i caldi prieghi miei mai piu rifiuteci:
Cantian, che la sua fama piu dilateti,
Vscendo fuor di queste Selue solite,
Dou'è Baldo, Lissinio, Mincio, & Atheti:
Gridiam sì forte, che la voce volite
Fra tutti i buon pastor, che lauri, & Hedere
Gli piantino à suo honor, che mai più abolite:
Tu meco priega Amor, ch'homai concedere
Mi vogl'il mio desir; ò farmi adiscere
A disamar, ne in donna mai piu credere:

Ch'eslin-

Ch'estingua'l foco mio, ch'arde le viscere;
O' ch'Himeneo le forze sue ricoueri,
Ne piu mi lasci'l mesto cor dehiscere:

CANZON.

DONNA tue belle treccie, e tuoi begli occhi
Mi legar, e ferir'in vn sol tratto,
Che morte mi sia cara in si dolce atto:
Ne alcun per scioglier, ò sanar mi tocchi,
Che quinci ogni mio ben scorgo, ogni pace,
E del troppo tardar molto mi spiace:
Sò ben'io, che non è chi non trabocchi,
Ma ben, e mal, e come l'hom s'arreca,
Donde chiama Fortuna hor buona, hor cieca:
Chiama sua donna ingrata, e suoi di sciocchi,
Ne'quai d'Amor fu preso; e s'auuien poi,
Ch'vn dolce gusti, loda i martir suoi:
I nodi, e la ferita ho per miei giochi,
Ne cangerei con qual si voglia stato,
Tanto dal mio primier son tramutato:
Seluaggio fui con pensier aspri, e pochi,
Et hor fatto domestico mi truouo,
Co'i desir casti, e co'l cor puro, e nuouo:
Però d'Amor ardendo in dolci fochi
Chiamo'l tuo caro nome, e d'ei mi godo,
E tua beltade, e la passion mia lodo,
Dicendo ogn'hor gli andati giorni fiochi:

Ne mi lasci apparir tra Faggi, e Roueri
Mentre conduco'l mio bel gregge a pascere
Quella, che fà i dì miei perduti, e poueri:
Mi lieui ogni caggion, che'l cor'irascere
Non possa piu, ne piu gli occhi si bagnimo,
Ma faccia i sassi, & ogni ruppe herbascere:
Ch'i suoi da'i miei desir mai si scompagnino,
E se tal'hor nell'herba si ricoueri,
Che l'vn con l'altro amando s'accompagnino:

CANTO.

FRESCA herba, vago fior, aria amorosa
T'enuidio si, che'l mio peccato è graue;
Tu pressa dal bel pie resti gioiosa,
Tu colta dalla man bianca, e soaue,
Et tu, cui del suo amor e men rittrosa,
Godi'l bel volto, che mai par non haue:
E basi'l caro, e morbideto seno,
Et io d'alti pensier resto ripieno:

Herba, che viui sol di senso priua:
Che piacer senti de l'esser tuo pressa?
Fior, che poi colto tua vaghezza viua
Languida resta, qual virtù t'hai impressa?
Aria, ch'hor calda, hor fredda, & hor nociua,
Sei spesso, mostra la tua gioia espressa;
Di voi merto non è; ma ben di lei,
Mercè, per far dolenti i giorni miei:

Deh,

Deh, s'io potesse transformarmi in voi,
Et herba, fior, & aria diuentassi,
E ritornar nella mia forma poi,
Sò ben, che vani non sarian miei passi;
Ma fare i dolci i crudi pensier suoi,
Se fusser ben di Tigre, d'Orsi, ò Tassi,
Toccando'l piè stringendogli la mano,
E basciando la bocca, e'l petto humano:

Et tu dolce ombra sei semplice, e folle.
Se pensi hauer dal suo giacer dolcezza,
E' la sua carne tenerina, e molle,
Quel sì, che'l godi, e ne porti vaghezza,
Ma poi dormendo ogni piu bel ti tolle,
E ti lieua gran parte di richezza;
Cangiami nel tuo stato, & io pian piano
Godero quel, ch'ho già tentato in vano:

Cosi in gran copia nuouo gregge annoueri
Figeno, e sempre li tuoi prati infiorino,
E di fresche ombre ti sian grati i Soueri:
Fugganſi i Lupi, ne'l tuo gregge vorino,
Ne aria maligna te deuasta i pascoli,
Ne rei Torrenti per le piaggie scorrino:
Di grasso latte abondino piu vascoli,
Pendi'l bisaccio dal tuo cinto grauido,
Ne sian di buon liquor mai vuoti i fiascoli;
Ciascun tuo can sia valoroso, è impauido,

Ne

Ne restino al vrtar offesi i pecori,
E sia'l tuo mele ad ogni vista flauido:
Pan ti sia amico, ne piu ti disiecori,
I Dei Syluani al tuo fauor rimangano
Spingendo gli atti perigliosi, è indecori:
I sterpi, e i tronchi in mille scheggie frangano,
Atti à impedir del tuo bel gregge i semiti,
E gli inuidi pastor se stessi piangano;
Stiansi gli odiosi in duri pianti, e gemiti,
Nel suo ardor'i maligni si consumino,
E chi cerca'l tuo mal'al laccio insemiti:
Gioue, e li Dei nell'alto ciel t'assumino,
E faccianti fra lor degno celicola,
Ne sian qua giù, ch'esser tuoi par presumino:
Te sol fra tutta la turba syluicola
Lodo, & honoro, è in la presente historia
Mi ti dò vinto, e cedo à ogni particola:

F. *Non piu Perillo, poi ch'ho la vittoria,*
Gionta è la notte, e l'andar à benplacito
Sia quando vuoi, ma tien di me memoria:
Io resterò qui mesto, solo, e tacito
Ruminando fra me tutto'l preterito,
Benche mi sia'l pensar'amaro, & acito:

P. *Corri, Figeno, a volontario interito,*
Esca a gli vcelli, & alle fiere pascolo
Peggio se fussi nel litto di Nerito:
Sacco non hai, non hai barillo, ò fiascolo,
Ne ti puoi d'aria, ne di vento pascere;

Consen-

Consenti, ch'hor ti sia fidel Didascolo:
Vien meco: e nel tuo danno non t'irascere,
Doue di latte, di castagne, e nocciole,
Potrai cibarti, è vn'altra volta nascere:
Lasciar le tante, e sì feruenti gocciole,
Credi al mio dir, ne'i miei precetti oblitera,
E tosto asciutte vederai le pocciole:
F. *Prendi Perillo, prendi la tua cithera*
Vanne, ti priego, e'l tuo camin'appropera
Troppo nuoce'l tuo dir, ch'alterna, & itera:
Nel proprio tuo martir te stesso adopera,
Che mal può souenir chi carchi ha gli homeri,
E, chi conforta altrui piangendo, impropera:
P. *Deh socio mio, che troppo mal t'agglomeri;*
Certo mi duol; ma se uenir no piaceti,
Non star qui almen, doue le stelle annomeri:
Vicino à questo loco, où hora giaceti,
Spira una Tomba sotto vn bel Giunibero,
E qui ti condurò, se non dispiaceti:
Loco e'l spirame, à pochi noto, e libero,
Cui'l ueder toglie, e fa l'enrrar men facile
L'acuto Pruno, e l'herba di Mulcibero:
Doue scendendo con pensier piu gracile
Trouerai di Natan le sante cenere
Poste in vn'arca trasparente, e glacile,
Come lucida al Sol precede Venere,
Cosi un bel lume inanti l'arca illumina,
Ne temer puoi, che tu t'enfanghe, ò incenere:

I muri

I muri d'ogni intorno, che statumina
L'arcato Cielo, son di theban lapide,
Ne segno alcun si vede, oue s'affumina:
Scender non può la giù chi ha le man rapide;
Ma tu sei mondo; & a l'entrar destinati,
Che piene fian le tue speranze, e sapide:
Priega, e domanda, e nel pregar inchinati,
Con puro core, e con feruenti gemiti;
Vien donque meco; e nel venir festinati:
Argo ne mostra aprendo gli occhi i semiti;
Buon'è l principio; a te sta'l meggio apprendere;
Quest'è l forame; hor scendi senza tremiti:
Mi parto; e vado à miglior fin'attendere;

IL FINE.

L'AVTORE.
AL LIBRO.

LIBRETTO io piango'l morto,
E tutta casa mia
Va co'l cor rotto, e mesto;
Così tu andrai con habito funesto
A quel pietoso Re di cortesia,
Pregandolo d'aiuto, e di conforto:
Ma guarda esser'accorto,
Se chiede chi tu sia,
Diragli pronto, e presto;
Che tu sei dal'alpestre Fameria,
E che'l Re Sforzo al tuo Signor molesto
L'ha chiuso entra'vna Tomba anchor non mor-
Poscia tu andrai repente (to:
Discinto, e scapigliato
E co'i piè nudi in terra
A quel Castello, che mai non si serra:
Doue vn Signor, il piu benigno, e grato
Che copri'l Cielo truouerai sedente,
Dirai, ch'Orion possente

S'è con le ſtelle armato
E grida crudel guerra
Al tuo Signor, per cui ſta ſconſolato
E non ha luoco, ne ſi forte terra,
Doue ſicuro ſtia con la ſua gente:
Partito, e ſoſpirando
Su'l legno di Speranza
Aſciolta uela, e remo
Nell'Iſola d'Amor, e nel pì eſtremo
Porto andarai: dou'è la bella danza,
Ch'i felici Piacer ſcherzan cantando;
Dirai, che lagrimando
Con ſua preſcritta uſanza
D'ogni letitia ſcemo
Sta'l tuo ſignor'in coſi meſta ſtanza,
Ch'a dirlo dal dolor'auampo, e tremo,
E'n triſto humor uà gli occhi conſumando:
Nel tuo ritorno andrai
Al bel cortil del Sole
Nel primo ſuo apparire,
Anzi che poſſa a l'alto Ciel ſalire;
E gli dirai, che le roſe, e uiole
Senz'i ſuoi caldi, e fauillanti rai
Squallide ſon'hormai,
E ch'al tuo Signor duole
Fin preſſo al ſuo morire:
Pregalo con ſoſpir, e con parole,
Che gli ritorni'l ſuo primier ardire,

E toglia

E toglia al tuo signor gli acerbi guai:
Ma se da fiero Vento
Fossi scacciato altroue;
Da destra sopra un lido
Vedrai murata la città d'Abydo,
Li' l giouin truouerai copier di Gioue:
Digli, che'l tuo signor è quasi spento;
E che'l pianto, e'l lamento
Gli humani cor non muoue;
Ne miserabil grido
Passa le nubi, e gli alti Dei commoue;
Pregal, ch'ascende nel celeste nido,
E per me impetri il mio giusto contento:
Se da Sinistra parte
Ti farà premer l'Orza,
Vedrai un Castel dipinto
Tutto di rosso, e d'human sangue tinto,
Chi ogni mondan furor scema, & ammorza,
Qui tien sua stanza; & è l'inuitto Marte:
Mostragli le tue carte,
E digli, che con forza
Il tuo signor è spinto
Del proprio Seggio: & ha se non la scorza:
E, se lo uedi ad altre imprese accinto,
Pregal, che me dia aita anzi che parte:
E, s'incontrasti a sorte
La naue de Pietade,
Dì, che la cruda Inopia

M'ha furato ogni ben, spinto la Copia,
Leuato'l fior della viril etade,
E priuo delle mie piu fide scorte;
Per cui chiuder le porte
Veggiomi à Caritade;
E ch'al mio fin s'accoppia
Con le radente, e sanguinose spade
Sospir, gemiti, pianti, e colpa impropia;
Pregala per mia pace, ò per mia morte:
Se la superbia truoue
Ch'al tuo camin contende
Con atti, ò voce ardenti
Mostragli con valor la faccia, è i denti;
Ne temer, che ti lacere, ò t'offende,
Qual'vtre, che pien d'aria si ritruoue,
Dì, che Fortuna muoue
Sempre la ruota, e stende
Chi in terra con tormenti,
Chi tosto inalza, è fà, ch'al mondo splende;
Dì, che non turbi i miseri, è dolenti
Ch'è tempo anchor, che nel suo campo pioue:
Non posso dir pì inanti,
Canzon uà alla tua via,
E procurami aita,
Che vedi ben la mia doglia infinita,
Vedi'l mio cor, vedi la vita mia,
Seccarsi in acqua; & distillarsi in pianti:

SONETTO.

L'ALTA colonna di marmoreo sasso
Giace trà Olympo, e l'Appulo terreno,
Per cui nel meggio l'Arima spe' infreno
Dal Bora à lerne ha l'inuincibil passo:
Ne valsero'l Teban, Euclide, ò Crasso,
Vietar di questa à Garamanti'l seno,
Nè in fronte hor fosco, ne tall'hor sereno
Mandar Euganeo il Centimano à basso:
Ciascun d'acre liquor tutta l'asperse,
E quasi molle fu la sua durezza,
Se non ch'Atlante'l fatal scudo aperse
Ne men il bon Chirocrate l'apprezza,
Che'l saggio Crito al suo gouerno offerse,
Per cui splende maggior la sua vaghezza.

CANZONE.

VIVEND'io moro, e pur morendo ho vita,
Che di clemente aita
Non m'e sì parco Amore:
Caggion d'eterno pianto e'l tuo bel viso
Formato in paradiso,
A cui già offersi'l core,
Com'a pietoso, & ad human signore:
Quall'hor ti miro, e'l mio mirar si fiso,

Che di me ſteſſo oblio,
Qual'huom, che nel ſuo Dio
Pone'l deſir', è ogni penſier' interno;
Ma laſſo, il mio ſperar' è vano, e rio,
Ch'vn tormentoſo Inferno
Trouo, dou'ogni bene
Sperai veder, è vn ben fiorito Verno:
Troppo la tua beltà fidi alla Spene,
Che'l ſpirto altier t'inuita,
Come l'Auar' all'oro;
Ma'l Tempo ti darà perpetue pene:
Prendi donq; pietà del mio martoro,
Ch'io viuo ſenza cor' è amando io moro.

FIGENO

DE M. ANTONIO DIONYSI VERONESE.

ECLOGA SECONDA.

FIGENO. ANIMA DI NATAN.

FOME infelice, ò corpo e sangue, e misero
Per maggior pena, e con ingiusto merito
Vego le stele, ch'al mio mal s'affisero
Conosco al rutilar, che del preterito
Non ben satolle vn tristo fin minacciano,
Quasi nascosto, e volontario interito:
Se sanno, ò puonno far, tutto mi facciano,
Nulla fia poi, ch'vn bel morir intrepido
Scioglierà, i nodi, che'l mio spirto allacciano;
Non esser ò cor mio si tardo, e trepido,
Spegni la carne, e mostra à gli occhi il tramite,
Che ne conduce à fin piu caro, e lepido:
Tu verde Pruno, ò conuien, che disramite,
O' co'i sospiri acciderotti, è i gemiti
Faran, che la radice piu non ramite;

Voi panni consci de miei pianti, e fremiti,
Siatemi Socij a quest'vltimo stratio,
Datemi a forza in questa Tomba i semiti:
O' dolce loco a miei martir sollaccio,
Pianta felice, inuitto, e bel Giunibero,
Hor pur ti veggo, hor pur ti stringo, è abbraccio
Trouomi scarco, è d'ogni pensier libero
Gionto nel loco, ou'e quel sant'Oraculo,
Doue scender già lieto mi delibero:
Ma che farò, che non mi trouo baculo,
sopra che possa queste membra estendere,
E s'io mi lascio tutto'l corpo maculo:
Prestami vn ramo, cui mi possa appendere,
Benigna Pianta, e ti prometto, e giurolo
Sceso nel basso lasciarlo destendere:
Lascio l'auaro mondo, e piu non curolo,
Vado al mio ben', alla mia pace, e requie,
Porto'l mio manto, è alla gran Madre furolo:
Non piu gli amici mi faran l'essequie,
Nè i piu propinqui chiuderan le cilia,
Ne li Pastori mi faran l'esequie:
Precede la mia festa alla vigilia,
Ch'io trouomi sepolto, è pur ho spirito,
Cosi fà chi si fida, e mal consilia:
Con la Fortuna, ne co'l ciel non m'irrito,
Ne di me voglio altra vendetta prendere,
Come ch'a Gioue sù nel ciel m'inspirito:
Sento nel petto mio tal foco accendere,

Ch'à

Ch'à i miei pensieri dolce fiamme ascendeno,
E' à poco, à poco il mal passato incendere,
Veggo li marmi, che d'intorno splendeno
Dal chiaro lume, e dall'Arca traslucida,
E dolcemente a gli occhi miei contendeno;
O' sacra Tomba senza luce lucida,
Piu ch'alto colle senza Pin'ò Fagine,
O' piaggia aprica, ou'herba mai non mucida:
O' dolce albergo delle sante vragine
Fidel conforto, e viuo ricettaculo
D'vna dolente, e miserella imagine;
O' tempestiuo à vn mesto cor iuuaculo,
Alma felice, in te spero ogni ausilio,
Rendimi degno del tuo santo oraculo:
Co'l capo chino, è riuerente cilio,
Priegoti far'i miei desir possibili,
E dar fin'al mio duro, è longo esilio:
Molti son'i martir, & incredibili,
Ch'ho già sofferto; hor ben fia gionto'l termine,
Ch'in aura si conuertino inuisibili:
Alma d'i miei pensier rodente vermine;
Alma della mia pace caro nidulo,
E del mio secco tronco viuo germine:
Purga'l mal, che mi ponge, e mi fa stridulo,
Togli la guerra, che'l mio corpo assedia,
E' adombra'l caldo del mio rauco gridulo:
Dà il Nettare, e l'Ambrosia alla mia inedia,
Dammi la forza di lanciar'il iaculo,

E d'assettarmi nell'antica sedia:
Ch'io faccio voto d'offerirti vn bacculo,
Che fu già caro al'infelice Hyppolito,
E vinsilo cantando al vecchio Gracculo:
Armato è d'vn'acciar piu dur del solito,
E tutto fatto a merauiglia'l manico
D'Hebbano nero, è in meggio vn bel Chrysolito
Lotando vn giorno co'l feroce Albanico
Vinsi'l coltel, che mi stà al fianco pendolo
Contesto d'osso d'vn Serpente Hyrcanico:
Voto fò anchor di darti questo; e hauendolo
Con largo core, e con pensier purissimo,
Hora te'l dono, è alla sant'Arca appendolo:
A. Son'i tuoi prieghi ò mio Pastor carissimo
Cosi feruenti, ch'à pietà m'incitano
D'i tuoi sospiri, e del tormento aspriſſimo:
Son gli honesti desir, ch'al tuo cor dittano
Le giuste tue querelle, e'l pianto acerrimo
Quelli, che teco a raggionar m'inuitano,
Però, Figeno, tra i pastor miserrimo
D'vdirmi, e non veder, non ti spaueſcere
Ch'vn spirto e l'alma al'human viso aterrimo;
Se uuoi tra tanto la tua carne ueſcere
Lengi quest'Arca, e leggiermente suggela,
Che tosto sentirai le forze creſcere:
Se ponto d'ira hai nel tuo, petto, struggela,
Che la pietà con humiltà s'allaccia;
Rumina prima ogni tua pena, è adduggela:

Spirto

F. Spirto felice, almen dir non ti spiaccia
Qual fosse al mondo, e come quì recondito,
Poi che ueder non lice la tua faccia:
Habbi mercè del mio parlar'incondito,
Ne mi tener del gran colleggio Cinico;
Ma che l'error sia nel martir ascondito:
A. Nel mondo fui, qual tu, Pastor Lyssinico
Di Monti, Selue, Greggi, Armenti, e Pascoli
Ricco si, che mio par non fu l'Hercinico:
D'oro, d'argento, e piu precioſi uascoli
Le mense ornai de peregrini, e d'hospiti,
E portar'piene al suo partir'i fiascoli:
Nè udironsi chi mai fusser'inhospiti,
Ne senza stipe, e senza albergo i poueri:
O' quanti oppressi, ch'andar salui, e sospiti:
Gli Elici, gli Olmi, gli alti Pini, è i Roueri,
Mostran nè i duri fronti la mia gloria,
E portan'i trophei Platani, e Soueri,
Tra piu cortesi riportai uittoria,
Con cui morendo i miei pastor piu prossimi
Le cenere locar qui per memoria:
Ne riguardar, che peccator'io fossimi
Ch'al fin pentito, e del mio error purgatomi
Dal molto mal con maggior ben riscossimi;
Se'l sommo Gioue ha qui tal'hor mandatomi,
Sappi, che fur de caldi prieghi'l cumulo,
Ma piu, che d'altri, de tuoi giusti aggratomi:
Se donque io son'in questo sacro tumulo,

Son per te sol; di quel, che vuoi; ne temerè;
Che le risposte al tuo finir accumulo:
F. *Mi sento'l core maggiormente premere,*
Quanto ho da ramentar l'alta miseria,
Che già gran tempo m'ha constretto à gemere:
Batte frequente la debil'Arteria
Presaga del dolor, ch'in me rinouasi,
E del mio dir, che gliene da materia;
Chi in terra, in mar, ò nell'abisso truouasi,
Ch'habbi poter, ò di virtu sensibile,
Venga ad vdirmi, e da Pietà commouasi:
Cantai la pena; e'l mio tormento horribile
Con piu d'vn verso, e con vn stil'insolito
D'amollir'ogni fiera, e cor terribile:
Drizzai le rime, e le querelle al solito,
Acui d'ingegno, è di pietà credeuami,
Che fosse ogn'altro da quel libro abolito:
Con questo in parte ristorar voleuami
L'incendio interno, è porger tregua à i spiriti,
Cantando lieto, come far soleuami:
Quest'è la causa, ahime, che vuol, che m'irriti,
Che segno alcun di cortesia non prouomi,
Con che mi scioglia, è del martir despiriti:
L'ira mi spinge, che souente trouomi
Ferir d'acute, è venenose spine,
Onde dal sdegno à simil canto mouomi:

SONETTO.

NON vuò scriuer più mai cose latine,
Ne dedicarle à certi Sier Schacchieri,
Ch'è quasi vn dar la bianca pasta à i Veri,
O' co'l salce legar un'aureo crine:
Ma farò d'i strambotti, e Tomasine,
Dandole à Ciarlattani, à ballottieri,
Che forse adempieran'i miei pensieri,
E mi traran d'i piè l'acute spine:
Non val farsi chiamar conti, ò Signori,
Non val da Caualliér portar monile,
Ne veste da Prelati, ò da Dottori:
Ma gli atti generosi, è vn cor gentile,
Fan gli homeni volar ne gli alti chori,
E risonar sue lodi in più d'vn stile:

MA per non mi mostrar pastor sì vile,
Restando sempre co'l mio gregge in latio,
Vuolsi in Hetruria farmi vn'altro Ouile:
Così pascendo me n'andai gran spatio
Godendo l'ombre de gli antichi Suberi,
Fin che fui stanco; non di pascer satio:
Premea con humiltà al mio gregge gli hurberi,
Cercai dolci ombre, è freschi fonti al beuere,
Tenendo cura de gli Agnelli impuberi:
Scorsi tal hor per mio sollaccio al Teuere;

D'Adria

D'Adria tal'hor'a i litti ameni; e uuolsenzi
Parthenope tal'hor nel sen riceuere:
Ma la Fortuna à peggior varco colsemi,
Che nel cercar piu selue, prati, e cliuoli,
La lingu'al canto pastoral disciolsimi:
Da nuouo al fonte, à gl'abondanti riuoli
De miei sospiri, e delle pene indomite
M'assisi à l'ombra de siluestri Oliuoli,
Bagnai l'asciute labra; e scossi'l fomite
Cantando l'aspre, e le seuere ingiurie
Che tempo, e prieghi mai puotè far domite:
E mentre fuggo le superbe curie,
Cerco honorar con li miei uersi gl'humili,
E de Torrenti far amene Durie:
Formai Giganti i mostruosi pumili;
Feci un Tedesco deuentar' Ausonio;
E Tosco vn Pergameno; e starsi i Drumili:
Dorai co'l canto vn rustican ligonio;
l'Asino ornai d'aurata sella, e lupulo,
E mutai in Lusignol l'vcel strimonio:
Feci la barba ad un'infante pupulo,
Che non puotè, ne anchor volendo, intendere,
Com'un'ignauo, e mal creato Fucculo:
Che debbo più, che posso più contendere?
S'è fatto ogn'un al proprio honor ritroso;
Donde conuiemmi la virtù deffendere:

CA-

CAPITOLO.

Vscendo del suo albergo lachrimoso
Vola per l'aria'l mio pensier dolente,
E truoua'l mondo perfido, e noioso:
Quel, che fu già per sua virtù clemente,
S'è fatto à suo piacer aspro, e noioso,
Nemico di se stesso, e della gente:
L'anima, che fu già tanto fedele
S'è fatta'l suo signor empia ribella,
Ne altro gli porge che l'aceto, e'l fiele:
L'età, che fu all'April florida, e bella
S'è fatta sterpe à l'agghiacciato Verno,
Nemica al Sole, & alla Notte ancella:
La fede, che dal Ciel venne ab eterno
Si truoua hora fra noi pallida, e esangue;
Come spirto dannato nell' Inferno:
La speranza già piena, hor vana langue:
Già graue d'alto ben, hor lieue fugge,
E lascia l'huom'a terra, e senza sangue:
Ne men l'inferma Carità si strugge,
Come chi refrigerio al mal suo chiede,
E n'ha liquor, che più'l riscalda, e fugge:
Opra Natura, e non ha più mercede,
Con che l'altiere sue fattiche adorni
Di quel più bel, ch'a perfett'hom richiede:
Non può mancar'il Ciel far lieti giorni,
Ma l'hom contrario à se medesmo, e al cielo

Non

Non stima per mal far riceuer scorni:
Quand'io ci penso mi s'arricia'l pelo,
Muto color; & hor son rosso, hor bianco,
Hor tutto son di foco, & hor di gielo:
Dal timor scuote l'vn, e l'altro fianco,
E parmi di veder arder la terra,
Venir'il Mondo, e la Natura al manco:
Veggo tra padre, e figlio arder gran guerra,
La madre vnirsi al proprio sangue immonda,
E la sorella co'l fratel si serra:
Ogni peccato, ogni bruttezza abonda,
E senon ch'è'l Signor benigno, e pio,
La caua s'apriria scura, e profonda:
Stia pur sicuro il sanguinoso rio
D'hauer'il prezzo del crudel lauoro,
Sia da terrena, ò dalla man di Dio:
Ne men speri l'Auaro, ch'al thesoro
Piu ferma'l cor, che alla diuina cura,
Che perderà in vn ponto, è l'alma, e l'oro:
Questo non vede quanto acerba, e dura
Sia l'altrui fame; e se la vede, altroue
Volge le luci, è fa la vista oscura:
Costui ne pianto, ne sospir commoue,
Ne miserabil grido, ne querella,
Anzi cerca fugir, e non sà doue:
Quel, ch'attende al'vsura, non si cela
Che rode altrui la carne, ossi, e medolle,
Ne ponto ha poi pietà, s'egli arde, ò gela:

Cre

Crederà al fin co'l farsi'l petto molle,
Qual Cocodril, che piagne, e poi deuora,
Il peccato scemar, che'l ciel gli tolle;
Ma lasso gli conuien render'anchora
Quanto con arte, e con inganno estorse;
E non sò poi, s'haurà finito all'hora:
Ch'haurà che far, e sarà astretto forse
Patir la pena alle miserie eguale
Di quel, che fin'all'anima si torse:
Vorrei pur dir, e non vorrei dir male;
Ceda'l superbo, e'l spreggiator d'i Dei,
Che'l suo viuer'altier poco gli cale:
Di questi'l mondo ha piu, ch'io non uorrei,
Che tengon le mercede à i serui; è in uece
Gli contano co'i calci a quatro, e sei:
Li uidi fatti, e neri come pece
Scaccian da se con si leggiadro modo',
Che piu tornar', ò domandar non lece:
Altro ci uuol'a scioglier questo nodo,
E corregger cantando ogni diffetto,
Che pur è troppo tutto quel, ch'io odo:
Non han rimorso alcun nel fiero petto
Gli homeni al mal, & à i peccati auezzi,
Come che dal mal far prendan diletto:
Ne scorgo alcun, che piu la uirtù prezza,
Qual Mecenate; e s'auien pur tal uolta
Simula in faccia; à tergo poi la sprezza:
Mercè la presontion, ch'ignara, e stolta

Rende

Rende quell'alma; che si crede certo
Saper la robba, che fu in carte accolta:
Sdegna honorar, e dar'il degno merto
A cui della virtù nauiga l'onde,
Et ha gran gelo, e gran sudor sofferto:
O pouera virtù, l'auree tue fronde
Che solean coronar Flacchi, e Maroni
Alga son fatte; e quella il Mar nasconde.
Com'esser può, ch'Apollo ci perdoni?
Ci perdonin le Muse, e la gran Dea,
Che dà a' suoi serui gl'honorati doni?
Com'esser può, ritorno à dir, ch'Astrea,
Non faccia la leggiadra sua vendetta?
E mostri'l suo poter come solea?
Ma tenno là Superbia maledetta,
Ch'ancor te sdegni; e per maggior dispreggio
Rendi la spada, e la bilingue inetta:
Virtù, ch'esser soleui in tanto preggio,
Ch'eri con tant' honor à degno albergo
Pregata, e tolta; hor porti indegno freggio:
Mille volumi, e più di mille vergo,
Leggo più phantasie, pi'alti concetti
Tutti preggiati, e niun riposto à tergo:
Doue son'hora i Mecenati eletti
Per il suo seggio, & honorata stanza?
Chi più mai ti darà nuoui diletti?
Chi più t'accrescerà l'alta speranza
D'ornar con nuoue frondi i tuoi capelli,

S'alcun

S'alcun non è di cosi alta sembianza?
Vedi, ch'ora ti son tutti ribelli,
E t'han cacciato in duri sterpi, e dumi
Compagna delle fiere, e de gl'ucelli:
Qui stai nascosta da si rei costumi;
Ti lodo sì; ma per timor di peggio,
Porgi à Satyri, e Fauni i mesti lumi:
Quei con vergogna, e per maggior dispreggio
T'aspergono d'orina, e di fetore
Qual spirto uscito dall'infernal seggio:
T'è leuato ogni bene, ogni tuo honore
Sede non hai, non hai più tetto, o luoco,
Che dal Sol ti diffenda, e dall'humore:
Meglio saria, che con i Serpi, e'l fuoco
In guisa, che l'Eumenide far suole
Desti à ciascun il meritato giuoco:
O volgendo i pensieri, e le parole
Di buoni in rei, facesti arder le fronti,
E scolorir le rose, e le uiole:
Che non men belli stimo i desir pronti
Al uero biasmo d'vn'auerso rito
Ch'à lode d'vna Torre, o d'Herbe, o Fonti:
Forse, ch'alcuno prenderia partito
Fuggir'il male, e vendicar'il bene,
Quel ben, che fu per gran viltà smarrito:
Viltà per non prezzarti, e far serene
L'oscure nubi delle tue fattiche,
Com'à buon Padre, & amator conuiene.

Ti saran forse le sue case amiche,
Doue pì adaggio conuersar potrai,
Simile à quelle d'Ottauian'antiche,
O' quelle di Theodosio anchor uedrai,
Di Cesare, d'Honorio, è Vespesiano,
O', quelle anchor de gli Alessandri haurai:
Mà ahime, s'io miro al uiuer quotidiano
Veggio ciascun'à i puri sensi intento
Farsi bifronte imitator di Iano:
Chi truoua nelle morti ogni contento,
Per cui da luoco à scelerati, e rei
Facendogli d'honor graui, e d'argento;
Chi di Ruffiani come Semidei
Tien cura sì, ch'ogni suo hauer dispensa,
Perde'l su'honor, e lascia quel d'i Dei:
Chi in altro mai, che crapular non pensa,
Gode quel tanto, ch'al suo gusto porge,
E stende nel suo uentre ornata mensa:
Chi gonfio d'ambition siede, e risorge,
Loda se stesso, e qual Idol s'espone,
Doue'l colmo al suo ben'è a l'honor scorge:
Quel Horpheo si crede, è un'Amphione,
Che fa cantar la cithera, e la lira.
E crede esser'un Dio fra le persone:
Volge libri, e riuolge, è mai respira
Quel bon Dottor, è spesso mal risolue,
Ch'ogni suo spirto à cumular'aspira:
Si gode anchor quel medico, e s'inuolue

Fra

Fia sterco, e morbi, & ogni suo pensiero
Fisa al guadagno, e l'anime dissolue.
Scriue'l notaio, e tal'hor lascia'l vero
La penna tosto, e'l calamaio inaura
Facendo poi del nobile, & altiero:
Sparge souente i giuramenti a l'aura
Quel mercante buggiardo, e senza fede;
Ma se cade tal'hor mal si ristaura
L'artista poi, per hauer la mercede,
Dell'opra sua, non cura, ò buona, ò rea;
Giurando falsamente quanto chiede:
Del pouero non parlo, che solea
Patir patiente'l miserabil stato,
Hor l'Ira, e la Violenza, e, la sua Dea:
O'misera Virtu scorgi'l tuo fato,
Mira la sorte, la Natura, e'l Cielo
Com'han costumi, e'l suo voler cangiato:
Io veggo lacerato ogni tuo velo,
Pallida in faccia, è nelle guancie oppressa
Hauer mutato in pochi giorni'l pelo.
Scorgo dal gemer tuo, che sei dimessa,
Che manca'l vitto, e morirai d'inopia,
Se'l bon'vso non torna, e'l reo non cessa;
Direi, ch'andasti in India, ò in Ethiopia,
Doue non fosti conosciuta al meno,
E haurai forse al tuo viuer altra copia:
Ma non sò, se'l mutar'aria, ò terreno,
Ti fia poi sano, ò se tra via mancasti

Per disaggio, sarà chi copri'l seno:
Direi, ch'in Persia, ò in Tartaria passasti,
Ma chi non sà de Tartari, e de Persi
I fier costumi, è i suoi Martial contrasti?
Taccio di Spagna, e modi suoi diuersi,
Tutti fan del Signor, e fan del grande
Bench'in disparte s'odano dolersi:
Corrotto e tutto'l mondo, e'l mal si spande
In ogni parte per Prouincie, e Regni,
E sdegna gustar piu le tue viuande:
Lascia pur'i desir, e i van disegni,
Fuggito e'l ben, è la speranza e morta,
E le querelle tue citano i sdegni:
Vuò, ch'a te stessa di te faccia scorta,
E ch'a seruir'altrui teco ti stringe,
E nel seruir'almen ri raconforta:
Cara è quella mercè, che'l tempo spigne
Ch'esorta la staggion, è che violenta
La gran necessità, che l'hom constringe:
Non dir chi tu ti sia; ma s'alcun tenta
Saper da te piu, che non gli conuiene,
Dirai, che l'hom per te immortal diuenta:
Se poi piu oltre; non ti sian gran pene
Dir, chi tu sia, ma narragli per ponto,
Com'il bisogno in tal viuer ti tiene:
Digli, che'l vitio in ogni loco pronto
Padre alle genti, è a te mortal nemico
S'e co'l bisogno al tuo perir congionto:

Digli,

Digli, ch'a forza dal tuo seggio antico
Scacciata sei: dì, che'l tuo popul tutto
S'è ribellato, e fattosi impudico:
Di, ch'ha le piante, e'l bel giardin distrutto,
Doue coglier soleui, e frutti, e fiori:
Ch'han di mortal l'hom'immortal ridutto:
Dì, che'l tuo tempio, è fatto arca d'errore,
Doue solea abondar'i sacrificij
D'oliue, querce, mirti, palme, e allori:
Digli, ch'i tuoi piu cari, e fidi amici,
Benche sian pochi, son scacciati, e spenti,
E fatti miserabili, e mendici:
Dì, che le sue miserie, e i suoi tormenti
Tai gli han ridotti, che non han piu forma,
Ne truouan refrigerio à i suoi lamenti:
Ch'han smarrita la via, perduta l'orma,
E van'vagando per la Selua ombrosa
D'i Gemiti, e sospir, e simil torma:
Dì, che ciascun con faccia disdegnosa
Rifiuta'l don, che tu gli dai con speme,
D'hauer la ricompensa glorioſa:
Ma se pur'il riceue; il cor gli preme,
Benche nel volto si dimostra lieto,
Ti dona un, gran mercè, perche piu geme:
Altro vuol visitarti; e pur sta queto;
Che sà ben, che tal don premio gli chiede,
Ti basta, che si dichi, Mansueto;
Quell'altro d'vn Mombem, t'honora, e crede,

Che debita gli sy de maggior dono,
Che da ignoranti riuerir si vede:
Non men quell'altro indegno e di perdono,
Manda per prezzo delli tuoi sudori,
Vn, ben vedrò; ne questo pur fia bono,
Quel poi, che vuol far l'hospite a gli honori
Ricompensando la tua cortesia
Pasce di van speranza i tuoi dolori:
In fin ciascuno, ò non vuol, ò s'oblia
Render il degno merto a cui s'aspetta,
Quasi, ch'esser'ingrato honor gli sia:
Questo ti diè bastar, che sei negletta,
E questo ti douria metter'el fine,
Al fin del'età nostra maledetta:
Ma scorgo'l tuo sperar, à cui t'enchine,
Serbarti in vita, e far, che con patienza
Port'il tuo danno, e le crudel ruine:
Veddo, che viue in te somma prudenza,
che del ben non t'allegri, e piangi'l male
Tanto, che faccia quel da questo absenza:
Ma tempri l'vn con l'altro in modo eguale,
E mostri in vero, che quel ben, che gioua
Il mal, che nuoce superar non vale:
Nel meggio è la speranza, è in lei si coua
Quanti desiri la tua mente infesta,
E qui rimedio'l tuo gran mal ritruoua:
Guarda, che non t'enganni; che da questa
Suol nascer spesso disperata morte,

Come

Come vana, caduca, & immodesta:
Forsè, ch'al tuo sperar prendi per scorte
Certi, che sotto l'aureo tuo stendardo
Vissero humili, hor ti chiudon le porte;
Perciò di sdegno, e di furor tutto ardo,
E sento nel mio cor'amaro tosco,
Ch'al veder mi fa cieco, al creder tardo:
Questi, ch'vscir, vuò dir così, d'vn bosco,
Son tanto saggi, e di cimier tant'alto
Ch'ardisco di Schiarar'ogn'aer fosco:
Correge'l suo palar'al primo assalto,
Non sà alcun piu di lor; e tutte l'opre
Moderne, è antiche son di stucco, ò smalto;
S'alcun tuo fido, & amator si scopre
Subito al dispreggiar muouan la voce,
E d'ignoranza, e falsità'l ricopre:
Quest'è quel mal, che piu ti preme, e nuoce,
Questi son, che ti fan misera, e vile,
E mille volte al dì pongono in croce:
Ma chi preme, e ripreme ogni suo stile
Non truouarà liquor da sei danari,
Come composto in vn tepido ouile:
O' misera età nostra, ò tempi auari,
Doue sono gli Homeri, i Tulli, i Flacchi?
Doue è i Salustì, ou'i Maroni rari?
Si veggono hora sol'homeni stracchi
Mietere altrui le seminate biade,
O' rubbar le raccolte in altrui sacchi:

Chi di molto saper si persuade,
Chi scriue quel, ch'è mille volte scritto,
Onde ben spesso in vn profondo cade:
Chi spesso si deuia dal sentier dritto
Per non saper douunque vada, ò stia;
E'al fin si truoua in India, ò nel'Egitto:
Chi nel gran vado di Philosophia
Con molto ardir si caccia; è al fin poi resta
Con perigliosa nota d'Heresia:
Chi batte nè i Paragraphi la testa
Cercando dischiarar l'alto instituto,
E non vede, ch'ha lacera la vesta:
Quanto fu già di bello hora piu brutto
Si legge; e sola tu ti dei colpare,
Come danno da te sola auenuto:
Poi che andasti in Germania ad habitare
L'Italia cominciò nuouo idioma,
E solo attese alla lingua volgare:
Ma quando vide'l bon Pastor di Roma,
Ch'eri d'or fino, e falsi gioie adorna,
Stratiar ti vuolse la polita chioma:
Ne creder, che si tosto ella ritorna
Nel stato suo primiero, e con tal nodo,
Ch'altro tempo, & altr'vso ti distorna,
Dì pur, e con raggion; misera godo
Quel mal, che m'ho fatt'io: me stessa accuso,
E ciascun del mio mal ringratio, e lodo:
Segua chi può, e chi vuol'il suo mal'vso

Scriua

Scriua chi può, e chi vuol', ò bon' ò reo,
Ch' in terra, in Ciel, è con Pluton m' escuso:
Porti chi vuol del suo saper tropheo,
Prenda chi può dell' opra sua mercede,
Se ben venisse dal lontan Ripheo:
A me sol basta conseruar la fede,
Et esser del mio Dio feruido amante,
Com' a buon spirto, e puro cor richiede:
Et io soggiongerò; misera, quante,
E quante volte lace rata, e pesta
Fosti dal volgo sciocco, & ignorante:
Quanti Pedanti t' han franto la testa,
Quanti concetti, quanti motti, e frappe,
Veggo produr' al mondo aspra tempesta:
Quanti han deposto i uomeri, e le zappe,
Quanti' l macigno' l Forno, e le caruole,
E quanti, che non han mensa, ne mappe:
Questi non vider mai libri, ne scuole,
Ma nelle piazze à i ciarlattani intenti
Tolsero' l modo di formar parole:
Con ziffare, riprese, e lineamenti
Empion piu carte, e con leggiadra stampa
Le danno in luce, e fan rider le genti:
Quindi nasce l' error, che' l volgo inzampa,
Che non conosce, ò che non vuol, qual luce,
Tu porti al mondo, equal piu chiara lampa:
Qual fruto è quel, che' l volgar stil produce?
Qual stil' è piu perfetto, e qual piu grato,

Che vn dotto, e bel latin, ch'à noi traluce ?
Non dicò già, che'l stil volgar sia ingrato,
Ma perche sia accresciutto in tanta copia,
Ch'a tuo mal grado ha'l bel latin scacciato:
Aspetto anchor, s'io non morrò d'inopia,
Farsi i Villani per volgar dottori
Studiando per volgar la legge propia:
Donque, se'l mondo prezza questi errori,
Che puoi tu far'ò pouerella ignuda,
Se non goder'in pace i tuoi dolori ?
Sperar non dei, che la tua sorte cruda
T'ha morto la Speranza, e'l Volgo ignaro
T'ha leuato la stanza, oue ti chiuda:
Credo, che s'al tuo mal vorai riparo
Ti sarà forza sodisfar al Volgo,
E non ti sarà forse alcun'auaro:
Poco'l latin'è grato, a quel, ch'io colgo,
Non per se stesso, ma che non è inteso,
Da pochi almen, s'il ver uolgo, e riuolgo:
Ne creder, che l'honor tuo resti offeso,
Mentre parli uolgar, ò scriui, ò canti,
Che piu soaue ti fia simil peso:
In questa guisa porrai fine à i pianti;
Scemara'l duol, che ti destrusse, & arse;
E tosto mutarai gli humil sembianti:
Ne piu saran le Parche auare, e scarse,
E tempo haurai di racconciar le chiome
Di uere gioie, e di fin'oro sparse:

Forse

Forse alcun chiamarà l'tuo caro nome
Che per adietro l'hà tenuto graue,
E quel, che già ti die l'amate some:
Forse ti fia piu pio, dolce: e suaue:

IL tacer nuoce, e'l lamentar mi paue,
Ne dir deurei, ma pur la forza stimula
Nata da'vn modo uil, & insoaue:
Il duol mi rode piu, che acuta limula,
Che la mia voce non ha albergo amabile,
Ma sol d'Inopia la dolente rimula:
L'Inopia, che mi fa piu miserabile.
Quanto ramento'l mio seruir continuo:
Con tanti honori, ch'è cosa mirabile:
Quant'ogni giorno me stesso diminuo
Pensando alle fattiche alle uigilie,
Per cui la uita, & ogni hauer comminuo:
Hor pallide le guancie, hor son uermilie,
Hor son di ghiaccio, e pur da caldo auampano;
Cosi l'ira, e'l Desir fan merauilie:
Vorrei saper come nel cor si stampano
Si rei costumi, e tanta ingratitudine,
E come dal fauor celeste scampano:
Qual è del Fabro à i duri colpi incudine,
O' d'Ocean'a le fiere onde scopulo,
Tal'ho fatt'io nè i martir l'habitudine,
S'io fuggo da i Pastor, e mi dispopulo,
Non è mia la caggion, ma del Inopia,

Con

Con cui mercè del impietà m'incopulo:
Truouo ogni mal, ch'al mio dolor s'accopia,
Veggo'l bisogno, che mi fugge, e lassami
Co'l spirto a pena, e con la vita propia:
Pietà mi vede, e fa la cieca, e passami,
Sorda al mio canto, e meco si fa mutola,
E sempre piu le mie speranze abbassami:
Tal'hor se Carità vien, non rifiutola,
Benche fia raro, e non vergogno à prenderla,
Ma con piu gratie, & humiltà salutola:
Vorrei vincer Fortuna, ò pur contenderla,
Scuotermi de pensier si duro, & aspero,
Ma, lasso, che Pietà non vuol'intenderla;
Non però piu m'induro, e non m'inaspero,
Che la Speranza mi fa mite, e placido,
Ma ben dal'empio, e rio bisogno esaspero:
Deh misero, ch'io son sì hirsuto, e macido,
Ch'ho perso la mia prima, e vera imagine,
E fatto nel'andar son pegro, e flacido:
Le penne hauea, ma non inghiostro, ò pagine
Con cui potesse'l mio dolor esprimere
Scrissilo in piu d'un Pino, e piu d'un Fagine:
Hor pur sperando in alcun cor'imprimere
Gli alti sospir, che nel mio petto abondano,
E quegli almen'in buona parte opprimere:
I cortici dal Tronco, onde si mondano
Tolsi, & ornai di cara Pace'l tempio,
Dou'i suoi muri maggiormente fondano:

E questo

E questo anchor sotto l medesmo scempio
Chiusemi, e strinse in cosi gran profondo,
Che fu'l mio grido à molta gente esempio:

SONETTO, E, CANZON.

O' POVERA Virtù nemica al mondo,
Piangi, grida, sospira, e suelle i crini,
Non è pur'un, ch'al tuo bisogno enchini,
Ma ciascun tende al suo uiuer'immondo:
Mi guardo inanti, mi riuolgo a tondo,
Ne veggo altro, che Trebbi, è adonchi spini,
Sparger'il sangue tuo, nè i tuoi confini,
Darti l'ingrato, e leuar l'aureo pondo:
Già ti dolesti con latini pianti
Per star secreta tra gli humil pensieri,
Ne fù chi almeno ti dicesse, A, Dio:
Hor con volgari in nuoua forma canti
Ne truoui cortesia fra li pì altieri:
Tacci: ch'empio è ciascun, Villan'e rio:
E s'alcun'ha desio
Saper, chi tua difesa
Prende con voglia di uendetta accesa,
Dirai, ch'è di Fortuna unico figlio:
Auezzo à ogni periglio;
E che non teme offesa
Armato di Patientia, e longo oblio:
Come spirto di Dio;

E co-

F com'hom, che si truoua in longo esilio,
Non ha con che asciugar l'humido cilio:
Dirai, ch'ogni tormento
Sol nasce dal desaggio,
Ch'orrido è fatto, e par'un'hom seluaggio,
Che teme vscir del speco, & alle fiere.
Che non v'entrino à schiere
Con vn tronco di Faggio
Vieta, e gli porge co'l gridar spauento:
Dirai, che non è spento
Di questi monti, e queste selue altiere:
Ne anchor son notti tutte le sue fere:
Dirai, ch'è quell'anchora,
Ch'amando vuolse spesso
Per ritrouar altrui perder se stesso:
Ch'or non è, chi di lui pur oda'l suono.
Come da nulla bono,
Ma se non sarà oppresso
Da Cani, e Cacciator, o ch'egli mora,
Nell'apparir d'Aurora,
Potrà à l'Estate sua truouar perdono
E hauer dal ciel'il ruggiadoso dono:
Cosi poi cieco, e muto
Sarà fatt'ad ogn'uno
Chiudendo'l suo giardin d'acuto Pruno
Cui darà per custode altiero serpe
Nodrito al sen d'Euterpe:

Squallidi

Squallidi rami; ò fulminata sterpe,
Come potran'i tuoi bei germi crescere,
Se l'Hedera d'inopia ogn'hor piu serpe?
Come potrassi'l sparso gregge vescere,
Se non ha più, doue s'inselui, ò impratesi?
Ne più Pastor, che lo possa compescere:
Qual più sarà, che de miei canti aggratteſi
Se perduta è la voce, e la materia?
E le mie vene fin'al cor gelateſi?
Alma beata, che di tutta Hesperia
Portasti di pietà la maggior gloria
Soccorri alla mia estrema, e gran miseria;
Scuotimi fuor della tragica historia,
E sammi degno del tuo Santo Oraculo,
Come diceſti, se ben'ho memoria:
O fà, ch'io resti'n queſto sacro laculo
Priuo di passion, e di ramarico,
Doue non s'ode'l fier Lyciſca, o'l Graculo:
A. T'accreſci figliuol mio troppo gran carico;
Se vuoi dar legge a le nature, a i Geny,
Ceſsa ti priego, e attendi al tuo diſcarico:
Son molti d'alti, & honorati ingenij,
Che di coſtumi son poi duri, & aſperi.
Rendonſi vili, e fan vergogna a i Senij:
Non far però, ch'a tuo mal grado eſasperi:
Che'l vendicarſi co'l ſuo danno, è biaſimo,
E ti fia peggio quanto piu t'inasperi:
Laſcia l'acerbo, e'l tuo continuo ſpaſimo,

A i miei precetti, al mio parlar ottempera.
Seruami la tua fè, di che hor ti biasimo:
I miei concetti, e le parole attempera,
Che miele esprimerai fuor del tuo absinthio:
Piu saggio è quel, che nel furor si tempera:
Tu, che sei seruo, & amator di Cynthio,
Lieto ti mostra'l tuo Signor, & hilare,
Fuggendo il foco, e l'ardor Berecynthio:
Beui in Alpheo, ne lasciar Tybri, e Silare,
Tal'hor le rippe di Erimantho frigide
Godi cantando, e fa, che'l cor eshilare:
Fuggi Ligysto, e sue capanne rigide,
Ne conuersar con le crudel Theuthonide,
Senon ch'anzi hora tu t'inaspre, e infrigide:
Sian tuo sollaccio l'honeste Heliconide;
Potrai con queste la pietà deuincere,
Ch'hor ti contendon le spietate Ammonide:
Non ti lasciar a l'Eumenide vincere,
Quantunque in ogni via cercanti giongere:
Se vuoi la pace, e ogni tuo ben conuincere:
Non gioua con furor i boui pungere;
Giocan di schena, e non fan retto'l tramite,
E con fattica più si puon congiongere:
Con l'Asino, che val, ch'i tronchi sramite,
Si corca in terra, e vuol più tosto'l fustico,
Che carco al suo camin trattando intramite
Che gioua vsar'i dolci vezzi al rustico,
S'ingrato poi non sol non ti ringratia,

Ma

Ma tienti per hor'uile, ò apena lustrico:
Segui l'impresa tua, ne mai ti satia,
Che per un uile, ò doi, tre, ò quatro indecori
Non dei lasciar la tua speranza insatia;
Concedo, che sian tutti, e capri, e Peccori,
Ne pur mercè, ne pur'a Dio, ti prestino,
Non fà perciò, che di dolor ti siecori:
S'hedere, e Lauri le tue tempie uestino,
S'ogni martir'ogni tua pena troncheſi,
E'i Dei nel tuo martir del ciel t'inuestino:
S'ogni gran Valle al gregge tuo disgioncheſi,
E sian gli Armenti delle fieri intrepidi,
Et ogni Faggio à maggior ombra introncheſi:
S'i tuoi futuri dì sian chiari, e tepidi,
S'ogni speranza, ogni desir secondeti,
E sian'i Cieli al tuo uoler piu lepidi:
Lascia'l furor, & a tua gloria infrondeti;
Ne dubitar, ch'i tuoi sospir, è i gemiti
Mouono i Dei, perch'ogni ben'abondeti:
F. *Come uuoi tu, ch'a longa uia m'imsemiti,*
Spirto diuin? se la mia longa inedia
Toglie'l poter, e fa cresce'r i fremiti:
Starmi non posso, e per me non ho sedia,
Ne loco, ou'io riposi'l corpo macero,
Ne pastor, ch'a uedermi non s'attedia:
Lurido son, e del uestir si lacero,
Che non piu quel, ma nuoua forma, e pouera,
Qual uil mendico sotto Pino; & Acero:

Io

A. Io vuò, Figeno, ch'in te ti ricouera,
E rumini ogni tuo passato crimine,
Benche sian tanti, che mai lingua i nouera:
E piu lasciando questo sacro limine
Passa nelle bell'Isole Maioriche,
Dou'è la madre, ch'ha incorrotto l'hymine:
Iui vn Tallaggio in belle forme doriche
Vedrai nel meggio all'alto ciel'estogliere
Tutto depinto à vecchie foggie noriche:
Entraui audace, e s'alcun per distogliere
T'affrena'l passo, dì, ch'al Padre Libero
Vuoi chieder gratia, e sua mercè raccogliere:
Ch'esci di Valle, e di Palluſtre Cybero,
Nodrito per disgratia di cucurbite,
Compagno delle Fuliche, e del Fibero:
Pregalo per i Dei, che non disturbite;
Ne dubitar, che con vittoria cedere
Vedrai ciascun, ne più sarà chi turbite:
E ben ch'iniquo fosse tardo al credere
La barba gli farà fede visibile
Co'l longo crine, che non si puo ledere:
Forse fia anchor chi di te rida, ò sibile;
Non ueder, non vdir, procedi; e in cruſtuli
Vedrai figure presso che sensibile:
Quel, ch'anchor sanno fin gl'humil'arbuſtuli,
Donde descendi, e qual'è tua progenie,
E quanti son sepolti in questi buſtuli;
Portan'i tronchi del suo honor l'encenie,

Leggonsi

Leggonsi versi sopra i verdi stipiti,
Delle glorioſe, e memorandi xenie:
Tutti al'istesso fin corser precipiti
Lasciand'i greggi alle sue voglie pascere,
Ne si truouar chi mai fusser'ancipiti:
Gioue da questi fiè tuo padre nascere
Nelle gran Selue del bel lido Ausonio
Facendo vn'altro Titiro renascere,
Ma non sò gia se sia Phantasma, ò insonio
Ch'io veggo i riti, e le sue vsanze vetere
Conuerse in nuouo, e crudel'vso erronio:
Non è quel piu, che già solea competere
Di corteſia con qual si fusse altr'hospite,
E grand'honor'alla sua fama inflettere:
Non ha la carità, che gli fu sospite,
Quando nel pian della Selua Anthenorida
Scacciò li Lupi dalle mandre inhospite,
Quando nell'età sua piu verde, e florida
Fu da i Pastor'incoronato d'hedere,
Sì fu'l cor puro, e la sua mente rorida:
Per cui gli vuolse'l gran Signor concedere
Gli alti secreti di natura, è ascriuere
La virtù loro di giouar, e ledere:
Vuolse far lieto ogni suo giorno, è al viuere
Gionger tant'anni, ch'all'età Platonica
Potesse l'hore, e la virtù preſcriuere;
Stà con lui sempre la stirpe latonica,
Bacco benigno al suo voler'inchinasi,

Ne mai gli secca la fronda Dolonica:
Senza caggion'il suo voler destinasi
A nuouo rito; e li'l suo cor'e'l Iecore
Fisa, ch'a forza conuien, che declinasi:
Già soleua cantando ir con le pecore
Pascendo per le rippe, prati, e stipuli,
E mostrar il pensier suo casto, e decore:
Hor posto ogni pensier nelle mancipule
D'altro non pensa, & altro non dilettagli
Ch'aggionger l'altrui gregge alle sue grippule:
Miser non scorge, che'l suo mal'affettagli
Che se medesmo, è ogni su'hauer'insidia,
E l'auaro desir sol'è, ch'allettagli,
Altro non son'i suoi pensier, che inuidia,
Ch'a gli occhi, al sangue, è alla sua vita tendeno,
Stecchi, sansughe, è funeral insidia:
Queste cauerne dal suo lume splendeno,
Ne mira i giorni suoi, che notte fannosi,
Nè esser chi luce al suo camin'accendano:
Non vede l'hore sue, ch'in fretta vannosi
Già d'anni Carche à repigliarsi i meriti
Delle sue salme, per cui curue stannosi:
Se dir voglian de' tuoi pastor preteriti,
Menandro fu d'alti consigli oraculo,
Lume alli viui, e vita à molti interiti:
Binauro poi, che nel diuin Cenaculo
Sacrificando à i nostri Dei Syluicoli
Fù di pietà, e di Santità spettaculo:

Ne

Ne son passati anchor troppo curriculi,
Che visse Altin con l'arco in man tant'habile,
Ch'hauria fatto in vn sol mille foriculi:
Cassinio fù trà i buon pastor si amabile,
Ch'hebbe sopra di lor degno dominio,
Ma fur l'hore sue breui, e'l viuer labile:
Ne di men lode, e di virtù Lacinio,
Fu par'al gran Toscan, è a quel d'Arreggio,
Buon nelle selue, è in ogni bel Tricinio:
Harmonio di Sampogna il primo seggio
Tenne tra tutti; & Ecco anchor rispondere
S'ode tal'hor; sì fu'l sonar'eggreggio:
Debb'io tacer, chi non si può nascondere?
Martian'il grande con dui figli al latere
Guidar gli armenti con aurato pondere:
Tre Pastorelle l'alta Noce quatere
Veggonsi à forza, è già ciascun'accingensi,
Scender su'l cimo, è i matur fruti battere:
Limago all'ombra d'vn'Abete stringersi
Sotto humil panni, e con le chiome implicite
L'onghie souente della fame lingersi:
Non che sian l'opre sue nephande, è illicite
Ma colpa i Cieli, e la sua sorte strania,
Che gli san l'hore ne i sospir sollicite:
E, se non fusse questa fiera smania,
Trapassaria la fama sua di gloria,
Come vero amator d'Euterpe, è Vrania:
Mi preme si la tragica memoria

Del pouero pastor tra gli altri misero,
Che non so piu come seguir l'historia:
Gli auersi fati, che cosi'l diuisero,
Fur quelli anchora, che'l seruar si pouero,
E senza colpa ogni suo ben'elisero:
Null'altro par'in piu migliaia annouero,
Ne sorte vidi mai tanto contraria.
Ne ciel sì duro; & io ciò gli rimprouero:
Vide negletto'l gran furor dell'aria
Fiere, & vcelli in vn sol speco intrudere,
Senza timor della natura varia:
Iui gran Serpi sibillar, e rudere
Con rio tumulto, e con horribil strepiti
Volergli a forza del'albergo escludere:
Vide piu fuochi, & vdì molti crepiti
Da i velenosi petti, e bocche eromperfi,
Da far Pluton'e le sue Furie trepiti:
E la turba de Serpi al fin dirompersi
Lasciar le spoglie nella Selua esanime,
E'l grauato aer dal fetor corromperfi:
Prendersi i Dei, condur Pluton, molt'anime,
I greggi farsi a nuoui pastor facili,
Spartir le genti, che già fur'vnanime;
Vide Theuton, e li suoi monti glacili;
E fu nel fin sott'una querce ombrifica
Constretto a ristorar'i membri macili:
Ritorn'a dir della Maggion magnifica,
Dou'un gran Vecchio d'honoranda faccia

Vedrai

Vedrai con longa ueste, & honorifica:
A questo vuò, che vadi, è humil t'affaccia,
Gli narri'l tuo bisogno; e con quel termine
Vedrai scaldarti doue piu t'aggiaccia;
E i, ch'e benigno, e di pietoso germine
Non patirà d'un suo deuoto i gemiti,
Ne senza aita dal dolor s'estermine:
Và dunque, non tardar, va senza fremiti,
Ch'un'homo audace la Fortuna domina,
Prendi i piu corti, è i piu solinghi semiti:
F. *Deh gentil Spirto, che'l sospir predomina,*
Ne posso al uano mio sperar piu credere,
Si'l Mar, la Terra, e l'alto Ciel m'abhomina:
Son secchi i Lauri, e pien di Serpi l'hedere,
La mia Sampogna d'ogni parte subila;
Ne posso entrar con l'empia morte in federe:
L'aria per me si fa ad ogn'hor piu nubila,
Serena a gli altri; ond'io dispero, e dolgomi;
E dou'io piango, un'altro ride, e giubila:
Veggo infermo ogni luoco, oue riuolgomi,
Truouo al mio canto ogn'un piu sordo, e stupido,
Queste, per cui d'ogni speranza tolgomi:
Ma pur, poi che ti ueggo esser si cupido
Della mia pace, e del mio ben; contentomi
Prender la uia sù quel gran monte ruppido:
Vado; ti lascio; e dubio ardisco; e pentomi:

IL FINE.

STANZE.

QVAL bianc'augel, ch'al suo morir vicino
Canta soaue la passata vita;
Tal'io canto la Donna, à cui m'inclino,
Quella, ch'al suo fauor ogn'alm'inuita,
Lei per virtù, me per fatal destino,
Per cui son giontò à l'vltima partita,
Caggion, ch'il suo dal cor mio s'alontana,
A me siluestre, altrui si mostr'humana:

Ardo, e l'ardor in ghiaccio si conuerte,
Da nuouo'l ghiaccio si fà ardente fuoco,
Cosi son l'hore del riposo incerte
Che fanno'l uiuer mio misero, è fioco,
Ne vie truouo al mio cor si larghe, è aperte,
Che possa ritornar'al primo loco:
Ma ben, che vi tornasse, in van saria,
Ch'arso, è'l mio petto; e non è piu qual pria:

Ne fia senza caggion la pena mia
Per la più bella, e più perfetta amante
Che formar possa la Corteggiania,
Sciolta da quante mai ne furo; e quante
Saran sott'alto Regno, ò Monarchia,
Atta co'l suo valor formar le piante
D'huomeni inuitti à rimirargli'l volto,
E'l cumulo d'Honori iui racolto,

Se

Se viuea à sol della tua dolce vista,
Ech'hor manchi al mio cor quest'elemento,
Non ha raggion quest'alma d'esser trista?
E di sfogar'il suo crudel lamento?
Ne la speranza co'l mio dolor mista
Può darmi senza lei picciol contento,
Che vana fia, poi che di lei mi priua,
E fa che senza cor, è vita io viua:

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.

ECLOGA TERZA.

L' AVTORE AL LIBRO.

CANZON.

V di ſperanza carco
Lieto cantando andrai
Tra dui bei Fonti in un bel Prato (ameno;
Doue co'i ſtrali, e l'arco
Graue Paſtor uedrai
Tutto di gioia: e di contenti pieno,
Venir' a ſciolto freno
Per incontrarti al mezo
Di quei freſchi Ruſcelli
Coperti d'Arboſcelli;
Iui d'un uerde, e colto lauro al rezo
Seco nell'herba ſiedi,
E'l tuo biſogno chiedi:
All'hora humil', e chino
Dirai, gentil Paſtore,
Vengo da eſterni, e da lontan Paeſi

Mendico

Mendico Pellegrino,
Di pulueroso humore
Squallido sì, ch'a me piu uolte offesi;
E son piu giorni, e mesi,
Ch'io uò cercando aita,
Cercando a miei tormenti,
A' i miei sospir' ardenti,
Alle miserie, alla mia amara uita
Pietade, e refrigerio
Sotto quest'hemisperio:
Veduto, ho piu d'un Clima,
Solcato molti Mari,
Calcato Monti, Valle, Rippe, e Piani,
È tutti d'una lima
Truouo bruniti, e chiari,
D'effetti acerbi, e pensier inhumani,
E da Gioue lontani:
Perche uò sospirando
Dalla mattina a sera,
E con più aspra maniera
La notte gli occhi in pianto consumando;
E uiuo la mia etade
Senza mai calda estade,
Se te Pastor benigno
Nel tuo stato senile
Ti conserui felice l'alto cielo,
E dal Lupo maligno
Guardi'l tuo bianco ouile;

E'ipa-

E'i paſcoli da neue, e fredo gielo
Copri con caldo velo ;
Dimmi; ſe non t'increſce,
Qual terra e ſenza germe?
Qual limo è ſenza verme?
Qual viuo Fiume, ò lago ſenza peſce?
Et ei; tu non mi ſpiacci,
Dirotti; hor odi, e tacci :
Non frutta quella terra,
Che copre arida Sabbia :
Ne vermina quel limo tant'aſciutto
Ch'infra ſe humor non ſerra ;
Ne peſce in Fiume ſcabbia
Dou'i Serpi han ſuoi ſpechi, e'l ſuo ridutto :
E perche ſappi'l tutto
L'Arena, è d'humor priua
Ne di ber mai ſi pente,
Come ſempre ſia arente ;
Il ſecco Limo e polue al'Aura eſtiua ;
E'l ſerpe co'l veleno
Fà i peſci venir meno :
Se li tuoi pradi herbaſcino
Pa ſtor carco di gloria ;
E'l Gregge tuo di molto latte abondeti ;
Ne teman gli Agni faſcino ;
Ne mai Fulmine, ò Boria
Platani; Pin, Abeti, ò Faggi ſfrondeti ;
Ne ſpeſſa pioggia inondeti :

Dì;

Dì; Quando'l Sol piu incendine ;
Quando piu Notte annegrasi ;
Quando più Aurora allegrasi ;
Lui, che non vuol, che'l suo tacer'offendine ,
Dirà cortese; assettati ,
E la risposta illettati :
Quando nel pì alto Cielo
Guida'l suo carro'l Sole
Gustando di Giunon l'altiera mensa ,
All'hor piu suda'l pelo :
Quando Chyron si duole
Che'l Sole'l suo calor altrui dispensa ,
E'a noi l'acque condensa ,
All'hor piu notte è cieca :
Quando la Dea cortese
Precede nel bel mese
L'Amante, all'hor , che gli animai dispeca,
All'hor lieta s'infronda
L'Aurora rubiconda :
Se le tue bianche pecore
D'ogni staggion fecondino ;
Se mai manca ombra, oue'l tuo gregge rumina,
Et tu conforti'l iecore :
Se le tue tempie infrondino,
Che'l sol non le arda, ò dal sudor influmina ,
Quando nel meggio allumina ;
Dì; Perche l'Aria turbasi ;
Qual'è piu duro interito ;

E qual'e

E qual è maggior merito:
Lui, che di sua natura mai perturbasi,
Dirà con lieta faccia,
Ch'vdirlo non te spiaccia:
Turban'i Venti l'Aria,
Quando contrari fureno,
E spesso l'acque à quel furor congielano;
Ond'Hespero, & Icaria
Gemendo spesso adureno;
Ne' Anime più di morti si querelano
Che quelle, che si suelano
Per troppo longa inedia;
Dell'altre men si curano,
Che le Parche procurano:
Et più merta colui, ch'in la sua sedia
Ripon quell'Alma rigida
D'acerba fame frigida:
Prendi licenza poi
Da quel fido Pastore:
E và per Selue, Colli, e verdi Prati,
Doue gl'amici tuoi
Vedrai mostrarte'l core;
Ne gli tenir'i miei sospir celati
Dalle miserie nati:
Priegali per mercede,
Ch'al mio carcer soccorrino,
E ogni passato abhorrino;
Digli'l mio cor; e che con pura fede

Del

Del mal passato pentomi,
E nuoui pensier sentomi:
Và pur canzon; e lieta,
Sicura di far frutto,
Ch'io sò quel, ch'io ti dico, e ti raggiono:
Và tosto; e non t'acqueta
Che son'à tal condutto;
Ch'ogni cortese, e mercenario dono
Fà, ch'io chiedo perdono:

EGLOGA. III.

FILENO. BACCO.

F. *AMENO fonte, o cari fiumi amabili,*
Cortesi à queste Selue, à molti carichi,
Che fannosi in Hesperia esser mirabili:
Siate pietosi à i graui miei ramarichi,
Portandoli nel sen d'amara Doride,
Onde sian'i dì miei più lieti, e scarichi:
Isole d'ogni ben'herbose, e floride,
Nido d'Vcelli, e Stanza de cuniculi,
Da far l'ire amollir inique, & horride:
Siate benigni a i miei desir pudiculi,
Mostrandomi quai siam piu giusti semiti

D'ir'

D'ir a gli antichi, e dolci diuerticuli:
Tempio di Pace, oue non pianti, ò gemiti,
S'udir giamai della tua gratia preſtami,
Quanta baſti a frenar gli horribil fremiti:
Felice Albergo, à cui Speranza deſtami,
Siami benigno, e la tua Porta pandeſi,
Doue del tuo ripoſſo al fin'inneſtami:
Porta, che miglior porto in Mar non ſpandeſi,
Nel Mar d'almi Piaceri, e Piacer viuidi,
Che fan', ch'ogni vil cor s'eſalta, à ingrandeſi;
Riceui in Porto i miei penſier già liuidi,
Che l'Onde d'i ſoſpir ardenti cacciano,
E'i gelati deſir conuerſi in tiuidi:
Stanze leggiadre, ch'al gran fuoco agghiacciano
Gli ardenti Spirti, e gli agghiacciati ſcaldano,
Temprate i miei martir, ch'il viuer ſcacciano:
Scala, ch'ad alto aſcendi, oue ſi ſaldano
L'altrui corrotte, e ſcorticate viſcere,
E d'onde i raggi piu tra noi riſcaldano,
Menami al gran Signor, che mai debiſcere
Laſcia alcun cor, che con deuoto Genio
Supplica, e priega, che piu non ſi ſuiſcere
O' ſommo honor del venerando Senio,
O' dell'Anticha Thebe eterna gloria,
Piu, che d'Arcadia'l gran Paſtor Cyllenio:
O' felice nel mondo alta memoria
Piu, che l'inuitta: e ſola forza d'Hercule,
Di cui canta ogni rima, & ogni hiſtoria:

Per

Per te corone, a te s'ergon piu Fercule,
Cedati Epaminunda, e'l suo gran comite,
Ceda Cythero a Baldo, e sue Lupercule:
Tu fai l'alpestre, e crude Fiere domite,
Tu sei d'ogni rio mal dolce temperie,
Tu de gli ingegni, e di virtù sei fomite:
Tu, che pietoso de l'altrui miserie
Soccorri à chi ti priega, è humil inchinasi,
E togli à i pianti l'horribil materie,
Vedi Figeno, ch'a te sol destinasi
Seruir con fede, e miglior vita prendere,
E già dal male, e rei pensier declinasi:
Ecco si vien alle tue forze arrendere,
S'arrende al tuo uoler alla tua gratia,
Alla Pietà, che suol in te risplendere:
Pietà, che mai di perdonar si satia,
Che non può sofferir, ch'alcun dispergasi,
Nè al fin del viuer su o l'alma si stratia:
Ecco la vita, ch'anchor meco albergasi,
Ch'a terra si prosterne, è in rotti gemiti
Chiede mercè, ch'ogni suo fallo astergasi:
Veddila offesa da continui tremiti,
Tocchela freda, e piu, che ghiaccio rigida,
Senti quest'ossa, e questi denti in fremiti:
Vedi la chioma, ch'hieri pur fù nigida
Fatta hoggi neue; vedi'l grand'incarico,
Che fà la barba à questa faccia stygida:
Padre diletto habbi pietà del carico,

Per cui quest'alma si risente, e dubita
Lasciarti'l corpo di piu pene scarico:
Pietà Padre benigno, e pietà subita,
Che'l longo mio digiun'in breue termine
Mi stringe l'hore, e dal viuer discubita:
Deh, per Dio, non patir, che si rio vermine
Roda la pianta, ch'al tuo tronco aspettasi,
Come da sue radici viuo germine:
Nuouo desio, purgata mente affrettasi
Da tua clementia la mercè riceuere,
Di che Natura, e tua virtù dilettasi:
Che delle gratie tue l'ameno Teuere
Laui le colpe, ogni diffetto, e crimine,
E al fonte di Pietà possa'l fin beuere:
Ne vscir piu mai fuor del tuo sacro limine,
Dou'in quiete, e santa pace viuami
L'hore, ch'auanza senza alcun discrimine:
Pria questo Spirto della vita priuami,
Che senza tua pietà lieui da terra,
Da che poco anzi con furor fugiuami:
B. *Chi à se sol crede, e a suoi pensier, sol'erra,*
Figeno, e cosi fa, ch'il parlar sprezza,
Ch'i suoi maggior con carità disserra:
Il fren della raggion un Reo non prezza,
Lo sai ben tu, ma di saperlo nieghi,
Doue per la pietà truoui durezza:
Non vien da Riuerenza, che mi prieghi,
Ne la tua Asprezza alla Pietà da luoco,

Ma

Ma la Necessità fà, che ti pieghe,
Tu sei caggion del proprio ghiaccio, e fuoco
Degna e la pena al tuo fallir proteruo,
E tardi à forza sei tremante, è fioco:
Fugisti al ben veloce piu, che Ceruo
Fuga dal Cacciator; e non scorgesti
Stracciar'i Veltri la tua polpa, è neruo:
A te dannosi, & à me fur molesti
Li giorni tuoi mal spesi; i quai souente
Ti feci in varie forme manifesti:
Il tristo vanneggiar sì longamente
T'ha dato di vergogna acerbo frutto,
E fatto al Ciel odioso, & alla gente:
Quante volte nel fango sei caduto?
Quante t'ho rileuato? e pur da nuouo
Vi ricadesti; e non sè anchor asciuto:
Sperar non oso; è modo alcun non truouo,
Ch'in sanità ritorni, e ti conserue;
E questa è la caggion, ch'io non mi muouo:
Ben pazzo è quel, ch'ad vn'ingrato serue;
Piu pazzo chi'l conosce, e non sè'n schiua,
Ma molto piu chi à sè stesso desserue:
Libero son'è Padre, onde deriua
Questa tua scorza, che bella Alma chiude,
Ma del miglior, è piu laudabil priua:
Fin qua son tue speranze inferme, e ignude;
Prouedi à quel tuo corpo, à quella vita
Piena di doglie, è piaghe acerbe, è crude;

In me è fin'hora ogni pieta ſmarrita,
E altroue'l mio penſier s'ineſca, è infomita,
Coſi tu altroue circherai tua aita:
F. O ſtelle inique, ò via Fortuna indomita,
Com'eſſer può, che la tua ruota immobile
Sia per me ſol? non è tua voglia domita?
Che puoi piu far, poi che Paſtor ignobile
M'hai fatto, e priuo di Capanne, e Paſcoli,
E dato, à i Tarli, & alle Blatte il mobile?

SONETTO.

FATT'hai l'eſtremo cruda, empia Fortuna,
Sopra queſta mia fral miſera vita,
L'hai pur'a tuo voler'impouerita,
Et hor di libertà l'hai fatta bruna;
Priuo di veder mai ne Sol, ne Luna,
Di voce humane, di perfetta vita;
La paterna pietà reſta ſmarrita,
Nè gratia altra ritruouo, che ſol'vna,
Morte può farmi ſol lieto, e contento
Trarmi d'affanni, e compier'il deſio
Di chi teme, chi ſpera, e chi vorria:
Se ſai, che queſto è general'intento,
Adempielo ti priego; che'l mio Dio
Vuol'inuiar queſto Spirto à miglior via:

SONETTO.

HOGGI finisce del mio carcer l'anno,
Ne pur'esco, ne d'escier scorgo'l modo,
Onde me stesso in piu pensier mi rodo,
Con dubbio d'alcun falso, e nuouo inganno:
Faccia Fortuna, e'l Ciel che puonno, ò sanno:
Faranno a questo vel putrido, e vodo:
Che'l nobil spirto inuitto in altro nodo
Stà chiuso, in cui poter qua giù non hanno:
Sperai, ma tardo vanneggiar m'accorsi,
Ch'in hom nō diè sperar chi è in briga, ò in rissa;
Dio sol lieta può far ogn'humil speme:
Donque per il Sentier, onde mi torsi,
Ritorno à Dio, lì sta mia mente fissa,
Lui priego, e'n lui sol spero ogni mio bene:

SONETTO.

VN giorno piu del'anno hoggi trapassa,
Ch'io fui legato, e fù mia dura sorte;
Non giorno, anzi anno pur, à cruda Morte
M'enuita, e ciascun'hora in sospir passa:
Questa mia vita di piu viuer lassa
Cosa non truoua, in cui si riconforte,
Anzi pur tutto gran merror gli apporte,
Ond'ogn'hor sdegni questa parte bassa:

Può far'il Ciel'il suo voler concesso,
Perch'io contra di lui schermir non posso,
Come chi da Fortuna ha'l corpo oppresso;
Ma'l spirto, che da Dio mai non s'è mosso,
Ne moueràssi fin che sia rimesso
Nel seggio suo celeste, non s'è scosso:

VSAI le coppe al latte, al ber'i fiascoli
Hor'in suo luoco à gran fattica adouero
L'incurua mano, è i rifiutati vascoli:
Dou'hor la notte l'alte stelle annouero
Solea rinchiuso riposarmi intrepido,
E'l giorno al'ombra d'vn bel Faggio, ò un Soue
S'è fatto ogni mio Can sol per me trepido, (ro;
Ne questo sol, ch'ogn'vn mi latra, e lacera
Onde mi truouo in vn gran ghiaccio tepido:
Ma quel, che piu mi cuoce; è piu mi macera,
E, che'l sangue nel sangue inaspra, è infrigida,
E spesso l'vn con l'altro si commacera:
Forse mi doglio, e l'alma è stanca, e frigida,
Perche Fortuna cieca, e senza meriti
Sia meco sol, e non con altri rigida?
Veggo i presenti, & odo anch'i preteriti
Dolersi di costei, ch'empia ribellasi
A cui più arride, è gli da'pì aspri interiti:
S'ode tal volta chi di lei querelasi,
Crudel non cura; e più s'allegra, e giubila,
E sempre al'ingiuriar piu rinouellasi:

Odo,

Odo, che l'aria à gran Signori annubila,
Lieua li Stati, e triumphal vittorie,
E fà, che dietro ogn'vn gli grida, e fubila:
A lei nemica de gli honori, e glorie
Và sempre inanti la crudel'inopia,
Con ferri acuti, con che finda, e scorie:
Porta nella tenace sua man propia
Ceppi, manette, viue prune, e cappoli,
Con mortal forme; di che n'ha gran copia:
E spesso auien, che per Ludibrio incappoli
Tra Speranza, e la Pace, e molti socij
Coperti à nero, è a crudo fine i trappoli:
Ma, lasso, ch'io son dotto in tal negocij
Come negletto, sfortunato, è misero,
Ne pur'i giorni miei dieronsi à gli ocij:
Le Donne, e'l Vulgo infido, che già arrisero,
Son'hor pergiuri, e tutti adietro stannosi
Poi ch'i beni Fortuna, e'l Ciel mi elisero:
Gli ingrati amici à simil varco vannosi
Fuggendo'l durc giogo, e miserabile,
E sordi à i prieghi piu, che l'Aspe fannosi:
Cosi pien di dolor'inesplicabile
Meco tal'hor m'adiro, e poi risoluomi,
Onde la piaga mia fatta è incurabile:

SONETTO.

PIETADE, e Crudeltade in pace vnite
E congiurate vn giorno al mio mal'anno

Per suo piacer, e per mio maggior danno
Cangiarsi i manti, di ch'eran vestite:
Nel' aureo Crudeltà con atto mite,
Co'l capo chino, e'l petto pien d'inganno
Venne, doue m'hauea chiuso l'Affanno,
E porsemi le cima delle dita:
Io, ch'era incauto meglio resi humile,
E la pregai di qual potea fauore
Credendola nel vero la Pietate:
Lei disse, si farò, tutta gentile,
Poi con fretta partissi, e con furore,
Onde fian l'hore mie piu disperate:

Misero à che tra molti estremi inuoluomi,
S'in te ho piu chiaro, e piu propinquo essempio?
Donque ogn'vn lascio, & à te sol riuoluomi:
Qual'ingiuria maggior, qual maggior scempio
Fù mai di quel, che questa ingrata feceti,
Per cui fosti à te stesso iniquo, & empio?
Non ti vidi io far quel, che far non leceti?
Quando ti suelse d'improuisa rabbia
Quel Pin ch'ornaua'l tuo mirabil tempio?
Non vidi io farsi in fruttuosa Sabbia
La terra del Giardin tanto fruttifera,
Che par non hebbe la felice Arabbia?
La pianta, che non era anchor glandifera,
Ma giouinetta fin'al ciel'alciauasi,
Di se mostrando gran speranza ombrifera;

Non

Non vidi io'l tuo pensier, ch'errando andauasi?
Non ti vidi io versar amare lagrime?
Ne'l cor tal'hor da quel dolor disgrauasi:
Dolerti, e dir, ogn'vn canti, e consagrime
Versi sol di dolor, e pianto tumidi,
Doue leggendo ogn'vn meco collagrime:
Ne venghi alcun, ch'i volti mesti, & humidi
Seco non porti nel mio tempio, e crescami
La doglia, che mi tragge à i lochi fumidi:
Ne sia piu cibo, che'l mio corpo vescami
Se non fusse di Sorbo, e di Corbezzoli,
Come che viuer senza'l Pin rincrescami:
Se tal fur tuoi pensier, che molto apprezzoli
Che farò io, se vorrai pur, che t'imite,
Se non gli occhi bagnar, à che già auezzoli?
Del Ciel mi doglio, e del suo duro limite,
Mi doglio di Fortuna, e dura chiamola,
Che fà, ch'in scura Selua mi delimite:
Raggion'ho ben, se Morte honoro, e bramola,
Se piangendo ti priego, e chiedo aita,
E se piu volte a li tuoi piè richiamola:

SONETTO.

MISERA Cameretta questo velo
Ben puoi tenir, e viuo, e morto anchora;
Ma'l Spirto, ch'iui dentro fa dimora
Non tenirai, che vola piu, ch'Augelo:

Ne'l tuo caldo passato, ò questo gielo
Cura, ch'e nobil parte, e ciascun'hora
Da terza, nona, vespro, sera, aurora,
Battendo l'ali vola a l'alto cielo:
Iui con humiltà mira'l suo seggio,
D'onde fu tratto, e'l sommo Padre priega,
Ch'iui tosto'l riponga in festa, e gioia:
Et esso gliel promette dar'in preggio
Del longo suo patir: tu tieni, e slega,
Dai sol à carne, & ossi, e terra, noia:

SONETTO.

BEN ti posso accusar ò tempo, ò Cielo,
Che co'l fuggir ogni mortal'inganni,
Ne veggon'i dì tuoi volar, e gli anni,
Io sò, che'l pruouo, & ho già bianco'l pelo:
Dico a me stesso poi con puro zelo,
Sciocco non dir cosi, che li tuoi danni
Veder poteui, e ributtar gli affanni,
Ch'occhi, è raggion'haueßi: hor te querelo:
Cosi d'i dì mal spesi dolor prendo,
E mi vergogno; & hormai ne fia l'hora,
Anzi è passata à riuoltargli in meglio:
Ne già Speme da te partirmi intendo,
Ch'vscir debba di guai, doue son'hora,
E farmi al mondo essempio, e a ciascun speglio:

Sciocco,

Sciocco, se credi alla tua calamita
Tirarmi, com' acciar lucido suole,
E ch'iui sia la pena tua finita:
Ne pianti, ne sospir, ne tue parole
Piene di viui esempi, e d'argomenti,
Ne tue promesse schiariranno il Sole:
Troppo al cor mio fur le tue fiamme ardenti,
E ponsero i tuoi strali acerbi'l fianco,
Ch'è forza anchor, ch'io torga, e mi risenti,
Ne ti doler della fortuna manco
Ne delle stelle, ne d'i cieli auersi
Che troppo, è duro far d'un nero, vn bianco:
Pazzo è chi pensa co'l suo uan dolersi
Nudo, senz'altro ristaurar suoi danni,
E far lieti' suoi dì crudi, e peruersi:
Le pene, i tuoi martir, tutti gli affanni
Vengon dal tuo voler ingordo, e cieco
Raccolte in fascio fin da tuoi prim'anni:
Giusta è ben la caggion, ch'hor piangi teco,
Ch'i tuoi lamenti à te medesmo enari,
Come solo rinchiuso in picciol speco:
Non fur'i cieli al tuo saper auari,
Che scorger non potesse il ben, e'l male,
Però non pianger se nuouo uso impari:
Contra Fortuna l'hom prudente uale,
Ne teme'l giro de l'instabil rota,
Ne del rio influsso delle Stelle i cale:
Gioue ti diè nel tuo natal la nota

Del

Del viuer tuo perfetto, e del tuo fine,
Per cui l'alma dal ciel non è remota:
Ma tu, ch'a tuoi voler piu, ch'altri incline
Arbitro ingiusto, è partial gli fosti,
Onde le rose son conuerse in spine;
S'i tuoi pensier nel ben fusser riposti,
Come furon diuersi, è al mal congionti,
Non sarian'hora al lagrimar disposti:
Hor che s'è auezzo à cercar piaggie, e monti,
E condur per le Selue armenti, e greggi,
Starai con questi al sibilar tuo pronti;
E se d'inopia porti amari freggi,
Del latte lor, e de suoi ueli agiutati,
Ch'i tuoi non vogiio, e men gli altrui dispreggi:
F. *Deh mio Signor, deh caro Padre mutati:*
Non star meco sì duro: E tu miserrimo
Figeno, che farai, poi che rifiutati?
Era acre'l mio dolor, & hora acerrimo
Si fà dal uiuo tuo parlar terribile
Contrario à quel passato celeberrimo:
Dentro me rode, è fuor tutto uisibile
In questa faccia; & in quest'occhi mostrasi,
E poco piu sarà fatto inuisibile:
Veggo chi fù Pastor, & hor inostrasi
Chi fù al mio sacco, & al mio fiasco à pascere,
Ch'hor'à miei prieghi, è al mio bisogno inchio-
E son constretto à uiua forza herbascere; (strasi;
Quegli lo sanno, & io digiun rimangomi;

E questa

E questa è una caggion, che mi fà irascere:
Dal duol di questi ingrati'l capo frangomi;
Ne truouo altra pietà, che la mia propia;
Cosi pietoso me medesmo piangomi:
Si come l'insensibile Eliothropia
Mira'l suo Sole, & ei cortese abbracciala,
Cosi fammi di te (mio Padre) copia:
Vedi l'Inopia, che mi rode, scacciala,
Vedi, ch'io moro, e non è, chi m'intumula,
Colpa è la fame, se tu non discacciala:
Se la mia morte à te la gloria accumula,
Dallami con tua mano; ò al men concedimi,
Che la mia propria mi finisca, e tumula,
Alla disperation piu uolte diedimi,
Ma'l dubio mio sperar nella tua gratia,
Fiè, che da nuouo à i rei tormenti riedimi:

SONETTO.

MENTR'io camino à passo longo, e duro,
E sù gli homeri porto graue Salma,
Dal peso estremo si risente l'alma,
E quasi, che non escie fuor del muro,
Ma pietoso'l Desio caccia dal scuro
La Speranza; è la sforza à dar la palma
Sì, che riponla di Pensieri in calma
Dubiosa del suo ben, ò mal futuro:
S'io miro, dou'io son, lagrime amare

Versan

Versan da gli occhi, e'l cor caldi sospiri,
E fan contrari' inestimabil guerra:
Poi ripensando al camin, ch'ho da fare,
Ripreso'l fascio senza far piu giri,
M'enuio col spirto al ciel, e'l corpo à terra:

SONETTO.

IO veggio'l mio sperar fallace, e uano,
E fuggir l'hore di mia vita lieue,
E bianco farmi più, che fresca neue,
Auicinando al fin del corso humano:
Pietade, io dico a te, ch'hor forte, hor piano,
Hor con la voce squilla, hor rocca, hor greue,
Hor con longhe parole, & hor con breue,
Già l'anno fa ti chiamo, e chiamo in vano:
Perche si dura, ahime? non sei Pietade
Quella, ch'esser soleui per inanti?
O forse noua vista ti desuia?
Se quest'è, non sarà mai ueritade
Che co'l sangue si caldo, & humil pianti
Ti chiami, e prieghi, è ch'ei figlio ti sia:

SONETTO.

QVeste mie lasse membra, e quest'incarco
Riposto haurei sotterra, s'io pensasse
Co'l furor della Morte, che giouasse,

E fussi

E fussi poi d'ogni mia pena scarco:
Ma veggo si profondo questo varco,
Ch'io temo di caderui, e s'io toccasse
Ne'l fondo, chi saria, che me'n cauasse?
E'l mal mio di più mali farei carco:
Questo m'arresta, e fà, che Sol mi vesca
Di pene, e di martiri in questo loco,
Doue Pietà non puote, ò uuolse entrarui;
E senon che Speranza mi dà l'esca,
Haurei nel mur col capo acceso'l foco,
E fatti li dì miei più breui, e parui,

Non vuoi tu far la mia Speranza satia?
Non vuoi tu dar'alle mie pene requie?
Fà almen morendo non ti fia in desgratia:
Fammi chiuder quest'occhi, onde m'arrequie;
Fa coprir queste uiue, & arse cenere;
E fagli le dolenti, e meste esequie:

SONETTO.

IO moro, e'l mio morir m'è dolce, e caro,
Che della Morte prendo eterna Vita;
Ma chi nè fu caggion, e non m'aita,
Speri da Dio flagel molto piu amaro:
Io passo'l varco, che molti passaro,
E lascio altrui la via larga, e spedita,
Nè alcun s'inalzi per sua età fiorita,

Che

Che toſto auien quel, ch'a mie ſpeſe imparo:
In Dio ſol pon'tua fede, e' a l'huom diſſenti,
Serrà al triſto l'orecchià, e gli occhi à l'oro,
E tien tua uoce piu, che gemma, cara;
La mente al Ciel, i piedi fermi, e lenti,
E le man caſte, & indi dal martoro,
Ch'io prouo, fugirai, me uedi, è impara:

Vuoi, che la fama tua da te degenere?
Ch'empia deuenti, e che per l'aria crocita?
E che'l bel ſpecchio tuo s'infanghe, è incenere?
Parmi già di ſentir Ecco, che uocita,
Le Selue reſonar, i Venti ſtridere,
Et ella per timor ſi fuge, e locita:
Deh non laſciar'il tuo figliol'ancidere,
Se ben dal ſuo morir altri s'inalzano,
Ch'empio è ueder il ſangue ſuo diuidere:

SONETTO.

O' S'io poteſſe dir, quel, ch'ho nel core,
O' ſenza qualche danno di mia uita
Moſtrar la paſſion aſpra, è infinita,
Che mi tormenta, è mi fa breue l'hore;
Sò, che nel uoſtro petto pien d'amore
Non ſaria loco, ò parte ſi ſmarrita,
Come tutta ſia piena, che compita
Non fuſſe, è intiera di pietoſo humore:

Ma

Ma l'angusto martir, la larga pena,
Il sperar falso, i miei pensier noiosi,
Il fallace desir, e'l temer peggio,
Fan chiuder gli occhi, e la lingua s'affrena,
L'orecchia assorda, i piè, è le man gottosi,
Sol uiue e'l cor'in uoi mio spirto reggio:

Come nel petto, e nel tuo cor non sbalzano
Le giuste mie querele, è miserabile?
E la sua Torre d'impietà non scalzano?
Benche la uita sia caduca, e labile,
Non è però, che tu nanzi hora accorila,
Come di Gioue suo fattor amabile:
Ma ben, che tu la sani, e che migliorila,
Pèrche à se aumenti, & al suo sangue gloria,
E ciascun lieto di ghirlande infiorila;
Dei pur saper, che sò, ch'hai gran memoria,
Che gli animai senza raggion deffendeno
Li propri figli, è cercan la vittoria;
Tutti uiuaci al suo nemico attendeno,
E se l'homo tal'hor li prende, ò furali,
Seguenlo irati, e seco anchor contendeno:
Qui mostra ogn'un con qual affetto curali,
Volendo essi piu tosto esser nel laccio,
Che'i propri figli, è quanto può, assecurali:
Se prende un animal si graue impaccio
Per non perder'il figlio, che farannosi
Quei, ch'ban raggion, è ch'iui han suo solaccio?

I figli

I figli nell'amor inanti vannosi,
A gl'altri amori; ma perduti, e frigidi
Nel dolor a i dolori inanti stannosi:
Forse tanto nel cor t'inaspri, e infrigidi
Ch'al men non piangi al mio si crudo interito?
Sarangli occhi di ghiaccio, ò marmo rigidi?

SONETTO.

NE si scalda la terra'l gran Pianeta,
Ne si la Luna a meggio'l caso imbianca,
Ne gran Fortuna mai nochier si stanca,
Ne senza venti'l Mar tanto s'acqueta;
Ne Agnella fu giamai si mansueta,
Ne fu mai neue cosi fresca, e bianca,
Ne Pellegrin s'u l'imbrunir s'arranca,
Ne fu si mai nouella sposa lieta:
Com'io caldo alla morte più m'affreto,
M'imbianco nel camin; là gionto, lasso,
M'affredo sì, ch'forza è starmi queto:
Et con le man'in croce, e capo basso
Rendo al Fattor' il Spirto mansueto,
Che più lietò'hom giamai non coprì sasso:

Posto, che'l mio martir conuenga al merito,
Che per ciò mora, e'l tuo voler s'adempie,
Non premeratti'l mio penar preterito?
Tra le nationi Barbaresche, & empie

S'usa'l

S'vsa'l nemico al suo nemico cedere
Nelle sue morti, e coronar le tempie;
Tu che farai? non mi vorrai concedere,
Che nobil sei la tua mercè nel termine,
Che vorrà l'alma dal corpo recedere,
Su'l capo di Pompeo famoso germine
Cesare pianse suo nemico: e piangere
Non vorra'l Padre, se'l figliuol s'estermine?
S'io ti son figlio, non mi lasciar angere;
O caro Padre, ò nome di letitia,
Nome, ch'Amor fa senza tuba clangere:
Parola, che ti sforza a la nequitia
Del proprio figlio con clemenza parcere,
E fuggir seco l'ira, e l'auaritia:
Tu mi puoi trar fuor dell'auaro carcere
Senza tuo danno, e al sommo Gioue attendere,
Che nel thesor ti serue, e non t'incarcere:
Se vuoi ne gl'alti, e gran precetti intendere,
Conuien, che porti'l tuo figliuol'in braccio,
Fin, ch'egli viue, e che vuol l'alma rendere:
Padre, pietà, ch'io m'esca fuor del laccio,
Quella, che ti farà degno Celicola,
E a me le rose fiorirà nel ghiaccio;
L'alma clemente e su nel ciel'agricola,
Ma la vendetta, è come loglio, e'l Gramine,
In cui l'Aratro ben spesso pericola.

SONETTO.

TAnti son'i sospir, di ch'ho pien l'aria
D'aspro loco mirando gli alti Monti,
Doue piet à non mai ; ma dolor pronti
Fur sempre a compagnar mia sorte varia:
Che se Natura non gli fia contraria,
Sasso non è, ne Faggio, Abete, ò Fonti,
Ne alpestre fiere di cornute fronti,
Che non sappin mio cor quanto zauaria:
Sò ben'io, che se sussero de foco
Con l'Aura del Desir haurian'acceso
Fin l'acqua freda, non che solpho, e pece:
E forse ogn'Animal dal proprio loco
Saria venuto a solleuarmi il peso,
Ch'a voi piu, ch'altri solleuarmi lece:

Non è miglior di me, che'l cor m'esamine:
Se de miei falli il sommo Gioue obliasi,
Non uoler tu, che l'alma mia contamine:
Vn'amimo cortese mai deuriasi
Recar l'ingiurie a si tenace colera,
Ch'ogni Pietà da quel si fuga, e sniasi:
Ma le'l mio cor si rei tormenti tolera,
Ne può piu star a cosi amara cistula
Pascendosi di ghiande, pruni, e d'olera:
Non posso piu cantar, ne sonar fistula,

Manca

Manca la uoce, e'l fiato ogn'hor piu perdesi,
Et ogni indugio m'è pongente aristula:
La pena mia al tuo dir tutta rinuerdesi,
E s'el pianto nel ciel ha degno merito,
Perche non far, ch'ogni caggion disperdesi?
Io piango il mio spietato, e duro interito,
Tu'l sai, tu'l vedi, e senti, e non agiutimi,
Come s'io fussi a gli anni tuoi preterito:
Poi che me figlio, & hom mortal rifiutimi,
Fa stima almen di questo Spirto nobile,
Che per lui in gioia ogni martir commutimi.

SONETTO.

NON mai d'inuidia altr'hom si uide pieno,
Com'io porto à chi more, ò morto giace,
Ch'iui scorgo ogni ben, & ogni pace
Del mal: e guerra del mondan terreno:
Felice alma, che corri a sciolto freno
Da questa vita misera e fallace
Su in cielo in braccio a chi giamai non tace,
Ma sempre chiama, e tienti aperto'l seno:
Priega quel gran Signor, ch'habbi pietade
Di me suo seruo; e poi che'l corpo affligge,
Riceua'l men quest'anima pentita:
E digli, benche ueggia, ch'altra etade
Hom' mai non vide de si aspre vestige,
Per cui patir', io merto eterna vita.

SONETTO.

S'Io miro ben li passati anni miei,
Tutti li truouo di pensieri sparsi;
Anzi d'alcun piacer si auari, e scarsi,
Ch'io posso dir, che fur mai sempre rei:
Hor, ch'in età caduca hauer dourei
Alcun riposso, a mia ruina armarsi
Veggo Fortuna, e Crudeltade, e farsi
Via più feroci, quant'io grido, homei;
S'io gli contendo, fallo, ch'io son nudo:
S'io gli cedo non truouo compassione;
Ne l'vn gioua, ne l'altro, & ambi nuoce:
Tregua domando, e truouo'l giorno crudo,
Ne Morte mi vuol tor per suo priggione,
Talche per forza porto dura croce:

SONETTO.

QVel lume di Pietà veggio hora spento,
Ch'esser soleua alla mia notte guida;
Odo'l nochier, che da mia naue grida,
E veggio, arbore, e sarte andar al uento:
Fortuna in porto piena d'ardimento
Non curar di minaccie, ne de strida;
Anzi nettuno alla battaglia sfida,
Fisando à mia rouina ogni suo intento;
E fuggir la mia vita à sciolta briglia

Veggio,

Veggio, e la Morte seguitar veloce,
Senza che ponto si riposse mai:
Ne truouo festa à questa mia vigilia,
Che'l, fu, con l', e, non sia sol'una voce,
Co'l, sarà, doue sempre reste in guai.

S'io dissi sol per me Fortuna immobile,
Ben dissi; & hora più, che saldo scopulo
La truouo; e seco'l tuo uoler men mobile:
Non sò, che far, s'io non m'inselvo, ò impopulo,
S'io non ritorno alle mie voci querule,
E dall'vso mondan non mi discopulo:
Con l'Vlule cantando, e con le Merule,
Piangendo con Luscinia'l mio gran scempio:
E mulcendo pian pian l'aspre mie ferule:
N'altra capanna truouo, ne altro tempio,
Che sia alle pioggie, e al caldo sol rimedio,
Che Arbori, e spechi, e son de fiere esempio;
S'i caldi prieghi miei t'apportar tedio,
Dan segno, che'l tuo cor non sia pacifico:
Onde di maggior febre infermo, e inedio:
Mostrati Padre meco hora magnifico,
Dammi la pace, è la tua gratia solita,
Che'l cor anch'io da i rei pensier mondifico:
Pace, ch'ogni ira, & ogni iniuria abolita,
Pace, rimedio alle mie gran miserie,
E medicina alla mia pena insolita:
Non riguardar à questa mia congerie,

Ma all' alma, che nuoua alma esser delibera,
E fian'i mali a maggior ben materie:
Dammi la gratia tua paterna, e libera,
Che l'alma senza gratia assai pi' essanima,
Che'l corpo, quando da se l'alma libera:
Vedi, che'l mio voler' al tuo s'unanima,
Ecco'l mio pel mutato, e la mia faccia,
Mutati i Spiriti, i rei costumi, e l'anima.

SONETTO.

L'Anima, che nel ciel bella esser suole,
E suol ueder'ogni beltà infinita,
Perch'è rinchiusa in questa fiagil vita
Memore di quel bello ogni bel cole:
Se voi siete l'Idea del proprio Sole,
E ch'ha a Natura ogni bontà rapita,
E'n uoi riposta è ogni sua gratia vnita,
Gratia, ch'ad altri'l ciel donar non suole:
Come dunque potrò far, ch'io non v'ami?
Ch'io non v'adori? e seruo non ui sia?
E ad ogni passo, ad ogni ponto chiami?
Se voi celeste, e dal ciel l'alma mia
Scende anchor'ei, perche lasciar, ch'io brami
Tanto quel vostr'amor, ch'io mora pria?

CAN-

CANZON.

PER erto colle, e per silueſtre via
Preſi'l camin d'Amore
Credendo all'alma mia
Dar'il ſuo ſeggio, & il ripoſſo al core;
Ne graue mi parea quell'aſpro affanno,
Penſando, che maggiore
Fia'l merto, cui piu danno
Sente dal ſuo Signor' in più d'un'anno,
Dolce facendo quella pena ria:
Quando m'auidi al fin di quel ſentiero
Nel meggio un folto boſco
D'antichi Faggi altiero,
D'alpeſtre fiere, e ſerpi pien di toſco,
D'onde reſtai del mio viuer in forſe,
Co'l ſenno ottuſo, e foſco,
Ne l'occhio la via ſcorſe
D'uſcirne, benche ad ogni parte torſe
Con pianto ſmiſurato aſpro, e ſeuero:
Cominciò l'alma à dirmi humanamente,
Che ſtar doueſſi lieto,
E nel martir patiente,
Però che'l ciel uuol far ogni ſuo effetto;
E a forza ogni mortal patir conuiene
Da vary caſi aſtretto,
E ch'altro, che la ſpene

Non mi potea giouar nelle mie pene:
D'ogni soccorso, e d'ogni gratia absente:
All'hor qual Tigre, e qual lupo m'assalse
E Timor'e Dolore,
Ne dir mercè mi valse,
Ch'a terra mi gittarno con furore,
E'l Spirto disdegnoso uscir uolea:
Quand'ecco a mio fauore
Venir' altiera Lea,
E fugar quest', è quel, che mi premea,
Che di me al fin pietosa pur gli calse:
Et io pur tutthumil', e mansueto
Con atti, e con parole
Me gli facea sogetto,
Pregandola, che fin, che lucea'l Sole
Mi mostrasi la uia d'uscir d'affanni:
E poi doue mi duole
La medicina; e gli anni
Far lieti, che m'auanza; e senza inganni;
Et esser ad amor caro, e diletto:
Come di senno, e di sapienza piena
Ruggendo prese'l passo
Et io ripresa lena
Da presso la seguia co'l capo basso
Fin che nella uia reggia mi condusse:
Et iui stanco, e lasso
Poi ch'ella si ridusse
Nel luoco suo, m'assisi: e qual mi fusse

Mirando:

Mirando; è qual campagna era pi' amena:
Cosi di gioia pieno, è di contento
Co'l fauor di Speranza
Pongo in oblio'l tormento,
Disposto à viuer l'hora, che m'auanza
Con piu consiglio, è piu matur discorso:

Ne creder già, che per altrui procaccia,
Che per me solo, io chiedo, è per me priegoti,
E da me solo i miei martir discaccia:
Poi che con volto piu sereno veggoti
Del cor tuo fido imbasciatore, alquanto
Starò in speranza di quel, ch'hor ripriegoti:

SONETTO.

IO penso, e'l mio pensier cresce ad ogn'hora,
Quando s'affisa in voi, ne mai si stanca,
Ne de graui sospir gran fascio manca
Per cui l'etade imbianca, è discolora:
Ne vuò però, che questa vita mora
Per fugir questa soma; ò se piu bianca,
Che neue fia la chioma, è debil l'anca,
Da voi non lasciarò'l pensier vn'hora:
Mia lingua in chiamar voi di, è notte grida,
I piè non pon'che han troppo curto passo,
Ma ben la man'in uostra lode s'opra:
L'orecchia attende; è l'occhio, e'l cor si sfida.

Ne

Ne truouo chi per voi giamai fia lasso:
Cosi pongo i dì miei miseri ad opra:

B. *Anchor ch'i tuoi martir, è acerbo pianto*
Sian atti à radolcir ogn'aspro core,
E farlo esser di reo pudico, è Santo,
Non ti vuò perdonar, ne vuò che more,
Ma con speranza rallentar le pene,
E prouar pria quel, che tu mostri fuore,
Cosi fà chi non fà quel che conuiene,
E chi ostinato al domator contende,
E ch'al maneggio sia duro, & infrene:
Chi al suo benefattor mal merto rende,
E'l suo maggior non riuerisce, è honora,
Il sommo Gioue, e se medesmo offende:

Exemplũ sum factus iners, sum factus, & irus.
Sic, qui detractat dicta Parentis, habet:

Se'l volto poi s'imbianca, e discolora,
Non d'altri fia, ma di te sol la colpa,
Onde conuien, che disperato mora:
Te stesso del tuo mal riprendi, è incolpa,
E come fusti nel mal far ardito,
Cosi al pentirti ti delima, è spolpa:
Starà nel pentimento'l mio partito
Se buon', ò reo me reggerò anchor'io;
Tu sai quel, ch'à far'hai poi che m'ha'vdito:
Fra tanto habbi ricorso al sommo Dio,

Che

Che fara'l cor'e la tua mente ſatia,
E truouarai, chi non t'haurà in oblio,
F. Donque priuo d'aita, è ſenza gratia.
Potrò tra'l giorno, è tra la notte viuere
Sol di dubioſa, è di Speranza inſatia?
Ame non piu, ma à tua durezza aſcriuere
Si puo'l mio acerbo, è miſerando interito,
Ch'al ciel penſai co'l tuo fauor preſcriuere:
Qual è de prieghi, è del mio pianto'l merito?
Qual è del mio pentir il degno premio?
E qual ſarà l'oblio del mal preterito?
Son queſti i tuoi compleſſi, è queſto'l gremio
Ch'al miſerabil figlio adaggi, è prepari?
Non già; ma ardente; & infocato cremio:
E che grado n'haurai, ſe da te ſepari
Quel ſolo Germe, ch'a tuoi piedi creſcere
Laſciaſti vn tempo; è al ſuo viuer non repari?
Che danno ti facea laſciarlo veſcere
Di quell'humor, ch'a tue radici abondano,
E teco in pace, & vnità ſeneſcere?
Vedi i Paſtor, che tutto'l vaſta, è sfrondano,
E con ſue fraſche, è con ſuoi rami, è pertice,
Piantan'le Mandre, e tutte le circondano:
Tu ſei quel forte, è quel contorto Vertice
Che moſtrando'l voler tuo auerſo, & irrito
Puoi far, che'l danno al damnator conuertice:
Deh, ch'à penſarui'l capo me diſpirito,
Ch'ambi ſaremo in queſte Selue fabula.

Tu

Tu senza figlio, & io senza'l mio spirito:
Non è Pastor, che Gregge in selua, ò instabula,
Ne trunco, ò sasso, che non sappi, ò mostrino,
Dou'i tuoi socij acerba morte intabula:
Quando su'l collo del fiorito Bostryno
Sotto l'ameno, e delicioso Platano
Miraui i Tauri, e come gli Hedi giostrino:
Che d'improuiso altieri Venti sbrattano
D'oscure Nubi con tal pioggia, e grandine,
Che'l pian sommerge, è i folti boschi frattano;
Fà, ch'erumpa'l bel legno, è i rami spandine,
E'i capi, e membra à i socij tuoi contondere,
Et agli Elisi le bell'alme mandine:
Vuolseti Gioue sol fia tutti ascondere,
E sol mandarti ammiratiuo, è sospite,
E nel tuo petto alti pensieri infondere:
Nel petto irato, è a li miei prieghi inhospite,
Nemico del mio pianto, è di sua imagine
Fuor, ch'a Figeno di ciascun dolce hospite:
E se frà te farai perfetta indagine,
Vedrai, che Gioue non per altro serbati,
Chè per cauarmi della gran Voragine:
Esi come'l tuo Dio non t'apre, o snerbati,
E teco giusto non si mostra, & aspero,
Così tu meco, ò Padre disacerbati:
Quest'è caggion, che teco non m'esaspero,
Che gli humil prieghi, è tristi pianti, i gemiti,
Portoti auanti, e nel cor non m'inaspero:

Vedi

Vedi mè anchora ne'i medesmi semiti
Rapito in aria dà humido Fauonio
Sdegnoso de tuoi gridi, e de tuoi fremiti:
Portarmi in braccio del crudel Aonio,
Da cui con altri in compagnia commacero,
Fui tratto à forza dal violente Ionio:
S'io fui con mille ingiusti modi lacero,
Leggilo sopra i muri, è sopra i stipiti,
E sopra i tronchi d'ogni Faggio, e d'Acero:
O' quante volte fui del ferro ancipite,
E quante dall'incurui alati roueri,
Fui per gittarmi nel gran Mar precipite:
Ne puoti far si tosto i miei ricoueri,
Ch'io vidi gli Elementi in tal disordine,
Qual Tiglia ardente, e crepitante Soueri:
Vidi le Fiere, Augelli, e Greggi in ordine,
Contender con i Draghi, e con le Vipere,
E far, che con gran danni se disordine:
Come farò, che non m'indraghi, è inuipere?
Che sciolto nel ritorno fui da' Antiphate,
Chiuso in vn speco, à cui niun piu s'equipare:
Qui sol s'vdia'l gran mormorar di Niphate,
Quì i Corbi crocitar, e gridar l'Vlule,
Strepere i Pichi, e sibilar'Ophyphate:
Fin che due uolte dalla terra pullule
Nuoue semente i miei pensier circondano
L'Antro seuero, è tiemmi, che non vlule:
Le Ruppi anchor de miei lamenti abondano,

Et

Et Ecco qui de luoco, in luoco portali,
Doue poi coltiuati piu fecondano:
Ne truouai chi li ſcema, ò riconfortali,
Ma ben chi accreſce al mio viuer ramarichi,
E ſpeſſo d'vn'in l'altro ſenſo apportali:
Vedi gli homeri miei piu d'anni carichi,
Che di buon manto ſoſtentarſi al bacculo
Dolenti hauer'i fondamenti varichi:
D'acre veleno, è di liuor mi macculo;
Che doue piu ſperai piu forte iraſcomi,
Ne de miei prieghi i cal, ne d'altro oraculo:

SONETTO.

MI ſerpe in ogni vena un rio veleno
Di ſdegno honeſto, che m'afflige a torto,
Ne mi gioua, ò Signor, finto conforto,
Ne p'iu d'aura portar gonfiato'l ſeno;
Al più ardito ſperar piu forte'l freno
Ho ſempre hauuto, è duri ſcogli in porto,
Piu ciechi Abiſſi, e precipitij ho ſcorto
Nel tuo grado pì eccelſo, e piu ſereno:
Hor ſe ben da queſti occhi vn fiume ſpergo,
E'al cor in un mille tormenti io reco,
Da te quanto piu poſso'l paſſo allargo:
Pur non venga Speranza à pace meco,

Ch'oue

Ch'oue son'al mio ben canuto, & Argo,
Sarei, credo, al mio mal fanciullo, è cieco,

Vedi, Padre mio car, che d'humor pascomi,
De quell'humor, che dagli occhi distillami,
Onde da nuouo nel mio mal rinascomi:
E di tepido ardor'il cor sfauillami,
Ch'a morte sia dannato, e così misero,
Che non sia pur chi pria l'alma tranquillami;
Padre, d'i tuoi dolor teco commisero,
Teco piango i tuoi pianti, & ogni gucciola
Sappi, ch'è sangue, che le vene emisero:
Souente io ueggo, anzi ad ogn'hor la Lucciola,
Qual uolea i tuoi sospir, è i miei concorreno,
Per cui l'alma non curo, se ben crucciola:
I tuoi se stessi, & ogni pena abborreno,
I miei più sempre si fan uiui, e lucidi,
Tal che ad ogn'altro, qual si sia, precorreno:
Son fatti i miei desir languidi, è mucidi,
Son fatte le Speranze inferme, è debile,
Mà i rei tormenti ogn'hor piu fieri, è trucidi:
Sarian'le pene, & ogni mal delebile,
Se ti uolesti, ò caro Padre mouere
A gli humil prieghi del tuo figlio flebile:
Vedi da gli occhi vn rotto pianto piouere,
Ne curi co'i tuoi raggi i nembi suggere,
Ne pur ti veggo à sua pietà commouere:
Deh non lasciar questo tuo tronco struggere,

Deh

Deh non patir, che questo spirto esshalami,
E'l vulgo infame falsamente ruggere:
Questi mi son'al cor acuti calami,
Questi dan'al mio fin trista materia;
Onde non è chi più mi copra, & alami:
Ecco la man, la voce, & ogni arteria,
Ecco la faccia, son'tua vera imagine,
Ma non già tua la mia crudel miseria,
Deh fà ti priego quel, che le mie pagine
Con mille modi, è mille esempi accennano,
E nel codice tuo m'allibri, è impagine:
Contra di me per tua caggion s'impennano
L'Vpupe, i Corbi, e li furaci Gracculi,
Ne veggo rete, ò lacci, in che s'affrennano:
Già son satolli, & han vuoti i miei sacculi,
E puoco, ò nulla di lor curo, e stimoli,
E già posan sicuri in alti bacculi:
Pur nel mio cor, è nella mente imprimoli,
E tall'hor gli odo dal profondo stridere,
Com'Histrioni, è mal creati Mimoli:
Padre, se puoi, non mi lasciar vccidere,
Tu de gli affanni tuoi sei fatto scarico,
E non voglionsi i miei da me diuidere:
Gioue per me t'ha riserbato, e carico
D'anni, è di senno, di fortuna, e gloria,
Perche mi lasci in cosi gran ramarico?
Habbi ti priego anchor di me memoria,
Che Gioue istesso ha per te sol serbatomi,

Per

Per darti tra beati alta uittoria:
Eccomi tutto, à quel, ch'io fui cangiatomi
Disposto à nuoua vita, à vsi piu lepidi,
E con patienza al tuo voler fermatomi:

SONETTO.

IO son talmente ne i dolori auezzo,
E ne i martiri; ch'io tengo per fermo,
Senza essi, che saria misero, è infermo;
E'n ciel n'andria del mio viuer'il lezzo:
Quinci fuggo le piume, i cibi, e'l rezzo,
Quinci mi fò da mal pensieri schermo,
E riconosco Dio, come chi in Hermo
Sta penitente à gran deserti in mezzo:
Stretta è la cella, ne piu d'vn sol tiene,
Chiusa à l'entrata, e'l viuer trauagliato
Cui del signor la cura ha di mia vita:
Si che pietà s'à me tal'hor non viene
L'escuso, che non sà, ne può; ma dato
Ch'hor ben venisse, tarda fia l'aita:

SONETTO.

MOSTROSSI àl fin Pietà benigna, e pia
A me, che tanto la pregai di core,
E quanto'l mio sperar'era maggiore,
Tanto mi uidi in trauagliosa via:

Ch'in termine peggior di quel de pria
Fui posto: è Crudeltà vidi, è Terrore:
Correr con sferze, fuoco; è con furore
Pietà scacciando per più doglia mia;
Lasso dou'io m'andrò saper non posso,
Doue fermarmi, ò doue alzar le luci;
Che via non ho, ne stanza, veggio, ò Sole:
Veggo tuormi'l poter, è le parole,
Veggomi priuo d'ogni scorta, è Duce,
E'n fin sforzato vender braccia, è dosso;

SONETTO.

DA giusto sdegno, è da dolor'immenso
Si vinto son, che poco più m'apprezzo;
Anzi, ch'io son'a me stesso in disprezzo,
E al vendicarmi di me son'intenso:
Altro non cerco, altro non bramo, ò penso,
Che pagar del mio error il giusto prezzo,
Non d'oro, come à non vederne auezzo,
Ma co'l sangue, è co'l spirto tutto accenso:
Possa io donque morir, ch'io non mi curo,
E questo spirto trauagliato, è mesto
Resti sepolto nel sepolcro viuo:
E faccia'l sangue vn rubicondo riuo,
La carne piaggie, è l'ossa vn colle honesto,
Doue, Padre, in piacer godi sicuro,

SONETTO.

DESPOSTI i grandi, è tumidi Giganti
Co'l folgore, e la torre desolata,
Gioue, per ristaurar la parte amata
E lesse Bacco co'i suo pensier santi:
Sceso pria racchetò le voce, è i pianti,
E diè gran segno di mercè beata,
Lasciando ogni mest'alma consolata,
Poscia riunì li sparsi marmi, è franti,
Lì poi l'Oliuo, li la Palma, è l mirto
Si vide erger'al Ciel le verde frondi
E fiorir de Poeti ogni bel spirto:
Marte, Palla, è Cyllenio piu giocondi
Che mai mostrarsi; & Hymeneo concluse
Le nozze, che già fur quasi confuse:

SONETTO.

GIA' sperai dar riposso al mio gran pianto,
E tramontata mia stella maligna,
Vedendomi Pietade esser benigna,
Et allargarmi'l suo dorato manto:
Hor poi, ch'io mi riuolgo all'altro canto,
Veggo, che Crudeltà minaccia, è grigna,
E fà quanto far può, perch'io traligna
Dal mio nuouo desir, è pensier santo:

Ma tanto fia'l cor mio disposto, e forte
Nel patir gli aspri colpi di Fortuna,
Che nulla stimo'l Ciel, le stelle, e sorte:
Sol mi conforto, che sotto la Luna
Diuerrò specchio in questa uita, è in morte,
E mia virtù diraſſi esſer sol'vna:

Fà le tue fiamme, e gli ardor tuoi piu tepidi,
Fà i miei desir nelle tue uoglie calidi,
E gli horridi sospir fugaci, è trepidi:
Fà i spirti miei nel tuo sperar si ualidi
Che la sua forza, ch'a null'altra cede,
Sia freſche roſe, e non liguſtri ſqualidi:

B. *Non poſſo far, ch'io non ti preſti fede*
Figeno figlio; è l'ira mia non sceme,
Ma non saprai quel, che nel cor mi siede:
Viui con lieta, e con tenace Speme,
Affrena'l pianto, e'l tuo dolor conforta,
E credi, che'l tuo mal'il cor mio preme:
Fà, che Virtu sia meco la tua scorta
Gionta con la Patienza à man'a mano,
Che non fia cosa, che piu ben m'apporta:
Ti sarò Padre, è sarò dolce, è humano,
Sarò pietoso più, ch'altro si truoue,
Ne moſſo hvurai tanti tuoi prieghi in uano:
Ti basta sol, ch'ia sia amator di Gioue,
Ch'imiti'l suo uoler, i suoi precetti,
Dalla cui man'ogn'alta gratia pioue:

Toſto

Tosto uedrai produr felici effetti,
Farsi gli altrui Diamanti fragil uetro,
Mutar le faccie, è batter guancie, e petti:
E tornar gli anni già transcorsi adietro,
Farsi dal'uso, e dal uiuer diuersi.
Simili à quei di Paulo, e di Pietro:
Cosi n'andran'gli Emuli tuoi dispersi,
Per folti boschi; & aspri sassi, e spine,
E scoppiaran'tutti i Pastor peruersi:
Poi che da i Monti scendon'le pruine.
E che ueste nou'herbe ogn'humil piaggia.
Con certa speme, e con felice fine
Torna al tuo gregge, e la sua mandra'adaggia:

IL FINE.

FIGENO

SONETTO.

PIETADE, io ti ringratio, ch'io ti veggio
Tutta riuolta à sciogliermi del laccio:
Ma la Fortuna per mio maggior stracio
Tanto più indura, quanto mercè chieggio:
Più volte apparmi, e per più mio dispreggio
Mostrasi in faccia lieta; poi co'l braccio
Nudo, è gelato più che freddo ghiaccio
Mi stringe sì, ch'appena in piè mi reggio:
Di te più non mi doglio; anzi di lei;
Ne di lei pur: ma di mia stella iniqua,
O' ciel forse di te con più raggione:
Quella faria felici i giorni miei,
S'ambe mutaste vostra vsanza antica:
Ne sarei più nella crudel staggione:

CANZON.

CHE pensi, Amor? che vuoi da me? che speri?
Vani son tuoi pensieri,
Ch'in duro ghiaccio viuo;
Fuggito è dal mio petto'l mesto core
In loco aspro, ? e seluaggio,
Et io son d'ogni ben'e d'alma priuo;
Et ogni lume è vn riuo:
Per me s'asconde ogni splendente raggio,

E già

E già perduto ho'l viaggio,
Che mi condusse al tuo bel seggio, Amore.
Io son seruo al dolore,
Sì, ch'io non son; ne tu sei piu qual'eri:
Rendimi'l cor, se puoi: poi? nel bel seno:
Seno? sì, ch'io sia al meno;
Meno: lieto vna volta;
Volta: Và donq; tu mio Spirto; io moro:

CANZON.

QVAND'andarastu al monte ò Pegoraro?
Quando la Luna scaldarà le corna:
Quando darà le seme'l Verforaro?
Quando l'Autunno coglierà le foglie,
Quelle, che'l Vilan coglie
All hor ch'e stà disgiorna:
Quando Fortuna volgerà le chiome?
Quando Nettuno si mutarà'l nome:
Donq; per non mutar fortuna, è voglie:
Menarò la mia vita in pene; è doglie:
Portando l'aspre some
Di quell'assenzo amaro,
Ch'ogn'vn cerca fugir, e pur ritorna,
Ne de tormenti suoi s'arrossa, e scorna;
E fin che l'hore ahime non saran dome
Non ueggio à miei martir altro riparo:

STANZE.

CRESCIE la fiamma ogn'hor, ch'arde'l
Vaga di far il cor misero in polue; (mio petto
Ma lassa, che non v'è; Sol tempio inetto,
E la vedoua stanza in van dissolue;
Ch'alberga in piu felice, è nobil tetto
Doue restar fin'al suo fin risolue,
Se fin può hauer vn'amoroso core,
E'vn'alma, che si nutre al sen d'Amore:

Gl'occhi fan piu del natural mestiero
Versand'humore; è ciascun più s'adopra;
Ma'l foco vscendo d'ogni parte fiero
L'humor consuma; è fa più vana l'opra:
Ne puo'l mio cor co'l suo gridar'altiero
Truouar soccorso; è se tal'hor più s'opra,
Teme d'vscir d'i cari lochi, e poi
Restar senz'essi; è truouar'arsi i suoi:

Non cedo à Ganimede, ò al bel Narciso,
Nè al caro Adon' ò se u'è alcun piu degno,
S'ei de begli occhi, della boca, e'l viso
N'hebbe d'Amor'il desiato pegno;
Et io senza'l mio cor presso, ch'vcciso
Viuer non posso; è son di mort'indegno;
Tu senza albergo; io senza cor; ahi lasso,
E Dou'hor stanzi è tutto ghiaccio, è sasso:

Prendi

O Prendi cor del mio fuoco, e'l ghiaccio scema,
Ch'aurai commune l'vna, è l'altra stanza;
Deh non patir, ch'ei nel suo giel ti prema,
O' del tuo nido abbruggi quel, ch'auanza;
Vedi la pena tua com'egl'è estrema,
Priua d'ogni pietà, d'ogni speranza;
Se quella, ch'è caggion del mio gran fuoco
Non risolue'l suo ghiaccio, è ti dà luoco:

IL FINE.

L'AV-

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.

ECLOGA QVARTA.

L' AVTORE AL LIBRO.

NON ſenza gran timor andrai mio libro
Dou'è di Bacco'l tempio;
E ſe ui truoui alcun pfano, & empio
Con la caruola, o'l cribro;
Dì, che ſi ſpaccia; è vada in ripaal Tibro;
Se non v uol del ſuo error hauer gran ſcempio:
Ma ſe per caſo i truouerai per via,
Dì, che'l ſuo fallo è noto,
E che meglio per lor è ſtar rimoto,
Come ch'in hereſia
Per ſuo troppo ſaper caduto ſia,
E uada in hermo à far perpetuo voto:
Se quì di lor; ò anchor tra via non odi

Truoua

Truoua vn comun'amico,
E digli dell'error graue, è impudico,
E stringelo con nodi
Di giuramento, che piu non si snodi
Far, ch'ogn'vn fuga'l sacro tempio antico;
E perche forse non haurai ventura
Dì tu la tua raggione
Co'l piu modesto, è piu gentil sermone,
Che non può fama oscura
Tenir tal cosa entro priuate mura;
E forza fia ch'alle sue recchie intone:
Tu sù la porta resterai fra tanto
Fidel custode, è humile;
E se pur entri non ti paia vile
Fermarti al destro canto,
Dou'è la bocca del'eterno pianto,
Che uolge in freddo verno il vago Aprile:
S'ad alto Sali, è al bianco Dio ti mostri
Pregalo di mercede;
Dì, che ti faccia di sua gratia herede,
E caccia da suoi chiostri
Questi profani, è scelerati mostri
Nemici d'ogni ben, è senza fede:
Se vedi poi, che ti si mostri lieto,
Dirai, ch'ogni tua offesa
Sara rimessa, è in altrui foco accesa,
All'hor tu starai queto
Seruendogli con spirto mansueto,

E tu-

E ruminando la celeste impresa:
Canzon và pur, e non mutar pensiero,
Che qui stà'l tuo contento,
E qui alberga'l Signor d'oro, d'argento:

FIGENO

EGLOGA QVARTA.

FIGENO. PERILLO.

F. DIMMI, *qual'è di tanta tua letitia*
Perillo, la caggion; e com'i Syderi
Cãgiar si tosto la sua grã nequitia?
Veggoti sol, che'l bel uolto consideri
Di nuoua Nympha, ch'al tuo petto cubita,
Nè ad altra pensi: nè altra più desideri:
Donde procede mutation si subita,
Ch'hieri Ardelina ti facea dissoluere,
Et hoggi teco nouo amor concubita?
Me misero, onde fui gia secca poluere
Son hoggi fango; ne pur scorgo termine,
Che da' longhi martir possami soluere:
Dimmi ti prego, s'el tuo sangue germine,
Com'hai tu fatto, o per incanti, o siano
Gioue, e li Dei, ch'ogni tua doglia estermine?
Dillomi

Dilloni s'el tuo mal'i sensi obliano:
Fammene chiaro sì, ch'anch'io restaurimi
Da quei martir', ch'a sì doler m'inuiano:
Guidami con piu fede, oue, ch'inaurimi,
Ou'alle labia, ou'al mio petto, e viscere,
Doni conforto, e dal bisogno eshaurimi:
P. Possa la terra al tuo venir dehiscere
Figeno ingrato, e viuo ancor trangugite,
Poi, ch'in tanti piacer mi fai languiscere:
Leuati tosto; e per men danno fuggite,
Sento'l mio cor, che dal furor riscaldasi,
E temo, non t'offenda, e non distruggite:
F. Se la tua piaga al nouo amor risaldasi
E bella prole crescati legittima
Pria che s'arruga'l uolto, e'l collo infaldasi:
Se'l sacrificio della bianca vittima
Sia grato a Gioue, & alli Dei Celicoli,
E l'alma al ciel sia nel suo tempo citima:
Mostrami il modo, che di tanti intricoli
Mi scioglia; e al mio primier stato ritornimi:
E faccia i miei desir giusti, e pudicoli:
Mostrami'l rito, che de nouo adornimi
Miglior del primo; e insegnami la semita,
Che dal profondo al piu sublime tornimi:
E se'l mio dir non val, perche m'insemita,
Vagliami al men il nouo amor, ch'infiammati,
Per cui mia lingua ti scongiura, e fremita:
Ti supplico! per questa, che tant'amati

Se

Se pur'vn vero amor, è in cor di femina,
Che sij, Pastor, benigno a cui richiamati:
L'ardente prego tuo, che si congemina
Nel mio pensier, e nel mio petto erronico,
L'urtica suelle; e rose, e gigli semina:
Confesso l'ira, e'l furor melanconico
Per te concetto: e troppo audace furia,
Hauer discusso ogni mio senso harmonico.
Quanto m'esarse l'improuisa iniuria,
Tanto la pioggia di tuoi preghi amabile
Constrinse le gran fiamme in picciol curia:
Sappi, Figeno, che'l mal'incurabile,
Ch'Ardelina crudel nel petto facemi
M'addusse in grembo alla Dea inesorabile:
Poca fu la fattica all'hor, che lecemi,
Nè haurei pensato à questa meta attendere,
Ch'Hymeneo fu cagion, che non disfecemi:
F. Questo vorrei, se non t'è graue, intendere:
P. I caldi miei sospir'arso m'haueano
Si, che sentiami fin nell'alma accendere:
Le pecorelle mie rette correano
Dou'era anch'io sotto l'ombroso Platano,
Non so, s'all'ombra; ò se'l mio mal vedeano:
Mentre nell'herba a ruminar s'appiatano
Presi la coppa; e dolcemente a mongere
Diedimi: e bere, ond'i miei spirti aggrattano:
Vinto dal duol, che mai non cessa, pongere;
Nell'herba mi corcai, ne fu si subito,

Ch'A-

Ch' Altiphila mi vidi sopra giongere:
Pallido tosto m'appoggiai su'l cubito,
E viddila di fiori, e frondi tenere
Carca, qual è di Maggio'l bel discubito:
S'arso rimasi, e di color di cenere,
Pensalo tu, ch'allor esser credeansi
Gl'occhi abbagliati dal splendor di Venere;
Volea parlare, e le labra moueansi,
Ne pur le voci haueán d'vscir'audacia,
Ma trepide fra denti disperdeansi;
Lei, che s'accorse della fiera traccia,
La lingua sciolse, e con parlar suauissimo,
Pastor, disse, da te le passion scaccia:
Ch' Amor, & Himeneo con cor purissimo
M'han qui mandata, perch'a te congiongami,
D'eterno matrimonio honoratissimo:
Ne mai da te fortuna ria disgiongami
Fin che finiscan le fatal lanifiche
Le nostre tele: e all'hor da te segiongami:
Parue ro a quel parlar le frondi ombrifiche
Farsi splendente, e piu che raggi lucide,
E farsi i boschi, e l'atre Selue aprifiche:
L'herbe, ch'all'ombra solean'esser mucide
Si fanno hor uerde, & in un tempo floride,
E monde le cauerne, ch'eran succide:
Schiarano le spelonche oscure, & horride:
L'aria con tempra, e ruggiadosa germina,
Scaturiscon le fonti, che fur torride:

Valle

Valle beata, ch'a bei colli termina,
Fu quella, oue costei meco congionsesi,
Loco, ch'i rei pensier da i cor distermina:
L'Api souente a i uaghi fior qui gionsesi,
Lasciando'l mele ouonque poggia'l volito,
Ne dal sogetto mai dolce disgiongesi:
Io di tal vista, e tal parlar insolito,
Non so che far; non so che dir, ma rendomi,
Qual si rende alli Dei chi è al patir suelito:
Cosi me stesso del mio error riprendomi,
Che pria non conoscea quel, ch'hor considero,
Ch'io uolea morte del morir piangendomi:
Hor niente bramo, e niente piu desidero,
Che star con la mia cara, e dolce socia,
Doue (parmi cosi) m'incielo, e insidero:
Non sento hor piu, che la passion mi noccia
Ne d'Ardelina la crudel sententia,
Ma piu mi stimo, che l'ardente Croccia:
Quest'è Figeno, per l'alta clementia
D'Amor, che del mio mal'al fin commisera,
E li rei fati muta, e l'influentia:
F. *Et io, che meno questa vita misera*
Gran tempo; e cerco pace, e non ritrouola,
E si risente fin'entro le viscere:
La passion mi cresce, e più rinouola
Quando'l passato co'l presente rumino,
E s'io la vò lasciar sempre piu couola:
Con la speranza i miei pensier statu mino,

Che

Che pur è vana; e quant'io cerco ottondere,
Tanto'l dolor, e'l mio tormento acumino:
Sentomi tra gl'estremi ogn'hor confondere;
Veggiomi tra le Sirti al vento impingere;
E in larga piaggia al chiaro Sol nascondere:
Vuolse Amor per te sol fortuna astringere,
Fartila amica; e a tuoi sospir dar termine,
E per sanarti la gran piaga lingere:
Non per me Amor, ma fu supposto germine
A miei desir' al mio uiuer contrario,
E alla mia pace venenoso vermine:
Far le speranze mie qual volo icario
Destrutte da Fortuna; e nel gran gurgite
D'acri martir sommerse, e pensier uario:
Quel fà, che tu d'ogni contento turgite;
Questa, ch'io pianga, e nel bisogno macera,
E le lagrime sol, e l'aura ingurgite:
A te capanne, il Pin, il lauro, e l'Acera,
Rendonsi humili: e s'io a lor mi ricouero,
Fannosi acuti Rubi, che mi lacera:
O quanti giorni, e quante notti annouero
Nemiche al bel riposo, all'esser satio,
Lo scian ben quest'Abete: e questo Souero:
Son di quest'aria, e questo ciel si satio,
Che volentieri cangerei con Fibero,
E patirei per questo maggior stratio:
Gia tenn'il tuo consiglio, e al padre liber
M'addussi, e riportai risposta ancipite,

Ne son'anchora di tal dubio libero:
Il ueder germogliar vn secco stipite
Contra natura da infocato fulmine
Mi dà spauento, e mi fa star bicipite,
Pholoe, che solea canuto'l culmine
Mostrar souente, hor si dimostra florido,
Ma laßo non è Sol, che'l mio disculmine:
Quell'Antro, che solea si oscuro, & horrido
Dar alli Serpi, & alle fiere hospitio,
S'è fatto hor tempio del felice Clorido:
L'Albergo, oue solea star Phedro, e Clycio,
Tien'hora Batto, e seco Amorpho, e Pythano,
E ciascun pronto al mio crudel essitio:
Queste son cose, ch'al morir m'inuitano,
Vietando i fati per maggior mio scempio;
E cosi i giorni rei l'un l'altro incitano,
Vedi s'ho gran cagion di chiamar'empio
L'acqua, la terra, il ciel, l'abisso, e l'aria,
E sia del mondo un singular esempio:
P. *Figeno è la tua mente, che zauaria,*
E tienti oppresso, e non ti lascia attendere,
Che più Fortuna non t'è si contraria:
Potria auisarti: e con ragion riprendere,
Che vedi sol quel che ti moue, e territa,
E quel, che può giouar non vuoi comprendere:
Questo daria alla pena tua preterita
Fido conforto, e alla presente requie,
Ne piu l'haureßi nel futuro immerita:

F. *Queste,*

F. Queste, Perillo, son l'amiche ossequie,
Ch'a miseri, e dolenti far si sogliono;
E nel fin poi son funerali essequie:
P. Io so, che le passioni i sensi togliono
Leuan la fede, e fan la mente inhabile,
Ne cosi tosto alle credenze sciogliono,
Sei degno di perdono, & escusabile;
Ma senti il mio parlar, che non è eronio;
Credimi, che mi sei caro, & amabile
Tu sai pur, che Machero, e'l gran Gorgonio
Ti fur contrarie gia con molte insidie
Volean cacciarti dal bel seno Ionio:
Questi sottratti da peruerse inuidie,
S'esposero a furar hor mandre, hor stabuli,
Come se fosser nell'estreme Lydie:
Ne fu'l grege sicur tra' i boschi, o i pabuli
Senza timor d'alcun pastor, ne baculi,
Tant'eran acri i suoi radenti rabuli:
Vennero à tanto, ch'alli santi Oraculi
Poser le mani temerarie, e indecore,
Ne a quei d'i nostri Dei fecero ostaculi
Che tolsero per forza i capri, e pecore,
Le candide giuuenche, i casti pituli,
Che s'offeria per sacrificio decore:
Questi con longhi giri in stretti orbituli
Rinchiusi in pochi giorni il capo, e l'anima
Sciolser da i corpi con nefandi tituli;
Vedi, fortuna i tuoi contrari essanima,

Leua gli oggetti, e ti dà larghi i semiti,
Et alla quiete, e alle speranze inanima:
Hora non hai, che più di questi temiti,
Questi piu'l passo, e la tua via non scortano,
Ma ti dan loco, e tempo, onde'l duol scemiti:
F. Poco fauor le tue raggion m'apportano
Perillo: e men l'altrui miserie giouano,
Ne'l mio cor le sue morti al fin confortano,
Tanti son'i martir, che in me si couano,
Che l'altrui morte non li puon rimouere,
S'in me benigno, e per pietà non piouano:
P. Vorrei piu tosto esser conuerso in rouere,
Ch'esser, come tu sei duro, & indomito;
E fin nell'alma mi sento commouere;
L'esser tuo sempre d'vnisteßo uomito
Al tuo ben sordo, e senza lume rendeti,
Onde piu sempre sei da i martir domito:
Lascia il pensier, che maggiormente offendeti,
E credi, che fortuna, e'l ciel si volgono,
E'l rio si sfanta, ch'al desir contendeti:
Gli eccelsi Pini i fieri venti sciolgono,
E l'alte Torre facilmente cascano,
E i folgori ne i monti alti s'inuolgono;
Non sempre i Verni l'alte selue sfrascano,
Ne sempre l'arco i cacciatori tendeno,
Ne i marinari i gran guadagni intascano:
Son quei più saggi, ch'al ciel non contendeno,
Ma son'al ben, e son'al mal si facili,

Che

Che non si scorge da qual parte pendeno,
Tu fa l'istesso, e mira i venti gracili,
Che leggermente le tue vele cargano,
Dandoti à terra a i dolci liti, e macili
Dou'i sospir, e i rei pensier ti scargano;
Litti solinghi senza pruni, e silici,
Da cui li Gethi: e gli Arimaspi allargano:
Ne adornan Mirthi, ne alti Pini, o gli Ilici
Ne adombran Faggi, ne gli Abeti, o gli Aceri,
Ne abrotani verdeggiano, ò gli Filici:
Sol v'è l'Arena, ch'i sospir già maceri
Copre, e sommerge, e se tall'hor si traggino,
Sono da venti, e da tempesta laceri:
Ecco v'arriua'l gran sospir, ch'Vragino
Ti fiè dal cor, e dal profondo sorgere,
Quando t'auinse di cathena al Fagino
Vedi, che'l ciel ti vuol' agiuto porgere,
Ecco Fortuna, che'l suo fronte volgeti,
E di già morto ti vuol far risorgere:
Vedi'l suo corpo esangue; a quel riuolgeti,
Non dubitar, che non ha spirto, ò iecore;
Lieuati, e da quel laccio iniquo scioglieti;
Mentre dell'altrui capre, agnelli, e pecore
Crescea'l suo gregge, irato Gioue accolselo
Co'l fulmine; e lo fiè cader'indecore:
Hippon ciò vide, e in uarie frondi inuolselo,
Portandolo per prati, e campi, e nemori,
Con fulguri, e con tuoni in terra auolselo:

Che sol guardaua l'antica Dulitia;
Rupper la notte i grossi marmi: e scorsero
Per l'ampie loggie, e per i claustri nobili,
Ne però cosa, che ui fosse absorsero:
F. Non fur' i suoi penser portarsi i mobili,
Per quel, che chiaro dal tuo dir comprendomi,
E non so, se li danni, o pur s'approbili:
P. D'ira, e di sdegno nel mio petto accendomi,
Che pensar no'l saprei, ne'l vero scorgere,
E di molti pensier vo ogn'hor pascendomi:
Mal posso, se non ho, quel che vuoi, porgere,
Ma se pur dir ti debbo il creder labile,
Volean piu'n alto i suoi pensier consorgere:
F. Forse alli vasi, & alle gemme instabile,
O pur gli arcani del suo cor riposline,
E tutto parmi à dir cosa mirabile:
P. Non so, che dir; e poi che nulla costine:
Meglio sarà per noi l'humil silentio,
Che forse hauer dell'amor suo depostine:
F. O notte acerba, o cibo pien d'assentio:
Potrà patir vn Dio tanta nequitia?
O gente ingrata, o speggiator Mezentio:
Doue Bacco sarà la tua giustitia?
Tu sei pur Dio; tu sei pur giusto; hor rigido
Mostrati in castigar la sua tristitia:
Fa rimaner ciascun esangue, e frigido,
E ogni mia pena del commesso crimine
Giongegli da portar al Regno stygido:

Io starò humil' al tuo benigno limine,
Le mithe accoglierò dalla tua cilibe,
Dolce chiamando le tue sferce, e vimine:
P. *Non dubitar, che fin adhor in Sylibe*
Son rilegati, e del ritorno ancipiti,
E di lor grida ogn'alto Faggio, e Phylibe:
Tu prendi lena, & hormai lascia i stipiti,
Le valle attendi, e i uerdi prati a pascere,
Doue rupi non son neri, e precipiti:
Va, che puoi dir, che tu ritorni a nascere,
Lasciami nel mio ben; oue trouastimi,
E affretta'l passo; ch'io mi sento irascere:
F. *Resta Perillo: à Dio: di questo bastimi:*

IL FINE.

FIGENO

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.

EGLOGA QVINTA.

L' AVTORE AL LIBRO.

DEH; piu sperar non posso,
Mio libro dal tuo dire,
Che mi sento finire.
Li giorni, e l'hore, & inarcarsi l dos
Và pur, che non ho tempo, (so:
Che'l longo lagrimare
M'ha fatto consumare
Quanto mi diè natura; e troppo attempo:
Scusami, che la colpa
Fu d'Auaritia altiera,
E di Nequitia fiera,
E da i falsi pensier forte m'escolpa,
Pur, s'astretto sarai
Dir'al lor modo in parte,
Mostragli queste carte,
Che faran molli gli infocati rai:

E nel

E nel uolger le ſpalle
Di pur ſenza timore,
Ch'ogn'un'è ſenza amore,
Laſciar vn'hom tra fiere in Chiuſa ualle:
Vn Paſtor, che fortuna
Tien per ſuo ſcherzo inuitta
Contra la Virtù afflitta;
Per cui la notte ſchiara, e'l ſol s'imbruna:
Ma che'l ſpirto felice
Sarà ne'i campi Eliſi;
Ne Tyrrheni, ò Dionyſi,
Craſſi, Mide, ò Neroni, entrarui lice:
Doue lieto, e contento
Serò, ſenza vdir mai pioggia, ne vento:

EIGE-

FIGENO

EGLOGA QVINTA.

FIGENO. AVIDIO.

F. *TARSO mio gregge, è voi mie*
capre, & Hinuli
Correte sole al piacer vostro à pa-
scere,
Dou'herbe i prati, e piu dan'om-
Sento dal cor'il mesto spirto biascere (bre i Pinuli:
Priuo di quel sperar, con cui soleuami
Nodrir piangendo, e ne i martir rinascere:
Non son piu quell'abime, ch'esser credeuami;
Eccomi vita, che da te discogliomi,
E à morte vado, che gia non voleuami:
Di te fortuna aspra nemica, dogliomi,
Che ti lieui'l poter Gioue, e sommergati,
Perche piu non mi torni oue non vogliomi:
Spezzi la ruota, e quel tuo uel dispergati,
Che gonfia ad ogni vento incerto, è instabile,
E teco ogn'vn, che nel pensier albergati:
Facciasi'l mar'a i nauiganti stabile
Su gli alti monti'l suo furor dimostrino
I fieri venti, è ogni lieue aura flabile:
Tra lor peruersi gli Elementi giostrino,
S'oscuri'l Sole, e fia la Luna immobile,

E da

E da suoi lochi gli alti segni schiostrino:
Cadan le stelle in questo centro ignobile.
Ne giorno a fatti, ne la notte à requie
Sia piu, ne piu sia ogn'animante mobile:
Resti ogn'un'insepolto, e senza esequie,
L'herbe, le prede, e le parole perdino
La uirtu sua; ne sia Demon ch'ossequie:
Neroni soli, è Domitiani inuerdano,
Arda la terra, & ogn'Arbor si sfoglia,
E'i greggi per le selue si disperdano:
Sian Serpi ì Pesci, e Basilischi scioglia
Natura in aria; e nella terra Pardale,
E'l foco ardente del calor si spoglia:
Fiamma sù le tue carni pioua, & ardale,
Poi che Perillo adulator ingannimi,
E l'odiose hore mie m'allonghi, e tardale:
Co'l tuo falso parlar m'esorti, è affannimi,
E nulla veggo nel mio ben succedere.
Anzi à piu mali l'empio ciel condannimi:
Ne à te voglio piu mai, ne ad altri credere,
Sol quel, ch'io prouo, e ch'i mei sensi destano,
E piu tosto tacer, che in van richiedere:
S'i Cieli almen tanto fauor mi prestano
Ch'in te sol vegga'l suo furor descendere,
Saran dolci ì trauagli, che m'infestano:
Te sol può per altrui Perillo offendere,
Io dirò à te; mà a cui piu tocca, intendami,
Che non posso, ne uuommi in oltre estendere:

La

La lingua mia, la voce, e'l cor'accendami
Saturno, Marte, e'l uolator Mercurio,
E Gioue all'ira uendicosa attendami:
Gia d'homo non nasceſti, ma cicurio,
Ne quello pur, ma rio nemico à poueri,
Anzi alle leggi, & a precetti ingiurio:
Lieuiti Gioue onde moneta annoueri,
Facciati uagabondo in l'altrui limine
Con poco cibo, è senza albergo à i Soueri:
Nel corpo, e nel pensier dolente crimine
Mai non ti manchi, è maggior sempre cresçati,
Ne sia dal giorno alla notte discrimine:
E sempre piu la tua miseria inuesçati,
Et ogni Sesto ogn'animal allegrisi
Del tuo martire, ch'a te sol'rincresçati;
I mali di piu mali in te rintegrisi,
E siati di piu morte longa copia,
E pur la uita al tuo morir impegrisi:
Poi che con longa, e con crudel'inopia
Saran cruciati li toi membri macili,
Vada poi l'alma alla sua stanza propia:
Credilo certo; che piu segni facili
Mostrami'l Ciel del tuo futuro esitio
Volando'l mesto augel co'i canti ingracili
Tal'è tuo error, e tanto'l tuo flagitio,
Che non merta perdono, anzi che termine
Metter non potrà morte all'ira, è al uitio:
E finirà piu tosto ogn'altro germine,

Raucol-

Rauuolgeranſi gli alti fiumi rapidi,
E uolaran le Volpi, & ogni uermine:
Saran'i Mari piu che dolci, e ſapidi,
L'ombroſe ualle, e i prati ſenza paſcoli,
E'i monti non hauran riui, ne lapidi:
E s'ombra uſcendo fuor de gli human uaſcoli
Potrà nocer'all'ombra al ſuo contrario,
La tua ſarà cacciata per gli herbaſcoli:
Ma ſe'l mio Spirto dal terreſtro errario
Scoglierà pria del tuo, da i lochi ſtygij
Rompendo piu crudel ſarò, che Icario:
Ne potrai dir parola, ò far ſeruigij,
Ch'inant'il volto, è a gli ochi tuoi non voliti,
Senza tua quiete, è con crudel prodigij:
Le furie viuo co'i furor ſuoi ſoliti
E morto anchora ti daran tal ferule,
Che fia pena minor, che'l ſpirto euoliti:
Sara'l tuo corpo nudo, e ſenza interule
Cibo de cani d'auoltori, è gracoli,
E d'entro'l capo annidaran le merrule:
Veggoti preparar noui ſpettacoli
Già nell'Abyſſo; e'l graue ſaſſo voluere;
La preſta ruota, è i ſagittati Iacoli;
La ſete in mezo l'acque mai diſſoluere;
Le tue Sorelle sbrazzolate aſpettano,
E'l puro eſſecutor, che non può aſſoluere:
Tante fian le tue pene, ch'in te allettano,
Ch'a forza io pianga, è mi commoua ò i gemiti,

E de-

Valle beata, ch'a bei colli termina,
Fu quella, oue costei meco congionsesi,
Loco, ch'i rei pensier da i cor distermina:
L'Api souente a i uaghi fior qui gionsesi,
Lasciando'l mele ouonque poggia'l volito,
Ne dal sogetto mai dolce disgiongesi:
Io di tal vista, e tal parlar insolito,
Non so che far; non so che dir, ma rendomi,
Qual si rende alli Dei chi è al patir solito:
Cosi me stesso del mio error riprendomi,
Che pria non conoscea quel, ch'hor considero,
Ch'io uolea morte del morir piangendomi:
Hor niente bramo, e niente piu desidero,
Che star con la mia cara, e dolce socia,
Doue (parmi cosi) m'incielo, e insidero:
Non sento hor piu, che la passion mi noccia
Ne d'Ardelina la crudel sententia,
Ma piu mi stimo, che l'ardente Croccia:
Quest'è Figeno, per l'alta clemantia
D'Amor, che del mio mal'al fin commisera,
E li rei fati muta, e l'influentia:
F. *Et io, che meno questa vita misera*
Gran tempo; e cerco pace, e non ritrouola,
E si risente fin'entro le viscere:
La passion mi cresce, e più rinouola
Quando'l passato co'l presente rumino,
E s'io la vò lasciar sempre piu couola:
Con la speranza i miei pensier statu mino,

Che

Che pur è vana; e quant'io cerco ottondere,
Tanto'l dolor, e'l mio tormento acumino:
Sentomi tra gl'estremi ogn'hor confondere;
Veggiomi tra le Sirti al vento impingere;
E in larga piaggia al chiaro Sol nascondere:
Vuolse Amor per te sol fortuna astringere,
Fartila amica; e a tuoi sospir dar termine,
E per sanarti la gran piaga lingere:
Non per me Amor, ma fu supposto germine
A miei desir' al mio uiuer contrario,
E alla mia pace venenoso vermine:
Far le speranze mie qual volo icario
Destrutte da Fortuna; e nel gran gurgite
D'acri martir sommerse, e pensier uario:
Quel fà, che tu d'ogni contento turgite;
Questa, ch'io pianga, e nel bisogno macera,
E le lagrime sol, e l'aura ingurgite:
A te capanne, il Pin, il lauro, e l'Acera,
Rendonsi humili: e s'io a lor mi ricouero,
Fannosi acuti Rubi, che mi lacera:
O quanti giorni, e quante notti annouero
Nemiche al bel riposso, all'esser satio,
Lo scian ben quest' Abete: e questo Souero:
Son di quest'aria, e questo ciel si satio,
Che volentieri cangerei con Fibero,
E patirei per questo maggior stratio:
Gia tenn'il tuo consiglio, e al padre libero
M'addussi, e riportai risposta ancipite,

Ne son'anchora di tal dubio libero:
Il ueder germogliar vn secco stipite
Contra natura da infocato fulmine
Mi dà spauento, e mi fa star bicipite,
Pholoe, che solea canuto'l culmine
Mostrar souente, hor si dimostra florido,
Ma laßo non è Sol, che'l mio disculmine:
Quell'Antro, che solea si oscuro, & horrido
Dar alli Serpi, & alle fiere hospitio,
S'è fatto hor tempio del felice Clorido:
L'Albergo, oue solea star Phedro, e Clycio,
Tien'hora Batto, e seco Amorpho, e Pythano,
E ciascun pronto al mio crudel essitio:
Queste son cose, ch'al morir m'inuitano,
Vietando i fati per maggior mio scempio;
E cosi i giorni rei l'un l'altro incitano,
Vedi s'ho gran cagion di chiamar empio
L'acqua, la terra, il ciel, l'abisso, e l'aria,
E sia del mondo un singular esempio:
P. *Figeno è la tua mente, che zauaria,*
E tienti oppresso, e non ti lascia attendere,
Che più Fortuna non t'è si contraria:
Potria auisarti: e con ragion riprendere,
Che vedi sol quel che ti moue, e territa,
E quel, che può giouar non vuoi comprendere:
Questo daria alla pena tua preterita
Fido conforto, e alla presente requie,
Ne piu l'haurestì nel futuro immerita:

F. *Queste,*

F. Queste, Perillo, son l'amiche ossequie,
Ch'a miseri, e dolenti far si sogliono;
E nel fin poi son funerali essequie:
P. Io so, che le passioni i sensi togliono
Leuan la fede, e fan la mente inhabile,
Ne cosi tosto alle credenze sciogliono,
Sei degno di perdono, & escusabile;
Ma senti il mio parlar, che non è eronio;
Credimi, che mi sei caro, & amabile
Tu sai pur, che Machero, e'l gran Gorgonio
Ti fur contrari: e gia con molte insidie
Volean cacciarti dal bel seno Ionio:
Questi sottratti da peruerse inuidie,
S'esposero a furar hor mandre, hor stabuli,
Come se fosser nell'estreme Lydie:
Ne fu'l grege sicur tra' i boschi, o i pabuli
Senza timor d'alcun pastor, ne baculi,
Tant'eran acri i suoi radenti rabuli:
Vennero à tanto, ch'alli santi Oraculi
Poser le mani temerarie, e indecore,
Ne a quei d'i nostri Dei fecero ostaculi
Che tolsero per forza i capri, e pecore,
Le candide giuuenche, i casti pituli,
Che s'offeria per sacrificio decore:
Questi con longhi giri in stretti orbituli
Rinchiusi in pochi giorni il capo, e l'anima
Sciolser da i corpi con nefandi tituli;
Vedi, fortuna i tuoi contrari essanima,

Leua gli oggetti, e ti dà larghi i semiti,
Et alla quiete, e alle speranze inanima:
Hora non hai, che più di questi temiti,
Questi più'l passo, e la tua via non scortano,
Ma ti dan loco, e tempo, onde'l duol scemiti:
F. Poco fauor le tue raggion m'apportano
Perillo: e men l'altrui miserie giouano,
Ne'l mio cor le sue morti al fin confortano,
Tanti son'i martir, che in me si couano,
Che l'altrui morte non li puon rimouere,
S'in me benigno, e per pietà non piouano:
P. Vorrei piu tosto esser conuerso in rouere,
Ch'esser, come tu sei duro, & indomito;
E fin nell'alma mi sento commouere;
L'esser tuo sempre d'vnisteßo uomito
Al tuo ben sordo, e senza lume rendeti,
Onde piu sempre sei da i martir domito:
Lascia il pensier, che maggiormente offendeti,
E credi, che fortuna, e'l ciel si volgono,
E'l rio si sfanta, ch'al desir contendeti:
Gli eccelsi Pini i fieri venti sciolgono,
E l'alte Torre facilmente cascano,
E i folgori ne i monti alti s'inuolgono;
Non sempre i Verni l'alte selue sfrascano,
Ne sempre l'arco i cacciatori tendeno,
Ne i marinari i gran guadagni intascano:
Son quei più saggi, ch'al ciel non contendeno,
Ma son'al ben, e son'al mal si facili,

Che

Che non si scorge da qual parte pendeno,
Tu sa l'istesso, e mira i venti gracili,
Che leggermente le tue vele cargano,
Dandoti à terra a i dolci liti, e macili
Dou'i sospir, e i rei pensier ti scargano;
Litti solinghi senza pruni, e silici,
Da cui li Gethi: e gli Arimaspi allargano:
Ne adornan Mirthi, ne alti Pini, o gli Ilici
Ne adombran Faggi, ne gli Abeti, o gli Aceri,
Ne abrotani verdeggiano, ò gli Filici:
Sol v'è l'Arena, ch'i sospir già maceri
Copre, e sommerge, e sè tall'hor si traggino,
Sono da venti, e da tempesta laceri:
Ecco v'arriua'l gran sospir, ch'Vragino
Ti fiè dal cor, e dal profondo sorgere,
Quando t'auinse di cathena al Fagino
Vedi, che'l ciel ti vuol' agiuto porgere,
Ecco Fortuna, che'l suo fronte volgeti,
E di già morto ti vuol far risorgere:
Vedi'l suo corpo esangue; a quel riuolgeti,
Non dubitar, che non ha spirto, ò iecore;
Lieuati, e da quel laccio iniquo scioglieti;
Mentre dell'altrui capre, agnelli, e pecore
Crescea'l suo gregge, irato Gioue accolselo
Co'l fulmine; e lo fiè cader'indecore:
Hippon ciò vide, e in uarie frondi inuolselo,
Portandolo per prati, e campi, e nemori,
Con fulguri, e con tuoni in terra auolselo:

F. Questo si ben, che mi fu acerbo; e memori
Saran per sempre questi spirti trepidi
Del fiero nodo, in ch'eran braccia, e femori:
Ne quest'anchor mi darà i giorni lepidi,
Che pur mi preme la crudel inedia,
Co i suoi seguaci dispietati, e intrepidi:
Ma che piu mi tormenta, e piu m'attedia,
Pythano è quel con gl'adherenti unanimi;
Che'l corpo e'l spirto d'ogni parte assedia,
Tengon' infetti al padre Bacco gl'animi,
Gli son d'intorno ad d'ogni tempo, e siedeno
Tall'hor nel seggio con desir magnanimi:
Son'haime soli, ch'ogni ben possedeno;
Soli son, che nel ciel speran' ascendere,
E nel cor delli Dei gioir si credeno:
Perillo mio, deh già non mi riprendere,
S'io gli n'ho male, e gli ne porto inuidia,
Che fa'l bisogno mio me stesso offendere:
Non credo mai, ch'in Scythia, o ch'in Numidia
Fusse un mio par': onde'l mio cor amarico
Per cosi iniqua, e si crudel perfidia.
P. Figeno mio non prender piu ramarico;
Ch'anchor di questo la Fortuna aitati,
E ti uuol far di tal pensier discarico:
Parmi ueder, ch'el padre Bacco inuitati
Far noua mandra, e'l suo bel gregge pascere,
E la uia larga al tuo riposso additati:
Veggoti a miglior fatto anchor rinascere,

Porre

Porr'in oblio le graui some vetere,
E far'altrui del suo peccato irascere:
Qui s'udiran sonar Sampogne, e cethere:
Cantar Pastori con suoi canti rustici,
E i capri, e i Tauri per amor competere:
Fiorir quei lochi, oue piangendo fustici,
I fonti rinfrescar da i sospir calidi,
E adietro ritornar tuoi giorni lustrici;
I lassi membri saran forti, e ualidi,
Il mesto volto sarà allegro, & hilare,
E di fin'oro gli ornamenti squalidi:
Può far'il Ciel, che'l cor tuo non essilare,
Che tu non senti un certo dolce all'animo,
Che signoril ti mostri ogn'atto villare:
F. Hor si, ch'io mi confondo, e tutto essanimo
Dal tuo parlar, dal mio ueder certissimo,
Per cui di ben al piu sperar m'inanimo:
O mio Perillo di tutti amicissimo
Tu sei pur quel, ch'ogni mio duro intenere,
Segui ti prego'l tuo parlar dolcissimo:
P. Non so, s'Appollo, o la formosa Venere
Bacco inuitasse a i fior nouelli al Laculo
O riuerir le già riposte cenere:
Seguelo Amorpho rapaceto graculo,
Non dirò per amor, ma per malitia,
Qual uà co'l cacciator sagace braculo:
Fra tanto gl'altri immondi d'auaritia
Pythano, e Batto al ricco tempio corsero,

Che sol guardaua l'antica Dulitia;
Rupper la notte i grossi marmi: e scorsero
Per l'ampie loggie, e per i claustri nobili,
Ne però cosa, che ui fosse abstorsero:
F. Non fur' i suoi penser portarsi i mobili,
Per quel, che chiaro dal tuo dir comprendomi,
E non so, se li danni, o pur s'approbili:
P. D'ira, e di sdegno nel mio petto accendomi,
Che pensar no'l saprei, ne'l vero scorgere,
E di molti pensier vo ogn'hor pascendomi:
Mal posso, se non ho, quel che vuoi, porgere,
Ma se pur dir ti debbo il creder labile,
Volean piu'n alto i suoi pensier consorgere:
F. Forse alli vasi, & alle gemme instabile,
O pur gli arcani del suo cor riposline,
E tutto parmi à dir cosa mirabile:
P. Non so, che dir; e poi che nulla costine:
Meglio sarà per noi l'humil silentio,
Che forse hauer dell'amor suo depostine:
F. O notte acerba, o cibo pien d'assentio:
Potrà patir vn Dio tanta nequitia?
O gente ingrata, o speggiator Mezentio:
Doue Bacco sarà la tua giustitia?
Tu sei pur Dio; tu sei pur giusto; hor rigido
Mostrati in castigar la sua tristitia:
Fa rimaner ciascun esangue, e frigido,
E ogni mia pena del commesso crimine
Giongegli da portar al Regno stygido:

Io starò humil' al tuo benigno limine,
Le miche accoglierò dalla tua cilibe,
Dolce chiamando le tue sferce, e vimine:
P. Non dubitar, che fin ad hor in Sylibe
Son rilegati, e del ritorno ancipiti,
E di lor grida ogn'alto Faggio, e Phylibe:
Tu prendi lena, & hormai lascia i stipiti,
Le valle attendi, e i uerdi prati a pascere,
Doue rupi non son neri, e precipiti:
Va, che puoi dir, che tu ritorni a nascere,
Lasciami nel mio ben; oue trouastimi,
E affretta'l passo; ch'io mi sento irascere:
F. Resta Perillo: à Dio: di questo bastimi:

IL FINE.

FIGENO
DE M. ANTONIO DIONYSI VERONESE.
EGLOGA QVINTA.

L' AVTORE AL LIBRO.

DEH: piu sperar non posso,
Mio libro dal tuo dire,
Che mi sento finire
Li giorni, e l'hore, & inarcarsi l dos (so:
Và pur, che non ho tempo,
Che'l longo lagrimare
M'ha fatto consumare
Quanto mi diè natura; e troppo attempo:
Scusami, che la colpa
Fu d'Auaritia altiera,
E di Nequitia fiera,
E da i falsi pensier forte m'escolpa,
Pur, s'astretto sarai
Dir al lor modo in parte,
Mostragli queste carte,
Che faran molli gli infocati rai:

E nel

E nel uolger le ſpalle
Di pur ſenza timore,
Ch'ogn'un'è ſenza amore,
Laſciar vn'hom tra fiere in Chiuſa ualle:
Vn Paſtor, che fortuna
Tien per ſuo ſcherzo inuitta
Contra la Virtù afflitta;
Per cui la notte ſchiara, e'l ſol s'imbruna:
Ma che'l ſpirto felice
Sarà ne'i campi Eliſi;
Ne Tyrrheni, ò Dionyſi,
Craſſi, Mide, ò Neroni, entrarui lice:
Doue lieto, e contento
Serò, ſenza vdir mai pioggia, ne vento:

FIGENO
EGLOGA QVINTA.

FIGENO. AVIDIO.

F. PARSO mio gregge, è voi mie
capre, & Hinuli
Correte sole al piacer vostro à pa-
scere,
Dou'herbe i prati, e piu dan'om-
Sento dal cor'il mesto spirto hiascere (bre i Pinuli:
Priuo di quel sperar, con cui soleuami
Nodrir piangendo, e ne i martir rinascere:
Non son piu quell'abime, ch'esser credeuami;
Eccomi vita, che da te discogliomi,
E à morte vado, che gia non voleuami:
Di te fortuna aspra nemica, dogliomi,
Che ti lieui'l poter Gioue, e sommergati,
Perche piu non mi torni oue non vogliomi:
Spezzi la ruota, e quel tuo uel dispergati,
Che gonfia ad ogni vento incerto, è instabile,
E teco ogn'vn, che nel pensier albergati:
Facciasi'l mar'a i nauiganti stabile
Su gli alti monti'l suo furor dimostrino
I fieri venti, è ogni lieue aura flabile:
Tra lor peruersi gli Elementi giostrino,
S'oscuri'l Sole, e fia la Luna immobile,

E da

E da suoi lochi gli alti segni schioſtrino:
Cadan le ſtelle in queſto centro ignobile.
Ne giorno a fatti, ne la notte à requie
Sia piu, ne piu ſia ogn'animante mobile:
Reſti ogn'un'inſepolto, e ſenza eſequie,
L'herbe, le prede, e le parole perdino
La uirtu ſua; ne ſia Demon ch'oßequie:
Neroni ſoli, è Domitiani inuerdano,
Arda la terra, & ogn'Arbor ſi ſfoglia,
E'i greggi per le ſelue ſi diſperdano:
Sian Serpi i Peſci, e Baſiliſchi ſcioglia
Natura in aria; e nella terra Pardale,
E'l foco ardente del calor ſi ſpoglia:
Fiamma sù le tue carni pioua, & ardale,
Poi che Perillo adulator ingannimi,
E l'odioſe hore mie m'allonghi, e tardale:
Co'l tuo falſo parlar m'eſorti, è affannimi,
E nulla veggo nel mio ben ſuccedere.
Anzi à piu mali l'empio ciel condannimi:
Ne à te voglio piu mai, ne ad altri credere,
Sol quel, ch'io proue, e ch'i mei ſenſi deſtano,
E piu toſto tacer, che in van richiedere:
S'i Cieli almen tanto fauor mi preſtano
Ch'in te ſol vegga'l ſuo furor deſcendere,
Saran dolci i trauagli, che m'infeſtano:
Te ſol vuò per altrui Perillo offendere,
Io dirò à te; mà a cui piu tocca, intendami,
Che non poſſo, ne uuommi in oltre eſtendere:

La

La lingua mia, la voce, e'l cor'accendami
Saturno, Marte, e'l uolator Mercurio,
E Gioue all'ira uendicosa attendami:
Gia d'homo non nasceſti, ma cicurio,
Ne quello pur, ma rio nemico à poueri,
Anzi alle leggi, & a precetti ingiurio:
Lieuiti Gioue onde moneta annoueri,
Facciati uagabondo in l'altrui limine
Con poco cibo, è senza albergo à i Soueri:
Nel corpo, e nel pensier dolente crimine
Mai non ti manchi, è maggior sempre cresçati,
Ne sia dal giorno alla notte discrimine:
E sempre piu la tua miseria inuesçati,
Et ogni Seßò ogn'animal allegrisi
Del tuo martire, ch'a te sol'rincresçati;
I mali di piu mali in te rintegrisi,
E siati di piu morte longa copia,
E pur la uita al tuo morir impegrisi:
Poi che con longa, e con crudel'inopia
Saran cruciati li toi membri macili,
Vada poi l'alma alla sua stanza propia:
Credilo certo; che piu segni facili
Mostrami'l Ciel del tuo futuro esitio
Volando'l mesto augel co'i canti ingracili
Tal'è tuo error, e tanto'l tuo flagitio,
Che non merta perdono, anzi che termine
Metter non potrà morte all'ira, è al uitio:
E finirà piu tosto ogn'altro germine,

Raucol-

Rauuolgeranſi gli alti fiumi rapidi,
E uolaran le Volpi, & ogni uermine:
Saran'i Mari piu che dolci, e ſapidi,
L'ombroſe ualle, e i prati ſenza paſcoli,
E'i monti non hauran riui, ne lapidi:
E s'ombra uſcendo fuor de gli human uaſcoli
Potrà nocer'all'ombra al ſuo contrario,
La tua ſarà cacciata per gli herbaſcoli:
Ma ſe'l mio Spirto dal terreſtro errario
Scoglierà pria del tuo, da i lochi ſtygij
Rompendo piu crudel ſarò, che Icario:
Ne potrai dir parola, ò far ſeruigij,
Ch'inanti'l volto, è a gli ochi tuoi non voliti,
Senza tua quiete, è con crudel prodigij:
Le furie viuo co'i furor ſuoi ſoliti
E morto anchora ti daran tal ferule,
Che fia pena minor, che'l ſpirto euoliti:
Sara'l tuo corpo nudo, e ſenza interule
Cibo de cani d'auoltori, è gracoli,
E d'entro'l capo annidaran le merrule:
Veggoti preparar noui ſpettacoli
Già nell'Abyſſo; e'l graue ſaſſo voluere;
La preſta ruota, è i ſagittati Iacoli;
La ſete in mezo l'acque mai diſſoluere;
Le tue Sorelle sbrazzolate aſpettano,
E'l puro eſecutor, che non può aſſoluere:
Tante fian le tue pene, ch'in te allettano,
Ch'a forza io pianga, è mi commoua ò i gemiti,

E de-

T'insegnarei come si fa à dignoscere
L'vn'hom dal'altro: e come si fa'l prossimo,
Quando si può, e che non si vuol'agnoscere:
Io vorrei, che di fè diuersi fossimo,
Che co'l tuo grasso alla mia macritudine
Darei tosto riparo, è sarei dossimo:
E poi che'l mondo in tanta ingratitudine
Veggo cresce'r ogn'hor con l'altrui interito,
Vuò gir nelle Paludi in solitudine:
Forse saran'i Dei presti al mio merito,
O' morte mi trarà di questo laccio,
O' le penne saran degne al demerito:
Prendeteni ò Paludi vn nouo impaccio,
Date l'albergo à vn forestier miserrino,
Che di viuer non ha, ò morir procaccio:
Ch'ha contra'l ciel, è ogn'elemento acerrimo,
Cui Gioue è sordo; ne Pluton'ascoltalo,
E morte'l fugge, e'l proprio sangue è asperrimo:
Che ria fortuna in piu tormenti inuoltalo,
Ch'ha fatto ogni suo ben soluer'in cenere,
Et hor nel fine all'aque tue riuoltalo:
Radenti foglie, è voi genestе tenere,
O' gionchi molli: ò noderose cannole,
Dateci albergo finche'l corpo incenere:
Saran l'hore mie breui, è piu farannole
L'adir per l'aria garrnlar le rondine
De falsi obietti, che l'ingrati dannole:
Noi siam sol'ossa, humido suolo ascondine,

Secca è la pelle d'affamata scabbia,
Siam lieui, e non temiam, che'l peso affondine:
Lasciate l'aspra, è venenosa rabbia
Mosche, Taffanni, è voi superbe Culici,
Siatemi amiche in questa vostra gabbia:
Anatre, Guffi, Merghi, e nere Fulici,
Siate al nouello cittadin vostr'hospite,
Piu miti, che non fur Passeri, e Pulici:
Serpi habitanti in questo loco inhospite
Siate benigni; poiche da i domestici
Partir non mi potei fuggendo sospite:
Ne, pregoui, di voi sia che molestici
Co'l vostro acuto sibillar, Testudine,
Che troppo e ch'i pensier, è i sospir destici:
Son di fortuna à i graui colpi incudine,
Ne credo, ch'i ministri di Mulcibero
Diano maggiori all'hor, quando piu sudine:
Viuer con voi, morir con voi delibero,
Mi daran l'herbe, e le radici'l viuere,
Senz'altro latte, prun, Rubo, e Giunibero:
Potrò le Rane per mio gregge ascriuere
Cantando seco le mortal insidie,
Ch'al Ciel irato non si può prescriuere;
Forse del stato mio nouelle inuidie
Premeran l'alme de gli ingrati socij,
E tra lor forsi non picciol dissidie:
Ma chi fia quel, che meco si consocij?
Se non pur d'aqua souuenir mi volsero,

Nell'al-

Nell'alte fiamme delli mei negocij?
E piu al mio foco nouue legne accolsero,
Quanto m'eran tenuti, è anchor mi debbeno,
Ma che dirò poi che i carbon raccolsero?
Lor lieti ò Bacco il tuo liquor si hebbeno,
Et io son nouo Tantalo, ne fecciti
Si graue ingiuria, come lor t'accrebbeno:
Bench'hora sia tra lochi ad hom'illeciti,
Stò però meglio, e piu sicuro viuomi,
Che tra Numidi, Tauricani, e Necyti:
Non penso piu, che pur da te deriuomi,
Ne penso piu à Pastor, ne à greggi, ò Pascoli,
Che di simil pensieri, è d'altri priuomi:
Le curue mani mi saran dui vascoli,
Quelle saran'al mio seruir prontissime,
Nè haurò bisogno d'altre coppe, ò fiascoli:
Quanto mi fur le voci humane asprissime,
E quanto penetrar fin'alle viscere,
Tanto piu le pallustri son suauissime:
Sarà'l mio studio sol'in quelle adiscere,
Farò di canne piu Sampogne, è fistole,
E l'una spesso, è l'altra farò striscere:
Spero anchora veder arder l'aristole
La terra negra, e fuminosa l'aria,
Ond'io ne portarò piene le cistole:
O noua patria, ò noua gente, è varia,
S'alcun'ha di raggion capace animula
Venga ad vdir la sorte mia contraria:

Non è Perillo qui, ch'adula, è simula,
S'io son'inteso, sò de la mia dolia
Ciascun'a lachrimar'inuita, è stimula:
Chi sà, ch'ogn'herba, ch'ogni fusto, è folia
Non fusser come me Pastor sensibili
Conuersi dal suo proprio in questa spolia?
Sò, ch'a Gioue, e li Dei tutto è possibile;
Sentito ho ne gli'incanti, è in arte magica
Quanto fu Circe incantatrice horribile;
D'i Dei non parlo; è se fattura tragica
Fosse per caso, ò per virtu diabolica,
Credo, che la raggion rimanga lagica:
Come fur quei della gran naue Argolica,
Che non si tosto i duri lidi attesero,
Che fur, chi pianta, chi fu fiera, è folica:
O sacri Dei, se mai per tempo ascesero
Preghi d'homo mortal'à i vostri limini,
E da voi gratia del suo voto appresero,
Entrino i mei, ch'ho già purgato i crimini,
E sappino, s'i fati, ò s'incantesimo
Qui tien'alcun'auanti che s'elimini;
E fatte, ò ch'anchor'io sia nel medesimo,
O' date forza alla natura ascondita,
Che parli meco Tosco, ò barbaresimo:
Arbor non è, doue dal sol m'infrondita,
Tetto non è, ch'a le gran pioggie valia,
Che farò donque, perch'io non profondita?
Farò di canne, di genestre; è palia

Quanto

Quanto stenda'l mio corpo humil capannola,
Com'vsan'i Pastor della Pharsalia:
Eccone vn branco; è queste sole fannola,
Farò nel mezzo la mia sede propia
Tagliando fin à terra ogn'herba, e cannola:
A. Ahime non far; che ben n'hai d'altra copia,
Non mi tagliar, e mal'a mal non giongere,
Che troppo è quel martir, ch'in me s'accopia:
Sappi Figeno, che già solea mongere
Pastor, come tu sei, le capre, è pecore,
E soleua cantando al ciel'aggiongere:
F. Dimmi se poi, qual fosti ò Pastor decore,
Poi che Pastor ti dici, è come viuiti
Fra cortice si vil con human iecore:
Dimmi, se Gioue d'ogni pena priuiti,
E sciolga tosto dal'indegno carcere,
E nel grembo riponga onde deriuiti:
A. Possan'i Cieli al tuo bisogno parcere
Poi che Figeno senza altra notitia
Preghi per il mio ben, ch'io mi discarcere:
Benche'l rememorar la mia nequitia
Gionga alla pena mia pena piu strania,
E cresca al mio dolor maggior diuitia,
Vuò sodisfar'alla tua ardente smania,
Pregandoti ad vdir, ne mai non piangere,
E prender'il mio specchio à tanta insania:
Siedi Figeno à parte, è non mi tangere
Per quant'amor, che già portasti à Clytia,

L'homo, che piu del suo bisogno auantia,
Mal fà: ch'esser deuria contento, è tacito
Del poco, ch'a se gioua, è alla sua stantia.
E'l piu del suo bisogno à beneplacito
Diesi tener per quell'amico pouero,
A cui fortuna, e'l ciel gli è acerbo, & acito:
F. Molti di questi iniqui, & empi annouero;
Vender Neron i papular'officij,
Non riguardando ad alto Pin, ò a Rouero:
E Vespasian vendea l'urina, è i uitij,
Che gli homeni solean dal corpo essoluere,
Ne ingrat'ardor sentia de suoi capricij:
A. Qui uolse Ptolomeo la lingua soluere,
Dicendo un'atto esser da Re, da'Imperio
Far ricco altrui pria che se stesso inuoluere:
F. Fù da soldati suoi morto Tiberio;
Dal populo Iulian; e quel di Persia
Da'Orete in croce al publico cimerio:
A. O maledetto uitio, ch'in despersia
Manda li Scettri, i cittadini, è i ruslici,
E tra lor fà terribil controuersia:
Italia si risente poi che suslici,
Che piange anchor; ne cessaran'i gemiti,
Fin che li rubi non saran liguslici:
F. Dipoi del Gallo, e de suo horribil tremiti,
Che se le penne, el suo veloce uolito
No'l soccorea, restaua in doglia, e fremiti:
L'Isola dal vicin furor'insolito

Pianse anchor'ei; ne può sciugar la faccia,
Del suo perduto honor, è ualor solito:
M. Dica pur chi dir vuol; ne sia chi taccia,
Che tant'e questo mal pì abhominevole,
Quanto ch'i vecchi sol sieguendo à traccia:
Quasi, ch'ogn'vn di lor sia consapevole
Viuer molt'anni, anzi pur molti secoli
Volend'vn gran uiatico honorevole:
Ne san miseri lor con mille specoli,
Che l'hora è incerta del morir, ò viuere,
Nè opra la morte alli suoi denti i stecoli,
Che tant'accumular? che tanto scriuere?
Poi che dolenti tutto adietro lassano,
Ne san'al fin à cui sovente ascriuere:
Spesso fan ricchi i strani, è i propriy passano,
Spesso un non uuol, vn'altro si; & ancipiti
Senza disposition tosto trapassano:
Non san, ch'i suoi thesor sono precipiti,
Che liberalità li fa dissoluere
O' si fan putri piu che uechiy stipiti:
F. Vorrei, che fosser tutti arena, e poluere,
E'l uento sparsa la portasse all'aria,
E in fin s'andasse nel gran mar à involuere:
M. Son di natura al suo fattor contraria
Quest'empi Licaoni, e Lupi immodici,
Ch'indura quanto viue, e mai non uaria:
F. Vuoi tu Pastor, che Sian superbi, e prodici?
Questo se non maggior almen l'agguaglia

Ma

Ma forsè'l mezzo fà, ch'inalzi, e lodici:
A. Non è raggion contra l'Auar, che italia:
Ben sà Cain, che d'auaritia fomite
D'iniqua morte l suo fratel traualia:
E Polidoro gli darem'per comite
Traffisso d'ogni parte, è in ogni uenola;
Lasciando al mondo l'auaritie domite:
F. O brutti mostri degni de catenola,
O auari; ingrati, e nere Formiche indice;
Nemiche al chiaro al Sol, è aria serenola:
A. Fu Mida crudo, è in se medesmo uindice;
Tantalo à mensa, è alle uiuande affamasi,
D'auari esempio, come d'auro l'Indice:
Com'Arbor, ch'alle brine il uerno sramasi,
Perde l'Auaro ogni suo amico, è gratia,
Da lui, come da un morto, cerca, e bramasi:
F. Guadagno e l'Auaritia, che mai satia,
Barbaro, è norme, e nell'Inferno illicito,
E che fa l'hom à se stesso in disgratia:
L'Auaro è detto pouero sollicito;
Che sforza gli Elementi; entra l'Oceano;
Caua la terra: è tien'il ciel'implicito:
Riui da sì al fonte mai scendeano
Con tal furor, com'i desir de simili
Sempre agitati in maggior fiamme ardeano;
A. Se'l gran Tirfauce, e le tre Furie assimili,
Co'l fatticoso Sisipho, non dubito;
Che sian da i lor pensier troppo dissimile:

F. Di

F. Di pur, che non è mal, che cosi subito
Lieui l'homo da Dio, dal mondo, e'l Diauolo,
Quanto quel del'Auar, che dorme al cubito:
E questo udi gia molti dì dal'Aualo,
Ch'herede non fu mai di tal sapientia,
Che godesse l'usure del Bisauolo:
E l'amar'il danar con gran uehementia
Fa'l proprio honor venale, e'l sangue, e l'anima
E cader spesso in vergognosa amentia:
A. Vuoi tu veder quand'un'auaro essanima?
Ch'ogni parlar, ogni suo prego, e supplica
Sol'è dell'oro, e sol nell'oro unanima:
Questo Figeno e che'l dolor me dupplica,
Ch'anchio fui tinto di tal pece, e macula,
E forse piu de gli altri si raddupplica:
Io non potea veder la picciol Racula
Star su la follia à procacciar la pluuia,
Temendo, che quell'arbor non si smacula:
L'aqua, ch'in terra per scopar s'eluuia
Da uouo raccogliea, s'era posibile,
Perche le mosche non se la collunia:
E fui nell'auaritia si terribile
Cercando in terra le minute micole
Ch'alle formiche fu'l portar fallibile:
O quante volte al uentre mio disdicole
L'usata cena; e spesso dò ad intendere,
Che sia satollo, è l'intrriori intricole:
Non vuolsi mai per gran bisogno spendere,

ch'ogni

Ch'ogni quadrante, & ogni picciol'obolo
Seruai per gente, a cui non puon contendere;
Fuggia sempre la mensa, e'l mio cenobolo,
E per non logorar le calze, e' scannoli;
Seruiami a nuda carne vn duro globolo;
S'erano i sensi miei fatti tirannoli
Di se medesmi, e all'auaritia attissimi
Sprezzando i fatti, ch'al bisogno fannoli
Tra lor come nemici erano asprissimi,
I membri al capo ribellar intrepidi,
E'l capo in breue i fie restar mestissimi:
Onde fatti i miei spirti al morir trepidi
Pensando intento al gran thesor serbatomi,
Fecersi in triste, e amaro pianto illepidi:
Quell'auaro pensier, ch'auea guidatomi,
Mai non lasciommi, e pria la morte uccisemi,
Ch'anchor chiamaua, o mio thesor serbatomi:
Non pero'l spirto dal corpo diuisemi,
Anzi pian pian in molle, e humil radicule
Conuerse i piedi, e dritto in terra misemi:
E tante fur del pianto le fonticule,
Che dou'esser solean l'auare uolie,
Si fie'l palù, che uedi, e le sorbicule:
E doue eran le braccia vscir le foglie
Radenti anchor, e acute nelle cimule,
Come solean le man rader con dolie;
Il capo, che solea con molte animule
Fra irsute chiome, & appagliate gredine

Pensar

S'a tutti fui uiuendo dispiaceuole
Senza persone in qualità distinguere,
Chi mi sarà Figeno mio piaceuole?
Quei, ch'han'il mio thesor, potrian'estinguere
La pena mia, se non gran parte amouere,
Donde piu facil fia l'altro restinguere:
Io mi dispero, e non mi so rimouere,
E la desperation tanto m'essagita,
Quanto che'l mio thesor risolue in piouere,
F. *Poi che la pena come auaro t'agita*
Senza la fede, e la speranza immobile,
Portala in pace, ne più chiedi, o flagita:
Na dimmi, se nel cor ponto di nobile
Serbasti in vita, e in questa scorza ascondilo,
Chi fosti, di qual stirpe, ò grande, ò ignobile:
A. *Poco mi noce'l dir: io fui da Strongilo,*
Auidio'l nome mio, sceso d'Alpheria
Quel gran Pastor, che'l ciel maggior nō fondilo;
F. *Se non t'accresce'l raggionar miseria,*
Dimmi Pastor: se le ricchezze offendeno,
Come solea gia dir Lynco, & Angeria:
A. *Pur troppo; s'a ma l'uso; è al proprio attendeno,*
Fan l'hom satollo; e spreggiator barbarico,
Cui l'iasolenze, e contumelie splendeno:
F. *Si dice pur, non so, se per suo carico,*
Che le ricchezze fan parlar'i mutoli,
Sentir'i sordi, & arguir l'ignarico:
A. *Si a questi tempi cosi infausti, e bruttoli,*

D'error

Che men fa l'homo suo amator indecore:
Crate può dirlo, e l'alto Mar' Ionio,
Cui die' l suo'l hauer, e in pouertà risolsesi,
Dicendo le ricchezze esser' insonio:
F. Sò, che l'honor' a Cincinnato volsesi:
Ne hebbe alla morte funeral publicola:
E a domandar compagno Attilio sciolsesi;
A. Vedi Philosophia, benche ridicola
Sia a questi tempi, sotto humil tugurio
S'alloggia, e viue d'ogni picciol micola:
E quel gran sauio per non dir periurio
Chiese a li Dei, non pouertà, non numuli,
Ma'l sol bisogno al suo uiuer ligurio
F. Si che glie uer, ma i richi son' i tumuli
De gli infelici, e miserabil poueri,
Poi che gli han tolto ogni uil tetto, e grumuli:
O quanti, che non han l'ombra d'i Soueri,
Ne l'aqua pur da rinfrescar le labia
E per necessità son del ciel glouëri;
Quella necessità peggior che scabbia,
Che fa l'hom insolente, e senza termini,
E sola sopra l'armi, e leggi arrabbia;
A. Molti son i rampoili, e molti i germini,
Ch'escon da lei, che sempre piu repilia,
Quanto si lascia coltiuar' a i vermini:
Questa non ha, ne festa, ne vigilia,
Metello ne può dir, che dall'errario
Tolse la somma, ch'al bisogno assilia:

Dongue

F. Donque può ogn'un per suo uiuer diario
Prender quel, ch'egli vuol, doue ritroualo,
Sotto pretesto d'uso necessario?
A. Si, che'l suo verbo, e'l suo prouerbio proualo,
Che la necessità non ha altro ostaculo,
Ne legge serua; e spesso alcun rinoualo:
F. O possa in me uenir l'acuto iaculo,
Et ogni fromba i duri sassi auentami,
E senza compassion percota'l baculo:
Poi che fortuna le dure orza all'entami,
Ne seppi mai qual miglior porto prendere,
Ch'ogni lieue onda un gran scoglio diuentami,
Mi sento hor piu che mai dall'ira accendere,
Donque potea, ne seppi, & hor, ch'intendolo,
Non posso piu, ne puo co'l ciel contendere:
Poco al paterno gregge era seguendolo,
Quando torre vn'aguel, quand'una pecora,
Con dolce fittion di gir pascendolo:
Ne gli potea parer cosa si indecora,
Che non douesse sopportar la colera,
E patir, che'l figliuol cibasse'l iecora:
Ma, lasso, ch'io son spinto all'aqua, all'olera:
Priuo d'amici, d'attinenti, e d'hospiti,
E non sò come gl'human cori'l tolera:
Poi, ch'io son gionto in questi lochi inhospiti,
Doue vn'amico ho ritrouato simile,
Gioue, e li Dei ne conserui ambi sospiti:
A. Stmil di pena, ma d'error dissimile,

D'error

D'error, che'l ciel ti può dar reffrigerio,
Ma le mie voci non è cor, ch'imprimile;
F. Sotto gli antichi, e nel moderno Imperio
Sentisti hom mai, com'io, viuer nè i gurgiti,
Doue all'entrar, ne fù all'vscir senterio?
Ne altro, è che fiera crudeltà, che m'urgiti,
Nata sol d'Auaritia, e desir'empio,
D'hauer l'altrui, ma non ch'el suo s'esurgiti:
A. Di questa crudeltà son'io l'esempio
Che pria, che dar'à un trauagliato ausilio,
Vuolsi di lui ueder l'vltimo scempio,
Nè amico elessi, ne parenti, ò filio,
Ma tutti d'una pece, e color tinseli,
Come sia l'or mio Dio, vita, è consilio:
Quanti fur tra gli antichi io tutti vinseli,
E quel, che con gli effetti oprar non licemi,
Co'l mio uoler, e cruda mente estinseli:
Fur molti sì, ch'hor la memoria elicemi,
ch'hebber'in crudeltà graue esercitio,
Ma ogn'vn si rende, è superior suo dicemi,
Taccia pur Mithridate, che l'essicio
Fu de Romani, e quasi tutta Italia,
Dando nè i sensi general supplicio:
Che Domitian? che Caio? e quel d'Idalia?
Neron non può; ne Sylla; ne Mezentio;
L'Hunno; cambise'l Scytha; e quel d'Oebalia:
Dieci fugir; ch'è al viuer tant'assentio
Nemica alla natura, che ci genera

Con pace al mondo, e con humil silentio:
Deurianſi l'hom fin ch'ha l'età ſua tenera
Sforzarſi eßer human, è la clementia
Prender per guida fin ch'l corpo incenera,
Queſta fa amica la diuina eſſentia
Tra gente, e gente ogni penſier concilia,
E' aquiſta general beniuolentia:
F. *Donque Paſtor non è gran merauilia*
Se'l mondo è crudo, e pien di vitij horribile
Ch'vdito ho, che coſtei già morſe in Ilia:
A. *Non morſe non; ma con amor ſenſibile*
Viſſe gran tempo co'l fugace Phrygio,
Poi le Citonie la portar viſibile:
Fa pur ſe vuoi, fà pur ſe puoi, ſeruigio,
Ch'hora non è chi te ne renda'l merito,
Come chi in Lethe beue, ò nel gran Stygio:
Queſt'è caggion d'vniuerſal'interito,
Che s'vn'è crudo, è al ſodisfar miſerrimo,
L'altro ſi ſdegna, del'empio demerito:
Coſi l'vn contra l'altro ſi fa aſperrimo,
Ne curan piu di darſi alcun ſuſſidio,
Anzi al maggior biſogno ſi fà acerrimo:
Io per me certo à quei bon vecchij inuidio
Ch'in bontà tanto, è in carità auanzauano,
Che l'Auaritia poi fu lor l'eccidio:
F. *Quelle ſperanze, ch'i cori albergauano*
Puon donque triſte in alto mar ſommergerſi
Laſciando diſperati chi le amauano.

Que-

Quest'è, ch'ogni desir vedea dispergersi,
Et abbassar'ogni pensier; ma misero,
Farsi'l voler quanto cercò piu d'ergersi:
A. Queste tra amanti, e marinar si misero,
Volan per l'aria, e con i venti scherzano,
Godendo'l Regno, che trà lor diu sero:
Vane, è viuaci l'hom incauto sferzano,
Lo sai ben tu, che t'han ridotto all'humido,
E tra aqua, & herbe vn corpo uiuo interzano:
Lascia quel tuo sperar uentoso, & humido,
E'in Gioue sol, e nelli Dei confidati,
E sara in breue d'ogni gratia tumido:
Non creder ad alcun, ch'in faccia ridati,
Ne tua fede locar'in homo uiuido;
Che nell'Abysso alle rie pene guidati:
Pompeo te ne dirà, benche sia liuido
Nel proprio sangue, da'i ministri propij
Diuiso in molte parti anchora tiuidio:
Fà pur, che teco la uirtù s'accopij,
Non dubitar benche sia in poco preggio,
Ch'inalza doppò morte à mille dopij:
Se pouera uirtu uiue in dispreggio,
Morta risplende; è poi molti l'honorano,
Biasmand'i giorni, che gli dieron freggio:
Se uiua gl'ignoranti la deuorano,
Morta co'l sangue, e lagrime subbumano,
El parto honor, e la sua gloria adorano.
Quell'honor, quella gloria, che costumano

Farsi con la virtù i ueri Laconij,
Et ogni oscuro con la fama allumano:
Posto che tra Ciclopi, e tra Demonij
Tu sia nel mondo, è che'l Ciel ti trauaglia,
E'i tuoi pensieri sian fumo, & insonij,
Sara'l tuo spirto, qual null'altro agguaglia,
Qual Luna fra le stelle al ciel ceruleo,
E come chiaro sol, ch'i lumi abbaglia:
Sarà primo tra l'Api senza aculeo,
E nell'uscir, e nella uia le glorie
Potrà sentir del suo ualor emuleo:
Sprezza la uita, e le moderne historie;
Serua quest'alma, che gia'l Ciel procurasi,
Com'immortale, e degna di memorie:
Ma perch'io ueggo, che l'aer oscurasi,
Sorgan le stelle, & ogni Bubo uolita,
Stendi'l tuo corpo ouc piu'l suol induras,
Tacci; e ritorno alla mia pena solita:

FIGENO

DE' M. ANTONIO DIONYSI VERONESE.

EGLOGA SESTA.

L' AVTOR AL LIBRO.

PERCHE parlar non posso
Com'huom di poter priuo,
Dirai tu libro, che sei sciolto, e uiuo,
Qual'è'l mio stato; e che l'humana forma
Con polpa, neruo, & osso
S'è fatta duro sterpe,
Stanza di Bubo, e Serpe,
E meta al sagittar d'ogni uil torma:
E perche son sicuro,
Che chiederatti ogn'uno,
Chi per pietà, chi di cor importuno,

O Qual sia del mio patir d'alta caggione,
Dirai, ch'iniquo, e duro
S'è fatto'l cor di Nino:
Ma che'l noler diuino
Tal'hor, e spesso, suol mutar staggione:
Se uedrai, ch'ei sospira,
E che s'imbianca'l fronte,
Priegalo per Pietà, ch'à quel s'affronte,
E uincalo per forza, ò per inganno:
Ma se s'infiamma d'ira,
Dì, che Gioue, e li Dei
Saran'i Tutor miei,
E che Virtù farà lieue ogn'affanno:
Donque la cruda asprezza,
Ch'in me uiuo procura,
Sarà in morte conuersa in lui piu dura,
Et io sarò nel ciel per lui piu mite.

FIGENO

EGLOGA SESTA.

FIGENO. APOLLO.

F. QVAL hedera, che pianta forte annodera,
Tal son'auinto da crudel miserie,
Nè in ciel, ne'n terra ho pur un, che le modera,
Veggo farsi maggior questa congerie,
Formar'un speco, è un'alto tempio erigere
Alla perpetua, alla gran Dea pauperie:
Sentomi dal desir souente affligere,
Souente ristaurarmi; al fin poi piegomi
Lasciando al uan sperar'il cor traffigere:
Me stesso audace à questa uita niegomi,
Lei pur mi siegue, e meco ogn'hor piu sdegnasi,
Quanto la Morte à mia mercè ripriegomi
Ciascun martir à piu ferir'ingegnasi
Com'in bersaglio di saette, e Iacoli
Questo uil tronco; e l'un'all'altro insegnasi,
Com'esser può, (se pur non son miracoli)
Che senz'humor, senza radice un stipite

Pulluli al piè, nè ſpinga al cimo i bacoli:
Se tra'l deſir, e tra'l ſperar ancipite
In queſto loco paludoſo uennimi,
Fù per finir'i giorni miei percipite:
E nel principio piu che certo termini;
Ma credo: che Nettuno, e Paluonio
Per maggior pena nel mio fin ſouennemi;
Ch'vn Spirto entr'vna canna; anzi vn Demonio,
Spinſero à dir l'inique colpe, è i Semiti,
Che quà fur la mia guida; è non fù inſonio:
Nè'l pianger gioua, nè mi vaglion gemiti,
Ch'alcun non m'ode, che nel mal m'equipara,
Per far più lieui le mie pene, è i fremiti:
Mi fuſſe almen pietoſo ò Drago, ò Vipara,
Fuſſero i Dei ſcaglioſi almen piaceuoli,
Ch'haurei la cena alla mia fame opipara:
Ma poi che'l Ciel, e'l mondo ſon ſpiaceuoli,
Che poſs'io far, che non mi ſia contrario?
Forſe queſt'acque mi ſaran gioueuoli:
Palude altiera; ò ſtagno herboſo, e vario,
Che già mi fuſti del tu'albergo amabile,
Siami corteſe del bel fin Icario:
Se ſdegno, è in te, ſei pur'al men placabile;
Deh non patir, che'l mio ſoſpir t'eſſagita,
Nè t'aumenti l'humor mio lagrimabile:
Fà, che più non t'imprati, è non t'infagita,
Apri'l tuo ventre, è quant'io ſon traggagiami,
Tropp'e'l martir, che già gran tempo m'agita:

Ecco

Ecco mi spoglio, perche men'induggiami,
Cuoprimi tosto, è al mio desir opitola;
Pietà del mio furor, pietà, ch'abburggiami:
Venga l'Inopia, ch'hora meco inuitola,
Venga la fame, è meco resti occubita,
Ch'alcun piu mai di sue miserie intitola:
Ecco Figeno, che morir non dubita,
Prendi'l suo corpo, dallo à pesci à pascere,
Che l'alma al ciel'è per andarsi subita:
A. Non far Figeno, teco non t'irascere;
Non uoler quel, che gli alti Dei ti vietano;
Che sua sorte ha ciascun dal proprio nascere.
I cieli cosi tosto non s'acquetano,
Girano sempre; e fin che'l gir non termina,
Non sangli homeni mai, se pianta, ò mietano:
L'un male vn'altro; è quel molt'altri germina;
E chi non ha della patienza'l baculo,
Ben spesso à forza à piu rio fin congermina:
Fà che sia la uirtu'l tuo sustentaculo,
Vedi te stesso, e teco ti consilia
Memore sempre del diuin'oraculo:
F. Chi sei tu, che mi fai rizzar le cilia?
Se morta l'sei, deh meco manifestati,
Ne mi tener'in tanta merauilia:
S'alcun Dio sei, dal mio gran pianto destati,
Fammi ti prego ò l'una, ò l'altra gratia,
Ne uoler piu, che'l mio gridar molestati:
A. Stà queto; è hormai di lagrimar ti satia,

Sappi,

Sappi, ch'ogni tuo mal Gioue rinouati,
Però, conuien, che'l lodi, e che'l ringratia:
Vuò, che da tanti tuoi sospir rimouati,
Che così vuol chi à te, & à me comandami,
Se vuoi chi può ch'in breue tempo giouati:
La mente, e'l cor con fede racomandami,
Veder con l'occhio material non leceti,
Apollo io son, che per ciò Gioue mandami:
Sarà a tua lode tutto'l mal, che feceti,
E con tua somma, è general letitia
Benedirai quel giorno, che dirfeceti:
Ma per meglio scoprir l'altrui nequitia,
E per leuarti da pensier tuoi torbidi
Causati dalla scabbia, e d'Auaritia,
Meco vscirai da questi lochi morbidi,
Dou'alla ripa del Tedesco fluuio
Starai più ad alto, perchè men'amorbidi:
Iui sicuro d'accolto diluuio
Sotto un bel Colle al gran Solar Hospitio
Lieto vedrai l'Aprile, e'l Vento pluuio:
F. *Donque rinouua'l mio martir l'initio?*
Debbo partir da questa solitudine,
Per star, d'onde si vede, è s'ode'l vitio?
Deh sacro Dio per la beatitudine,
Che serui in te, non mi lasciar più vincere;
Poi che non ho, ne poss'hauer quietudine:
A. *Tacci Figeno, non si può prescriuere*
Al gran voler del sommo Gioue altissimo;

Stà,

Stà, fin che vedi in nuouo libro à scriuere:
Non puoi saper, com'huom quà giù bassissimo
Gl'alti secreti: sol ti dei risoluere,
Nel ben futuro, ò nel mal, benche asprissimo:
F. Poi che'l legar'in te è riposto; e'l soluere,
Fa'l tuo voler; ch'ogn'altra pena è debile,
E già comincio i stanchi passi à voluere:
E la mia colpa al tuo poter delebile,
Tu come Dio sei di pietade vn fomite,
E longa è la mia pena, e'l mio cor flebile:
A. Ferma Figeno; qui senz'altro comite,
Sarà'l tuo seggio, qui'l tu'albergo, e'l Solio;
Qui le tue pene resteranssi domite:
Per te sarà dipinto più d'vn folio,
Tu sarà al mondo un formular'esempio,
D'alleuiar'ogni pena, ogni cordolio:
Qui in duro tronco al rio uoler d'ogn'empio
Bersaglio di saette, frombe, e iaculi,
Transformati, è di Bubi altiero tempio:
E benche ponte, è tagli ti commaculi,
Poca fia la sua cura? al fin poi termina,
Se pioggia scende da superni Oraculi,
E verdi rami d'ogni'intorno germina?
Con sì fresc'aura, & ombra dilettevole.
Ch'i spirti lassi à riposar congermina:
Ma se pastor de tuoi martir colpevole
Verrà impudente à ricourarsi al stipite,
Tu gli sarai, com'a te fur, noceuole;

Mentre

Mentre supino, ò sia giacendo occipite,
Mosche, Taffanni, e Formiconi innumeri
Mandagli intorno; e sia la uita ancipite:
Non piu Figeno; ecco'l tuo corpo agglumeri:
Quanto piu puoi, strengi le braccia, è abbassale,
Che sian' equalli alli tuoi fianchi, è agli humeri:
Constrengi'l capo entro le spalle; e lassale
Tant' alte, ch'ogni rio colpo gli uietino,
Cosi indura le membra, è ad uno ammassale:
Vado; e fra tanto i tuoi desir s'acquetino,
S'acquetino i tuoi spirti: è i sospir cedano,
Fin che dal Ciel gli alti uoler s'affretino
F. *Che le mie membra in questa scorza siedano,*
Che gusti un legno humane pene, è dolie;
Che patir debba chi mi punge, e ledano:
Non posso contradir alle tue uolie:
M'acqueto humil, è ogni pensier discaccio,
Sperando, che m'inauri, è tronco, e folie,
E uenghi tosto à sciogl erm, cio:

IL FINE.

CAN-

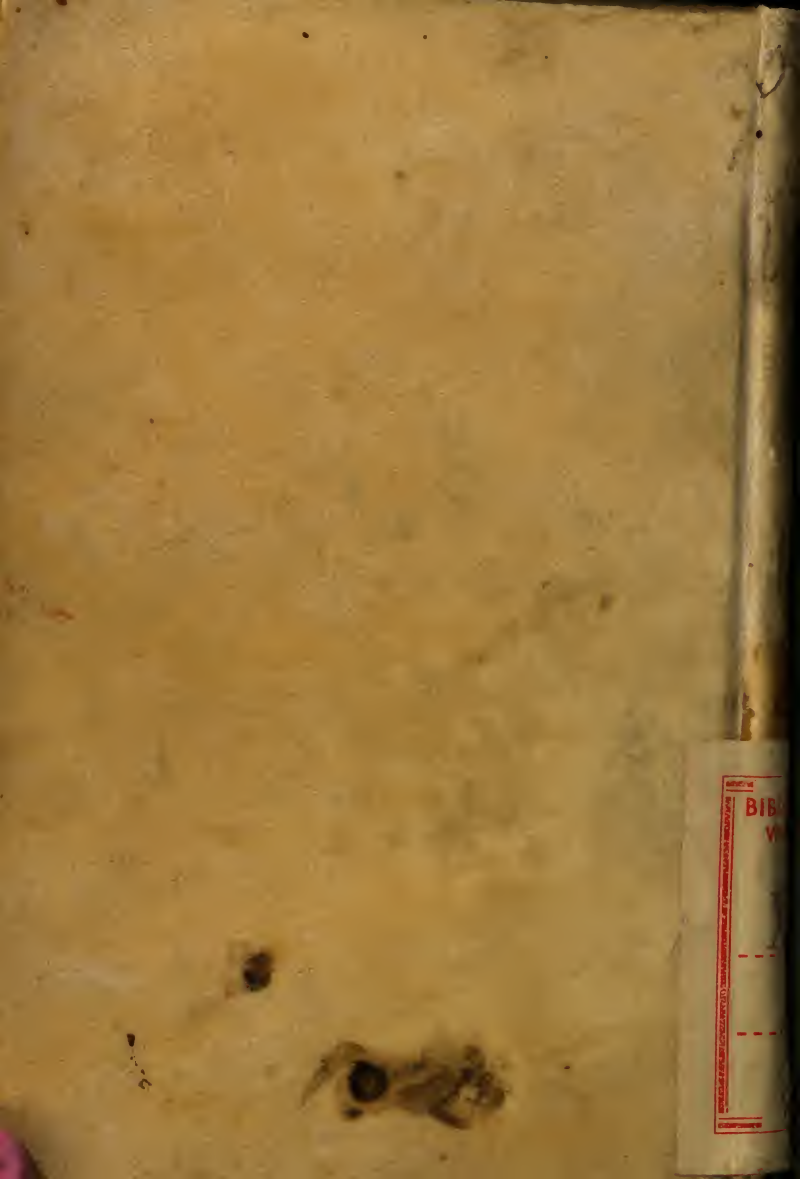
CANZON.

VOI, ch'i martir, e le mie pene in rime
Letto tal'hor hauette,
Da gliocchi humor spargette,
Ch'un lago inalzi fin sù l'alte cime
Del monte d'i sospir, ch'arde ad ogn'hora,
Da cui le fiamme spinte,
E le fauille estinte,
Restino; e mondo ogn'humil segno anchora:
Correte nel mio aiuto, al mio soccorso,
Prendete l'arm'in mano
Contra quell'inhumano,
Ch'ha di Pietade'l bel Paese scorso;
Per cui la miserella uscir non osa,
Che molte infami spie
Gli intercidon le uie
Dond'io rinchiuso ho uita aspra, e noiosa,
Ma se ui par piu forte, e forse inuitto,
Vedete con inganni
Leuarla almen d'affanni;
E lodo anchor, che questo sia piu dritto:

Se

Se voi con fide, e uigilanti scorte
Procura sua diffesa,
Non tentate l'impresa,
Ch'a uoi uergogna, a me non sia la morte:
Hor digli per men danno; che fra tutti
Puon far nuoua Pietade
Vestita d'humiltade,
Per cui fian'i martir, & gli occhi asciutti.

IL FINE.

AOI 1465808

Aa1 146582